I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

TERRORE SUL MONDO

di JIMMY GUIEU

LIRE 150

N. 21 - 10 Agosto 1953

Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Jimmy Guieu

Terrore sul mondo

Hantise sur le monde, 1953

Traduzione dal francese di Sergio Suè

Copertina di Curt Caesar

Illustrazioni interne di Belt

Terrore sul mondo

Capitolo I

A memoria d'uomo non s'era mai visto simile concentramento di folla. Lo Stadio Massimo di Central Park (Isola di Manhattan, New York), pur essendo stato costruito apposta per l'occasione, era rigurgitante. Più di centomila persone occupavano la gradinata ed una folla delirante premeva ancora per entrare, agli ingressi principali.

A dispetto del loro lasciapassare, i telecronisti, impediti com'erano dalle cassette di televisione, sormontati da un'antenna, che portavano a tracolla, stentavano ad aprirsi un varco in quell'assembramento, nonostante le gomitate che distribuivano senza scrupoli.

Gli elicotteri della *World Stratovision* sorvolavano lentamente Central Park, trasmettendo senza intervalli i telefilm parlati che i cronisti prendevano e che venivano istantaneamente proiettati sugli schermi televisivi disseminati in ogni quartiere dell'immensa città. Tutte le città del mondo seguivano con uguale passione la cronaca televisiva, ma, per limitarsi alla città di New York, si poteva calcolare ad occhio e croce che parecchie centinaia di migliaia di persone fissassero in quel momento gli schermi della televisione esposti in pubblico, senza contare i milioni che li guardavano nelle loro case, dagli apparecchi di televisione a colori, tanto fra gli abitanti della "città superiore", quanto fra quelli della New York sotterranea, copia identica della New York posta sul livello stradale.

La festa che si stava svolgendo era molto importante, infatti: era la prima,

grande cerimonia nazionale che si celebrasse dopo vent'anni di fatiche e di sacrifici, poiché quel giorno, il 9 gennaio 1993, segnava la resurrezione delle città distrutte nel corso della terribile guerra interplanetaria del 1973.

Poiché il 9 gennaio si celebrava da due decadi, in America, l'anniversario del patto d'alleanza Terro-Betlioriana, i pianeti confederati della galassia Betlior-Andromeda s'aggiungevano ai popoli della Terra per dare alla festa la massima solennità.

Fra gli invitati venuti dai lontani universi si notavano, sopra tutti, il generale Xung e la bellissima Dyama, sua moglie. L'eroico generale portava, per la circostanza, la sua divisa azzurro vivo, sulla quale risaltavano i gradi di capo della squadra intragalattica glamoriana, ma la gente appuntava di preferenza i suoi sguardi curiosi ed entusiasti sulla bella Dyama, il cui corpo perfetto era come scolpito dal costume aderente di maglia color indaco a riflessi azzurri – tipico abbigliamento delle donne eleganti di Glamora – e avvolto in un magnifico mantello verde smeraldo.

Al secondo piano del Blocco N.Y. 2, Jerry Barclay, il celebre biologo, e Nicky Morton, sua moglie e nello stesso tempo la sua migliore collaboratrice (era assistente di laboratorio del marito), cercavano di controllare il nervosismo che li agitava.

Ad ogni istante Barclay consultava il proprio orologio da polso a triplo quadrante.

«È incredibile!» esplose alla fine «un guasto d'aerobus non può durare tutto questo tempo! Mi sto chiedendo che cosa ci nascondono i nostri amici Larry e Juanita. Avrebbero dovuto essere qui per lo meno da mezz'ora».

Sua moglie Io guardò senza rispondere, ed egli continuò, nervoso:«Scegliere proprio questo giorno per un incidente d'aero-bus! Pare impossibile, ti dico!».

«Cerchiamo di ottenere la comunicazione col loro aerobus» gli suggerì la moglie. «Anche se essi non sono a bordo, i tecnici che lo stanno riparando ci daranno notizie».

«Sì, è una buona idea» disse Jerry. «Chiama tu, per favore».

La donna si chinò sul globo trasmittente del televisore a onde corte e chiamò Larry Ryan, il cronista del *New York News*.

Larry e sua moglie erano in servizio nel Messico, ma avevano garantito di tornare a New York per assistere, in compagnia di Jerry, di Nicky, di Xung e

di Dyama, alla festa che si stava celebrando.

«Ma sono soltanto le tre» mormorò Xung. «I nostri amici potrebbero ancora arrivare prima dell'inizio della cerimonia. Non comincia che alle quattro...»

Ci fu un silenzio.

«È strano!» esclamò ad un tratto Nicky. «Non mi risponde nessuno!»

«Come?» disse Barclay, stupito.

«Non riesco neanche a mettermi in contatto con la zona del Messico» aggiunse Nicky. «Tutte le stazioni riceventi messicane sono isolate».

«Parliamo con la polizia» suggerì Dyama. «Se c'è qualcosa d'anormale, lo sapremo da loro».

«Sì, chiamiamo la centrale dei "Feder"» approvò Barclay.

Nicky obbedì. Compose il numero della Squadra Volante del Comando Agenti Federali di Messico, ma l'apparecchio televisore non si accese.

«Forse è il vostro, apparecchio, che è guasto» disse Xung.

Nicky protestò.

«Ma nemmeno per sogno. Ho parlato con nostro figlio qualche minuto prima che voi arrivaste. Freddy è a Canberra. Aspettate, provo a chiamare i Feder di New York».

Lo schermo si illuminò. Un operatore disse, con voce neutra:

«Comando Polizia Federale. Che numero avete?»

«2011-N.Y.2. Professor Barclay del Centro Biologico. Precedenza di chiamata. Mettetemi in comunicazione col vostro capo, mio marito desidera parlargli».

Lo schermo mutò colore e il viso di Hogan, il capo della polizia, vi si delineò. Jerry vi si era avvicinato.

«Che notizie ci sono, Barclay?» domandò Hogan. «Sono contento di vedervi. Stavo proprio per andare ad acclamarvi alla cerimonia ufficiale del Patto d'Alleanza. Mi aspetto che facciate un magnifico discorso...»

«Non si tratta del mio discorso, Hogan. I nostri amici Larry e Juanita, che voi conoscete bene, hanno avuto un guasto d'aerobus vicino a Messico. Abbiamo cercato invano di metterci in comunicazione con loro…»

«Un momento» interruppe Hogan. «Chiamo la Squadra Volante dei Feder di Messico».

Lo schermo mostrò Hogan che stava armeggiando fra i bottoni di un televisore ausiliario. Dopo qualche minuto il capo della polizia, visibilmente

irato e stupito, si rivolse a Barclay.

«Non ci capisco niente! Messico non risponde. Ho cercato di mettermi in contatto coi tre postidi polizia principali e i nove collegamenti del Sud... Scena muta! C'è qualcosa che non va, da quelle parti... Mando subito una squadriglia volante. Vi terrò informati».

Barclay e i suoi amici uscirono dall'ascensore che li portò alla superficie. Una Cadillac a turbina li trasportò fino allo Stadio Massimo dove una marea di più di cinquecentomila spettatori attendeva impaziente l'inizio della celebrazione. I rappresentanti dei corpi diplomatici dei pianeti betlioriani confederati, accompagnati da Sua Maestà Kamor, erano appena giunti. Il re della Nebulosa di Betlior aveva voluto assistere personalmente alla memorabile cerimonia. Ma la folla non poteva supporre l'inquietudine sempre più viva di due fra i principali eroi della festa: Barclay e sua moglie Nicky.

Il piccolo gruppo, in cui mancavano Larry e Juanita, ascese gli scalini della tribuna. Il Presidente dell'Organizzazione degli Stati Uniti Mondiali accolse Barclay e i suoi ospiti con sorridente rispetto e li invitò a prender posto. I rappresentanti di Glamora sedettero ai lati di Nicky e di Jerry.

D'improvviso la folla impaziente scoppiò in un urlo di stupore. Nel cielo, al disopra dello Stadio Massimo, erano apparsi due viaggiatori forniti di un elico-reattore dorsale per ciascuno. Scesero descrivendo una morbida curva e atterrarono davanti alla tribuna d'onore. Il sibilo dei loro reattori s'abbassò, si spense in un soffio.

«Larry e Juanita!» esclamò Barclay.

I due cronisti, che portavano uno scafandro di volo trasparente, impermeabile ed isotermico, si sbarazzarono del loro "elicottero a bretelle" e salirono rapidamente fino alla tribuna. Entrambi erano vestiti di aderentissimi costumi di maglia color malva. Liberata dal casco del suo scafandro di volo, la capigliatura bruna di Juanita ondeggiava al vento. Il viso espressivo della bella messicana tradiva un'intensa inquietudine, ed anche Ryan pareva molto nervoso.

Dopo un lungo conciliabolo fra i due cronisti scesi dal cielo e i rappresentanti degli Stati Uniti Mondiali, il presidente del Consiglio Supremo s'avvicinò al microfono.

«Carissimi compatrioti» disse. «Un misterioso flagello si è abbattuto su

Messico. Siamo quindi costretti a rimandare la cerimonia commemorativa a una data che verrà fissata... Rientrate immediatamente nelle vostre case e tenetevi pronti a scendere, al primo avviso che vi sarà dato, nella città sotterranea. Non possiamo, in questo momento, darvi altre spiegazioni, ma fra qualche ora vi saranno comunicate dagli apparecchi televisivi tutte le informazioni utili. State calmi e rispettate gli ordini che verranno dati».

Un silenzio di tomba cadde per qualche minuto sull'immensa folla. Pareva che il senso minaccioso di quelle parole non riuscisse a penetrare nei cervelli della gente ammassata nello stadio. Che terribile notizia avevano portato i due cronisti scesi dal cielo coi loro reattori? Che cosa significava quell'ordine di chiudersi nelle proprie case e di attendere il segnale per andare a rifugiarsi nella città sotterranea? Era scoppiata la guerra? Ma contro chi? I popoli della Terra erano in pace con tutti. Ogni bellicosità era stata debellata su Marte. Venere? I suoi insetti non avevano mai fatto paura a nessuno. Quanto alla galassia Betlior-Andromeda, i suoi quarantamila pianeti confederati avevano contribuito alla ricostruzione degli Stati Uniti Mondiali dopo l'invasione marziana. Di che si trattava, dunque? Da che parte veniva la minaccia? Ed era soltanto una minaccia? Il flagello annunciato dal Presidente degli Stati Uniti Mondiali era "naturale"? E di qual genere?

La folla si scambiava domande angosciate, la sua voce collettiva saliva fino alla tribuna d'onore come un boato, mentre essa lentamente fluiva verso. le uscite, ansiosa, impaurita, sotto quell'oscura minaccia.

Nell'aerobus che trasportava gli scienziati – biologi, fisiologi e medici – verso Messico, Barclay stava interrogando il giornalista Larry.

«Adesso, Larry, spiegami con più chiarezza che cosa vi è accaduto, a te e a Juanita».

Benché Barclay non si fosse rivolto a lei, Juanita intervenne:

«Ecco, noi...»

«Un momento, dolcezza!» intervenne Larry. «Lascia parlare me, se non ti dispiace».

Juanita alzò le spalle e ricominciò a masticare il suo chewing-gum, guardando fuori dal finestrino. A quaranta chilometri al disotto la superficie terrestre srotolava il suo tappeto giallo-grigio a chiazze rosse. Cumuli di nubi, disperse, parevano immobili.

Larry spiegò:«Il nostro apparecchio incominciò a perdere quota bruscamente nei pressi di Santa Catalina. Poiché non eravamo in condizioni di eseguire noi stessi la riparazione necessaria, Juanita chiamò l'aerobase di Messico, ma non ebbe risposta. Pensai dapprima che la nostra teleradio si fosse guastata e che Juanita avesse rotto qualcosa...»

«Naturalmente!» commentò Juanita, ironica, alzando le spalle.

«Per farla breve, lasciammo lì l'aerobus e ci infilammo i nostri elicoreattori, con l'intenzione di arrivare fino a Messico e di rientrare a New York chiedendo un passaggio a qualcuno su qualche ionomoto. Ma proprio mentre stavamo atterrando a Messico...»

L'aerobus si posò dolcemente sul terreno di Messico. Numerosi apparecchi simili e qualche disco volante (di fabbricazione terrestre: immense astronavi di trecento metri di diametro) s'allineavano davanti ai giganteschi hangar.

La lucente astronave della Squadra Volante inviata a Messico da Hogan stava accanto alle altre. Un Feder armato d'una mitragliatrice a lunga portata stava di guardia ai piedi della scaletta, che conduceva alla cabina di pilotaggio.

Proprio nel centro dell'aerodromo un grosso aerobus da trasporto, letteralmente appiattito contro il suolo, finiva di bruciare. Non potendo avvicinarsi all'immenso rogo, i Feder lo sorvolavano sui loro elicotteri,inaffiandolo coi loro estintori speciali, gli stessi che i pompieri volanti addetti alla sorveglianza delle foreste americane adoperavano per spegnere gli incendi. Dagli apparecchi si riversava sul rogo una specie di nebbia rosea.

Nella torre di controllo dell'aerodromo gli operatori che regolavano il traffico aereo erano crollati esanimi sui loro quadri di comando.

«Venite» disse Larry a Barclay. «La cosa più sbalorditiva non è questa».

«Ah, no» protestò Juanita. «Non me li farai vedere un'altra volta, neanche se mi ci porti di peso! Io salgo a bordo».

«Fa' come vuoi, ma hai torto» le rispose Larry.

S'allontanò con Barclay e gli scienziati venuti a Messico per studiare il misterioso flagello.

Juanita li seguì per un po' con gli occhi, masticando improperi, ma poi finì per raggiungerli a passo di corsa.

Sulla Plaza del Sol, dove si teneva il mercato principale, rimasero sbalorditi e terrorizzati davanti al tremendo spettacolo che si presentò loro. Fra le mostre dì frutti esotici, di legumi, di pollame, centinaia di corpi umani giacevano immobili. C'erano messicani, qualche vecchio peone, degli indios nei loro costumi fra il moderno e l'antico, americani, turisti di Glamora: tutta quella gente dai vestiti multicolori era morta.

Non si vedeva in giro nessun agente federale: probabilmente erano stati inviati in qualche altro quartiere di Messico.

Larry e Juanita consigliarono agli scienziati di nascondersi dietro un chiosco in cui erano esposte delle banane, per poter osservare il fenomeno che essi avevano veduto poche ore innanzi.

Ma non accadde nulla. Stanco di aspettare, Barclay disse:

«Andiamo a esaminare quei disgraziati. Se quello che hai detto si produrrà, Larry,. noi cercheremo di *immobilizzare i cadaveri*».

Chino su un giovane americano, vestito d'un semplice abito a due pezzi simile a quelli che si portavano in tutti i paesi del mondo, un medico e un fisiologo cominciarono ad esaminarlo sommariamente. Poco distanti da loro, dei biologi e altri scienziati studiavano qualcuno dei corpi immobili, tumefatti, irriconoscibili.

«Non c'è traccia alcuna di violenza» constatò Barclay. «Tuttavia le mascelle sono contratte. Si direbbe che sono... cotti! Guardate la pelle: arrossata, brunastra e gonfia, con migliaia di minuscole lesioni... Tutti quanti presentano gli stessi incomprensibili sintomi».

«Dovremmo sottoporli ad autopsia» aggiunse uno dei fisiologi. «È il più strano caso di morte improvvisa in serie che si sia presentato alla medicina».

«Il decesso risale a qualche ora fa» disse Jerry.

«Infatti li abbiamo scoperti circa tre ore fa» mormorò Larry.

Jerry crollò il capo, poi decise:«Occorre far trasportare al più presto possibile una delle vittime al Laboratorio Biologico: Quanto agli altri... è un bel problema! Con questo clima torrido, se li lasciamo esposti all'aria, Messico sarà trasformata in poche ore in un immenso carnaio fetido. Il Servizio d'Igiene avrà il suo da fare».

«Ma che cosa può essere accaduto?» disse nervosamente Juanita. «Io non..».

Un urlo strozzato le sfuggì dalle labbra. Si rifugiò,. tremando, nelle braccia di Larry.

«Laggiù! Guardate... Ricominciano! Ah, è terribile!»

Si voltarono tutti verso il punto che lei indicava con la mano: il centro del mercato, là dove le vittime erano più numerose.

Credettero di essere preda di un'allucinazione; sulle prime gli scienziati si rifiutarono di credere ai propri occhi. Tre cadaveri, pietosi burattini rossastri, inarticolati, si levavano orizzontalmente dal suolo e lentamente ondeggiavano in aria, da destra a sinistra, pur allontanandosi dal centro della piazza.

Credettero di essere in preda a un'allucinazione.

L'allucinante visione continuò, i tre morti si bilanciavano orizzontalmente nell'aria a circa un metro dal terreno.

Barclay tirò fuori la sua pistola a proiettili esplosivi, mirò, tirò sei colpi, l'uno dopo l'altro, *intorno ai corpi* sospesi. Due dei cadaveri si fermarono poi ricaddero, flaccidi, nella polvere.

Barclay sparò di nuovo. I proiettili esplosero intorno all'ultimo dei tre cadaveri sospeso in aria. Il lampo delle esplosioni – molto vivo, di solito, poiché i proiettili dum-dum sprigionavano esplodendo un violento bagliore violaceo – apparve come appannato da *qualcosa*. Finalmente il terzo cadavere ricadde a sua volta, dopo essersi bilanciato in aria, in ogni direzione.

Attirati dai colpi, otto agenti federali arrivarono di corsa, con le armi in pugno. Dopo aver ascoltato le spiegazioni degli scienziati, si unirono ad essi. Barclay e i suoi colleghi biologi s'avvicinarono cautamente alle tre spoglie che poco prima fluttuavano in aria. Nessun proiettile li aveva colpiti, uno solo dei tre cadaveri aveva una ferita di striscio nella schiena, evidentemente dovuta a una scheggia di proiettile.

D'un tratto Barclay e i suoi colleghi sussultarono. Una specie di *alito* aveva sfiorato le loro gambe, mentre un tocco discreto, umidiccio, sfiorava loro i polpacci. Si voltarono contemporaneamente, guardarono in basso ma non videro nulla, se non le schegge dei proiettili esplosivi, sparse largamente intorno ai tre *morti ambulanti* che ora giacevano immobili sul terreno.

Improvvisamente Barclay artigliò il braccio di Larry. A sei o sette metri davanti ad essi due corpi stavano muovendo le braccia, la testa e le gambe, non per forza propria, era evidente, ma come se *qualcosa* li avesse urtati o spinti. *Qualcosa d'invisibile*, di misterioso e di spaventoso.

Di solito gli scienziati non si stupiscono di nulla, ma a nessuno scienziato era certo mai capitato di vedere dei cadaveri passeggiare a un metro dal suolo, ondeggiando orizzontalmente nell'aria.

Tanto Juanita quanto Larry avevano la pelle d'oca. Barclay sentì che i capelli gli si rizzavano in testa. Ai suoi piedi non c'era nulla, eppure egli sentiva che una presenza invisibile sfiorava la sua gamba, con calma ma con insistenza, così come un serpente scivola lungo il tronco d'un albero.

"Ma che cosa mi sta succedendo?" pensò lo scienziato impaurito, la fronte madida di sudore, e proprio mentre sì stava facendo quella domanda una massa orribilmente vischiosa, sebbene invisibile, lo urtò. Juanita lanciò un grido acuto e, nauseata dal contatto immondo, perse i sensi.

Capitolo II

«Come ti senti, Juanita?» le chiese il suo collega, inquieto, aiutandola a rialzarsi.

«Oh, portami via di qui, Larry, te ne prego» ella supplicò, distogliendo gli occhi dall'orribile ecatombe della piazza. «Mi sta venendo una crisi d'isterismo, non resisto più! Qualcosa mi ha toccata, ma *che cosa?...* Che orrore, Larry, qualcosa di vischioso, di attaccaticcio...»

Represse un brivido e, aggrappandosi alla mano di Larry, Io trascinò via. Dopo qualche passo, entrambi vacillarono, ma, invece di cadere, si sentirono sollevare, sì trovarono distesi orizzontalmente in aria, a cinquanta centimetri dal suolo!

Juanita gridò. Larry parve rotolare *nel vuoto* su qualche cosa d'invisibile e ricadde per terra.

Juanita, pallidissima, le labbra livide, s'appoggiò sull'oggetto invisibile. Scossa da un tremito convulso, appoggiò i piedi a terra, dopo esser scivolata su *una massa molle, senza contorni apparenti.*

Barclay si precipitò incontro a lei e le afferrò un braccio, mentre Larry si stava rialzando.

«Mi sento impazzire» balbettò Juanita. «Ti supplico, Larry, andiamo via di qui».

Il cronista e un agente la sostennero, vacillante ancora per lo choc, fino all'aerobus.

Quando tornò verso il gruppo rimasto sulla piazza, Larry trovò i Feder, Barclay e i suoi biologi riuniti in cerchio, serrati gli uni agli altri.

«Ne abbiamo presa una, Larry» gridò Barclay.

Il cronista s'insinuò fra loro, guardò in basso, lo spazio vuoto di tre metri di diametro formato dal loro circolo; ma non vide nulla, null'altro che il grigio asfalto.

«Ma che cosa state tenendo?» chiese stupito.

«*La Cosa!* È qui e non può sfuggirci, Sta' attento».

Jerry Barclay tirò un calcio *nel vuoto*. Immediatamente i quattro uomini che gli stavano davanti irrigidirono i muscoli, s'inarcarono e respinsero coi piedi la cosa misteriosa che tentava' di fuggire.

Larry non riusciva a connettere le idee. Una presenza invisi-bile era là,

prigioniera di quel gruppo d'uomini decisi a non lasciarsela scappare.

«Avete intenzione di restare qui per una settimana?» brontolò uno dei Feder.

«No di certo!» rispose Barclay, nervoso. «Occorrerebbe una rete, un telone o qualcosa di simile, per "'imballare" questo... questa... insomma, la cosa che abbiamo imprigionato. Cercala, Larry, sbrigati. Questa specie di fantasma mi sta bruciando, o mordendo, le gambe...» Diede un calcio violento davanti a sé, facendo una smorfia.

Larry e un Feder andarono a cercare l'occorrente fra i chioschi e i banchi del mercato, scavalcando corpi gonfi dalla pelle bruciacchiata. Finalmente trovarono qualcosa di utile, un vasto telone in plastica di nylon blu. Larry schiacciò per impadronirsene un intero stock di banane e di pompelmi e ridusse in poltiglia molti chili di grosse pere indiane. Finalmente, con l'aiuto dell'agente, riuscì a staccare il telone dell'arcaico magazzino ambulante,

«Plastica di nylon di prima qualità» disse, brandendo il telo-ne arrotolato. «Tre metri per quattro: credo che sarà sufficiente».

La tela, sottile ma resistentissima, fu tesa al disopra del cerchio formato dagli scienziati e dagli agenti, tenuta ferma da piedi, mani, ginocchia, tutt'intorno ai bordi. Una protuberanza informe di un metro di altezza per due di lato la gonfiò, s'agitò violente-mente, ma gli uomini non lasciarono la presa. La cosa fu arrotolata nella tela, impacchettata come un comune pacco di panni.

Finalmente Barclay poté osservarsi le gambe: larghe macchie rosse chiazzavano l'epidermide.

«Ho l'impressione d'essere stato toccato da una medusa o succhiato da uno stuolo di sanguisughe. Pizzica in modo fastidio-so!» disse.

Non aveva ancora finito di parlare che fu urtato violentemente e cadde sopra il mucchio degli agenti, dei colleghi e di Larry, che erano stati urtati a loro volta. La massa imprigionata nella tela di plastica si sollevò e si spostò rapidamente, librandosi a un metro dal terreno. Barclay si rialzò subito e scaricò il suo secondo caricatore,alla cieca, intorno all'involto, per colpire i suoi *rapitori.* I Feder lo imitarono sparando araffiche intorno alla massa avvolta nella tela che continuava a dondolarsi, pur allontanandosi, in aria. Il misterioso pacco ricadde lentamente.

Temendo di vederlo scappare nuovamente, tutti gli uomini si buttarono letteralmente sullo strano involto, tenendone fermi con forza i bordi.

«Uff!» sospirò Barclay. «Li abbiamo fatti fuggire. Essi veni-vano a liberare il loro... insomma, quella roba lì».

Uno dei biologi traversò la Plaza del Sol ed entrò nel posteggio dove erano fermi parecchi grandi autocarri a turbina. Esitò, percorse la lunga fila dei veicoli e finì per trovarne uno senza conducente, o piuttosto uno senza un cadavere rattrappito sul volante.

Quando portò il camion presso il gruppo dei suoi colleghi, costoro stavano ancora tenendo fermo con tutte le loro forze lo strano involto che dava balzi esasperati. A stento lo issarono sul camion.

«Non so che cosa sia» disse il cronista «ma so che pesa per lo meno cento chili».Si asciugò la fronte sudata, poi aiutò gli altri ad avviluppare uno dei cadaveri, scelto a caso fra gli altri, in una coperta e a metterlo accanto al pacco del misterioso oggetto mobile.

Il camion partì in direzione dell'aerodromo, situato a due chilometri circa dalla Plaza del Sol. Le strade erano ingombre di cadaveri, che l'agente che guidava il camion cercava di non schiacciare sotto le ruote, perciò per superare i due chilometri occorsero più di tre quarti d'ora.

Quando finalmente atterrarono all'aerodromo di New York, unnugolo di telecronisti li accolse. Nessuno seppe mai come le agenzie giornalistiche fossero riuscite a sapere che il gruppo degli scienziati era di ritorno dal Messico a quell'ora, ma del resto i biologi non diedero loro nessuna informazione utile.

Quando gli agenti federali che li avevano accompagnati tirarono giù dal camion i due involti oblunghi, l'uno rigido, l'altro che si agitava furiosamente, gli obiettivi vennero puntati e numerosi lampi fotoelettrici scattarono tutt'intorno.

In tutti i paesi del mondo centinaia di milioni d'occhi, puntati sugli schermi della televisione a colori, dovettero chiedersi che cosa contenesse il grosso involto che si agitava a scatti, ondeggiando come la groppa di un montone in corsa. Un telecronista che cercò di prendere fotografie ai raggi *Ziba* fu maltrattato da uno dei Feder. Benché non ne fosse permesso l'uso privato, qualche cronista a volte usava abusivamente i raggi *Ziba*, che rendevano trasparenti i corpi opachi. Ma fino a che gli scienziati non avessero potuto determinare con certezza quale fosse la natura della loro *preda*, le masse

avrebbero dovuto accontentarsi di ciò che i giornali, ufficiali e non, avrebbero voluto rivelare in proposito.

Nel suo appartamento del blocco sotterraneo New York 2, Nicky stava parlando con Xung e Dyama. La singolare *epidemia* che aveva colpito gli abitanti di Messico era l'appassionante soggetto della loro conversazione. La giovane donna premette nervosamente il bottone di contatto del suo apparecchio di televisione a colori. L'aerodromo di New York apparve sullo schermo. Larry, seguito da Barclay e da Juanita e dal gruppo dei biologi che sostenevano con precauzioni infinite il loro pacco che continuava ad agitarsi con furia, furono perfettamente visibili.

I nervi di Nicky si distesero un poco. Jerry stava tornando, avrebbero saputo cosa pensarne, fra poco. Qualche istante dopo lo schermo del televisore urbano si accese. Il viso grave di Barclay occupò il rettangolo colorato. Nicky girò la manopola d'emissione, per mettersi a contatto con lo scienziato.

Udirono subito la sua voce:«Sweet Nicky, Xung è lì?»

Xung fece qualche passo avanti per rendersi visibile nel campo dello schermo.

«Buonasera, Xung» proseguì Barclay. «Vuoi raggiungermi subito al Centro Mondiale delle Ricerche Scientifiche? Nicky ti accompagnerà».

Costruito esattamente come il suo gemello della superficie - il Centro Medico di Broadway - il Centro Mondiale delle Ricerche Scientifiche sotterraneo metteva a disposizione degli scienziati di qualsiasi nazionalità immensi laboratori attrezzati secondo le ultime scoperte terro-betlioriane.

Biologi betlioriani erano stati convocati d'urgenza perché potessero partecipare alle esperienze che si sarebbero iniziate. Il laboratorio di biologia animale – il L.B.A., come veniva chiamato – quella notte fu insolitamente animato.

Accompagnato da Nicky (che aveva l'incarico di dirigente dei lavori di laboratorio), il generale Xung entrò nella stanza dove si trovava Barclay.

Dopo averlo messo rapidamente al corrente della loro avventura di Messico, Barclay gli spiegò:

«Un milione e quattrocentomila abitanti di Messico sono stati colpiti da un

misterioso flagello, tanto nelle case quanto per le strade. D'accordo coi rappresentanti del Corpo Scientifico Betlioriano, abbiamo creduto opportuno prevenire le forze armate della tua galassia... Ignoriamo ancora i risultati dell'autopsia praticata sul cadavere che abbiamo portato con noi da Messico, tuttavia crediamo sia prudente stare in guardia».

Xung lo ascoltava perplesso ed evidentemente impressionato. Barclay proseguì:«Non si riesce a capire e nemmeno a immaginare quale possa essere stato il movente dello sterminio in massa diquei poveracci. Epidemia folgorante? Poco probabile. Una nuova arma? Non ne sappiamo niente... Ad ogni modo, la cosa più prudente è quella di riunire il Consiglio di Difesa Intragalattico. Il fenomeno che si è verificato è di troppo vasta portata perché si possa trascurare di prendere precauzioni d'urgenza. Abbiamo suggerito al *Public Relations* di incominciare una campagna di stampa telefilmata, in tono discreto, per arginare il panico dei nostri compatrioti. Le notizie, di mano in mano che i nostri laboratori comunicheranno i loro risultati, saranno date al pubblico a piccole dosi. Bisogna assolutamente evitare che si crei una psicosi collettiva. Abbiamo avvertiti i Centri di Ricerche in ciascuno degli Stati Mondiali, raccomandando loro di mantenere il segreto...»

Le pareti luminescenti del laboratorio cambiarono di colore, mentre lo schermo teletrasmettitore si illuminava. Il Presidente Pagés, capo degli Stati Europei, apparve nel riquadro. Sul suo viso corrugato si leggeva chiaramente l'angoscia. Parlò rapidamente, amando, con voce arrochita.

«Professor Barclay, la capitale della Francia è stata duramente colpita. Quattro milioni di parigini sono morti. Abbattuti improvvisamente da un male misterioso. Soltanto la popolazione della Parigi sotterranea è indenne. Mi trovavo a Ginevra quando l'epidemia si è scatenata...»

Le persone riunite nel laboratorio ascoltavano, raggelate, la spaventosa notizia. Commosso fino alle lagrime, il presidente Pagés riprese:

«Gli scienziati delle città vicine sono venuti a Parigi per studiare il caso... Sono stati urtati e buttati a terra da... *da cose invisibili!* A che punto sono le vostre ricerche sull'epidemia di Messico, professore?»

«L'autopsia del cadavere che abbiamo portato da Messico non sarà finita prima di domani mattina, signor Presidente. Ma abbiamo catturato un... un essere o un animale che sia, invisibile, che probabilmente è la causa di questo flagello o per lo meno una delle cause. Lo stiamo sottomettendo in questo momento a una speciale ionizzazione, e speriamo di poterlo rendere visibile

fra qualche ora».

Fece una pausa, proseguì:«Permettetemi, signor Presidente, di comunicarvi una nostra decisione: tutti i capi dei Centri Biologici dovranno riunirsi domani 10 gennaio al C.M.R.S. di New York. L'assemblea generale è indetta per le quattordici, ora locale. Vi sarò molto grato se vorrete trasmettere questa comunicazione ai vostri scienziati che ci dovranno informare immediatamente delle scoperte eventualmente fatte dai laboratori biologicifrancesi. Il Centro Biologico di New York, che ho l'onore di dirigere, è incaricato di riunire le comunicazioni che verranno inviate su questo orribile flagello».

Quando la riunione intercontinentale ebbe termine, Barclay si rivolse agli scienziati riuniti nel proprio laboratorio.

«Signori, questo nuovo disastro non può essere imputato a cause naturali, ossia a un'epidemia, come sulle prime avevamo creduto. Siamo di fronte a una specie d'attacco da parte di qualcuno che, purtroppo, ignoriamo ancora chi possa essere. Avvertirò, quindi, immediatamente l'Organizzazione Mondiale e la *Public Relations* perché siano prese misure efficaci per proteggere la popolazione».

Dopo essersi messo in contatto radiofonico con le due associazioni di cui aveva parlato, Barclay sì rivolse al generale Xung.

«Mi prendo la responsabilità, come direttore del Centro Biologico, di chiederti di dare l'allarme alle Forze Spaziali di Betlior. Tutti gli spazi galattici ed intragalattici dovranno essere strettamente sorvegliati. Dato che i pianeti betlioriani fanno parte della Confederazione, le nostre ricerche debbono per ora limitarsi alla nostra galassia».

«Effettivamente, sarà verso la Via Lattea che le ricerche dei nostri Esploratori dello Spazio si rivolgeranno» disse Xung. «Da domani – secondo la vostra misurazione terrestre del tempo – prenderò il comando di una squadra spaziale di caccia dotati di razzi che perlustreranno il vostro universo. Dividendo lo spazio in zone ben definite, credo che le mie squadre assolveranno il loro compito in poco tempo, e completamente. Tuttavia, ammesso che si scoprissero pianeti già a un grado di civiltà superiore, non sarebbe una prova sufficiente per incolparli di essere i vostri aggressori…»

«D'accordo, ma è soprattutto esplorando lo spazio e i mezzi di trasporto sconosciuti che certamente lo solcano, che voi potrete darci preziose informazioni. I vostri schermi d'invisibilità vi saranno molto utili, in questo

compito. Il destino della nostra umanità è forse in gioco, Xung, e sono sicuro che i tuoi compatrioti betlioriani ci aiuteranno a identificare e a punire i colpevoli».

Si strinsero la mano commossi.

«Parto immediatamente, amico. In quattro ore – secondo il vostro tempo – sarò a Glamora, capitale della galassia d'Andromeda[1]. Prima di domattina ti invierò un messaggio a mezzo tele-radio ad alta frequenza».

Tutti i biologi stavano intorno a una massiccia tinozza di materia plastica trasparente, di tre metri per quattro di base e due di altezza. Lo spessore delle suepareti era di venticinque centimetri. Un proiettore a raggi *Srama* irradiava nell'interno della tinozza una luce azzurrina.

«Spostate un poco più a destra» ordinò Barclay all'assistente.

Questi eseguì, dando un piccolo giro al volante murale, e il fascio del proiettore s'inclinò verso il punto indicato da Barclay. Nell'angolo che veniva ora ad essere illuminato in pieno, apparve una specie di nube opaca che si colorò dell'azzurro dei raggi Srama. Lentamente, senza dissolversi, la *nuvola*, si spostò verso sinistra, rasentando la parete.

«A sinistra, a sinistra! Siamo riusciti a renderla parzialmente visibile!»

Il proiettore seguì lo spostamento della *cosa* nel fondo della tinozza.

«Bellissimo! Aumentate l'intensità, per favore...»

Il fascio di luce divenne abbagliante. Gli scienziati misero degli occhiali polarizzanti ed esclamazioni stupite si levarono tutt'intorno.

Una massa ovoidale, alta circa ottanta centimetri e del diametro di un metro e mezzo...

«È molto più visibile, ora! Si direbbe... pare una nube liquida!»

«Liquida e gonfia» osservò qualcuno.

«È vero» disse Barclay «tuttavia non riusciamo a distinguere la sua struttura interiore e nemmeno i suoi contorni precisi. Proviamo lo schermo infrarosso polimorfico».

Un ronzio si levò nel laboratorio. Lo schermo infrarosso si alzò lentamente

fra il proiettore e i bordi della tinozza, che si colorò di rosso rubino, mentre le pareti trasparenti diventavano traslucide. I raggi Srama così schermati frugarono l'interno, s'immobilizzarono sul centro.

«Perbacco!» gridò Barclay. «Sogno o quello che vedo è ve-ro?»

Una massa ovoidale, alta circa ottanta centimetri e del diametro di un metro e mezzo, si delineò, perfettamente visibile.

La cosa si deformò, rotolò su se stessa, proiettò lentamente una ventina di tentacoli in avanti e andò a rannicchiarsi in un angolo del vasto recipiente. Poi ritirò i tentacoli, come se li riassorbisse nella sua massa gelatinosa.

La cosa palpitava! Nel centro del suo flaccido "corpo" si poteva distinguere come un'ombra scura da cui partivano centinaia di condotti simili a vene, che a loro volta si suddividevano In migliaia di altri condotti capillari e contrattili. Tutto pareva mobile, nella massa vischiosa e tremolante di quel misterioso essere.

Improvvisamente esso contrasse la superficie adagiata sul fondo della tinozza e si levò, trasformandosi in una colonna di due metri di altezza, che incominciò a flagellare furiosamente le pareti del recipiente. La zona scura nel suo centro divenne un asse che prese la forma della sua massa. S'udì un singolare, sordo rumore. Nicky s'accostò a Barclay, e vide una specie di bava, oleosa sparsa sulle pareti della tinozza.

Gli urti contro il recipiente continuarono. Istintivamente Barclay, Nicky e gli altri scienziati si scostarono un poco.

Non s'udiva nessun'altra forma di suono, se non quegli urti sordi. *La cosa* si agitò ancora per qualche minuto, poi parve rassegnarsi all'impossibilità di evadere dalla sua prigione. Riprese la forma ovoidale e parve simile a una mostruosa goccia scarlatta pulsante e tremolante, sul fondo del recipiente.

«No, non state sognando, professor Barclay» disse un giovane laureato in genetica. «proprio una cellula gigante, quella che stiamo osservando!Ma una cellula dotata di *corteccia cerebrale...* No, non sono pazzo. Osservate voi stessi... là, intorno alla massa nucleare…»

«È vero!»

«Ha ragione, perbacco!»

«Pare incredibile!»

«Una *cellula pensante*!»

Le voci degli scienziati si levarono tutt'intorno alla tinozza, esterrefatte.

«Un essere pensante unicellulare» precisò Barclay. «Un mostro,ma un

mostro che deve essere capace di ragionamento... a modo suo».

Si fece il silenzio. Gli scienziati stavano con gli occhi fissi sulla tinozza, stupiti ed intenti.

La cellula s'appiattì per tutta la larghezza del fondo, s'accartocciò si riappiattì. Lentissimamente la sua massa si strinse nel mezzo, come in una strozzatura, si scisse in due cellule più piccole, ciascuna delle quali assorbì una frazione del nucleo.

«Non ci mancava che questo!» brontolò Nicky con disgusto. «Quella porcheria ha figliato!»

«È il normale processo di riproduzione degli esseri unicellulari» osservò suo marito. «Stiamo assistendo a una *mitosi* o *cariocinesi*».

«Ma come potremo alimentarla?» domandò Nicky.

«Nutrirla?... Già, è una necessità a cui dovremo provvedere... Penso che la soluzione nutritiva messa a punto dal dottor Alexis Carrel circa mezzo secolo fa e modificata da Robertson nel 1981 potrà alimentare una delle due cellule. L'altra ci servirà per anatomizzarla».

Il quadro murale del teletrasmettitore s'illuminò. Vi apparve Hogan, il capo della polizia. Pareva furioso.

«Barclay!» tuonò. «Ho ricevuto adesso una comunicazione della Squadra Volante che ho inviato a Messico. Una buona parte dei cadaveri si sono trasformati in scheletri sanguinolenti! I miei uomini hanno dovuto scappare per non essere divorati da... da quella roba invisibile... quei fantasmi o qualunque cosa sia, che il diav...»

«Calmatevi, Hogan. Abbiamo fatto un'importante scoperta scientifica, e...»

«Ah, sii... Me ne infischio, io, delle vostre scoperte! Quello che mi preme è che troviate il mezzo di liberarci di quelle porcherie, perché la gente incomincia a innervosirsi, qui a Messico! Stiamo costruendo un campo magnetico intorno alla città e vietando l'ingresso a chiunque... Ma poiché quelle... quelle *cose* sono invisibili e si scontrano continuamente coi nostri tecnici del genio e con gli operai che stanno alzando i pali e collegando i cavi, mi sto domandando se si riuscirà a isolare questi fantasmi prima che scappino...»

«Adoperate i lanciafiamme al napalm, Hogan, senza esitare!Spazzate la città coi raggi dissociatori, ma fate in modo che quegli animali non possano invadere altri centri abitati. *Sarebbe una vera e propria, catastrofe!*»

«Una catastrofe?» ripeté Hogan, indignato. «Volete spiegar-vi, per

favore?»

«Non è il momento di perdersi in discussioni, Hogan. Ci troviamo di fronte a un terribile pericolo e occorre fare ciò che è umanamente possibile per impedire a quei mostri di raggiungere altri centri abitati».

Il capo della polizia s'aggrondò.

«Professor Barclay» disse solennemente «non vorrete insegnarmi il mio mestiere, spero.Conosco pienamente le mie responsabilità, ve lo assicuro!»

«D'accordo, Hogan, d'accordo!» gli gridò Jerry, esasperato. «Ma voi...»

«Non c'è *ma* che tenga! Accidenti!» urlò Hogan. «Il mio do-vere è di fare un rapporto, prima d'ogni altra cosa. E vi invito, poiché voi siete uno scienziato, a spiegarmi chiaramente ciò che sta accadendo. Che cosa avete scoperto, insomma?»

«Ma come faccio a spiegarvelo, Hogan? Non capireste...»

«Ebbene, proprio per questo, invece, sta a voi darmi gli elementi da portare nel mio rapporto. Avanti, incominciate! Registrerò quello che mi direte e io trasmetterò alle autorità superiori».

Barclay si rassegnò.

«Ci troviamo in presenza di un fenomeno che, sotto certi aspetti, la Scienza non aveva ancora potuto osservare. Rifiuteremmo di crederci, se non constatassimo in questo stesso momento coi nostri stessi occhi la realtà della sua esistenza. Il risultato delle nostre prime osservazioni ci dimostra che esseri invisibili a occhio nudo hanno invaso Messico: sono mostri pensanti unicellulari; amebe-cervelli, potremmo definirli. In altre parole, queste misteriose creature fanno pensare a una forma gigantesca di protozoi…»

«Proto... Che cosa?» interruppe Hogan.

«Protozoi» ripeté Jerry. «I protozoi sono classificati tra le forme più semplici del regno animale. Quelli che conosciamo sono composti, generalmente, di una massa gelatinosa senza epidermide né nucleo...»

«Sarebbe come una specie di bianco d'uovo, volete dire?» do-mandò Hogan.

«Già, come vi pare. Il bianco d'uovo, come voi dite, è una so-stanza che costituisce il corpo della cellula vivente. È quello che noi chiamiamo il *protoplasma*... Nel caso di cui ci occupiamo, non sappiamo ancora quale sia la composizione chimica di questa massa gelatinosa, ma è evidente che questa cellula invisibile, questo protoplasma, è dotata di pensiero. Il nostro vocabolario non possiede ancora un termine specifico per definire questa

cosa, poiché questa cosa ci si è mostrata oggi per la prima volta, ma si potrebbe dare un'idea approssimativa del fenomeno definendolo "protozoo-cervello" o, più semplicemente "ameba-cervello", dato che l'ameba è un protozoo microscopico già ben noto agli scienziati».

«Buon Dio!» gemette Hogan. «Che razza di pasticcio!»

«Perché, non ci avete capito nulla?»

«Oh, quanto a questo, non ha nessuna importanza, continuate pure, professore. Metterò tutte le vostre farneticazioni nel mio rapporto! Il ministro della Sicurezza penserà a sbrogliarsela come crederà, coi vostri proti e le vostre amiche-cervello!...»

Jerry alzò le spalle, riprese:

«Un altro risultato delle nostre osservazioni – e ciò costituisce una terribile minaccia per il nostro pianeta – è che il ciclo riproduttore di questi individui-mostri si compie in un periodo di circa dodici ore. Nella loro massa protoplasmica i vacuoli contrattili...»

«Basta, per l'amor del cielo!» gridò Hogan. «Il resto lo spiegherete direttamente alle autorità. Per quello che mi serve, mi basta! E adesso, Barclay, sbarazzateci di quelle porcherie. Questo fa parte del vostro mestiere, infine!»

Nicky intervenne.

«Un momento, Hogan. State dimenticando l'essenziale e occorre che questo figuri nel vostro rapporto. Jerry vi stava segnalando l'aspetto più pericoloso di questa assurda situazione: questi ameboidi diabolici si dividono in due parti ogni dodici ore, in altre parole, ognuna di queste amebe genera quattrocento mostri nello spazio di ventiquattr'ore, ciò che vuol dire ancora che in una settimana la marea invisibile di questi orribili esseri ammonterà a... a... aspettate».

Fece un rapido calcolo, poi aggiunse:«Se ho calcolato esattamente, ci sarebbero, partendo da uno, a occhio e croce, più di un milione e mezzo di questi invisibili mostri che farebbero dilagare la loro massa gelatinosa sulla Terra. Ora, noi non sappiamo esattamente quanti ce n'erano a Messico: forse parecchie centinaia, può darsi anche parecchie migliaia! Senza contare quelli di Parigi. Come vedete, quindi...»

«Per tutti i fulmini!» balbettò Hogan. «Mi fate venire i brividi! Fra un mese, se non si farà qualcosa, saremo completamente soffocati sotto tonnellate di porcherie viventi!»

Barclay intervenne:«Un mese? Siete veramente ottimista, Hogan! Non dimenticate che questi esseri unicellulari sono specie di cervelli semiliquidi. Non soltanto si spanderanno dovunque, ma rappresentano una sostanza *pensante, intelligente*: ciò sottintende che, se hanno deciso di invadere la Terra per conquistarla, gli esseri umani saranno distrutti in meno di quindici giorni. Ecco la semplice ma mostruosa verità, Hogan, quella che dovete mettere nel vostro rapporto!».

«Professore, ma voi state scherzando... Non è possibile, ditemi che state prendendomi in giro!» balbettò Hogan, con gli occhi dilatati dal terrore.

«Purtroppo no, Hogan. Vi do la mia parola d'onore che ciò che vi ho detto è la puraverità».

«Allora... allora...»

«Basta, allora!» tagliò corto Barclay. «Il tempo per noi è prezioso, Hogan. Lasciateci lavorare. Arrivederci».

Interruppe la comunicazione.

Un getto di liquido nutritivo inondò l'ameba-cervello. Il suo corpo gelatinoso, lucido di bava, fu percorso da un lungo brivido. Una specie di aspirazione, attraverso i pori, si produsse negli strati superficiali della sua materia protoplasmica, convogliando il liquido nutritivo fino alle migliaia di piccole cavità interne – i vacuoli contrattili – simili a bocche interne che secernevano succhi digestivi.

Dei piccoli rigonfiamenti a bolla sfuggirono dalla superficie dell'ameba. In tutto il suo corpo si stava operando un lento movimento a spirale: il liquido nutritivo s'abbassò di livello, a vista d'occhio. La seconda ameba fu estratta – non senza difficoltà – dalla tinozza e messa in un tino di plastica di un metro quadrato di capacità. Un proiettore a raggi Srama, schermato da uno schermo poliformico, illuminò il cubo e il suo contenuto.

La cellula fu rimessa fra le mani degli specialisti della vivisezione. L'animale cellula-pensante passò un brutto quarto d'ora. Dopo che i campioni chimico-biologici furono prelevati dalla sua massa, il "paziente" fu ucciso con la corrente elettrica.

Il proiettore dei raggi Srama si spense. Il grande cubo sembrò nuovamente vuoto: l'ameba-cervello era tornata ad essere invisibile. La morte non le dava, come non gliela dava la vita, una forma visibile.

Nicky domandò:

«Ma come hanno potuto queste mostruose cellule .arrivare sul nostro pianeta? E quale è il loro vero compito nelle ecatombi di Messico e di Parigi?»

Barclay si lasciò cadere in una soffice poltrona di nylon-plastico massiccio e tirò una lunga boccata dalla sua aromatica sigaretta. Pareva molto stanco.

«I due fenomeni sono certamente collegati» disse, pensieroso. «Tuttavia potremmo affermare con sicurezza che non sono state queste amebe a provocare le ecatombi... Se i messicani e i parigini sono stati uccisi, non lo sono stati dalle amebe, ma per mezzo delle amebe. Queste mostruose creature si sono nutrite dei loro cadaveri».

Nicky fremette immaginando l'orribile pasto da antropofagi.

«Ma a che scopo questo tremendo massacro?» domandò.

«L'avvenire ce lo dirà, mia cara. Non ho per ora alcuna ragionevole ipotesi, ma sono molto inquieto...»

Il suo sguardo si spostò verso una cornice luminosa che inquadrava una stereofoto a colori, da cui un giovane nell'uniforme della Guardia Galattica Terro-Betlioriana sembrava sorridere ai suoi genitori.

«Non vedo l'ora che il. nostro Freddy lasci la Terra» sospirò Nicky, che guardava, come il marito, il ritratto del figlio. «Sarà molto più al sicuro alla base cosmica di Glamora che in Australia...»

Nella "Città dell'Etere" – base-satellite terrestre n. 2, che veniva anche usata come collegamento mondiale per la televisione – gli astrofisici incominciarono a preoccuparsi. Nei trent'anni da che l' "Isola Volante" (come essi chiamavano il satellite artificiale situato a trentaseimila chilometri dalla Terra) era stata costruita e compiva la sua rivoluzione di ventiquattr'ore intorno alla Terra, non si era mai verificato un fenomeno simile a quello che si stava osservando ora. Anche i tecnici del primo osservatorio volante (che gravitava a soli millesettecentotrenta chilometri dalla Terra) erano d'accordo su quel punto.

Sanders, il direttore dell'Osservatorio Astronomico installato a bordo del Satellite n. 2, interrogò il suo collega Hensel, specialista della stratosfera e di

questioni meteorologiche.
«Non pensi che possa trattarsi di illusione 'ottica, Hensel?»
«Impossibile. Osserva lo schermo della visibilità elettronico-infrarossa» rispose Hensel.
«Ma è sbalorditivo! Non riesco a crederci...»
«Eppure è perfettamente visibile. Da cinque minuti lo "strato di Heaviside" è stato *trapassate trasversalmente* per circa dieci chilometri. Lo strato di ozono ugualmente. Si è formato un vero e proprio "pozzo" nella ionosfera, un pozzo di trecento chilometri di profondità che va a finire sotto lo strato d'ozono. I raggi ultravioletti del Sole – allo stato naturale, perché non vengono più filtrati dall'atmosfera – colpiscono la Terra! Tutto ciò almeno per una superficie da dieci a venti chilometri di diametro...»
«L'Indicatore Topografico è su Washington...»
Sanders aprì il contatto del suo teletrasmettitore.
«Qui è Sanders, della Stazione Spaziale n. 2... Stazione Spaziale n. 2 chiama Washington...»
Per dieci minuti ripeté la chiamata. Una voce lontana, disturbata dalle scariche e da altri contatti, finalmente rispose. L'immagine sullo schermo ricevente era fluttuante, sfocata, i colori appannati.
«Ma che cosa sta succedendo?» si chiese Hensel. «La ricezione è cattiva come nell'èra preatomica!»
«Washington 2 alla Stazione Spaziale n. 2...»
«Stazione Spaziale 2... Ho chiamato Washington 1, e non 2! Perché la città di superficie non risponde più?»
L'immagine sfocata sullo schermo si confuse ancor di più, per qualche istante, poi ridivenne un po' più nitida.
«Lo ignoro. Tutte le comunicazioni con la città di superficie sono interrotte da un quarto d'ora. Che cosa avete da comunicare? C'è qualche tempesta stratosferica che turba le trasmissioni? Vi distinguo appena e non ricevo meglio...»
«Fate evacuare Washington immediatamente!Tutti gli abitanti debbono scendere nella città sotterranea.Un fenomeno d'origine sconosciuta si è prodotto attraverso tutti gli strati atmosferici. I raggi del Sole, allo stato naturale, stanno bombardando Washington. Mi capite?... Tutti gli abitanti di Washington debbono immediatamente scendere nel sottosuolo... L'inclinazione del "pozzo" che trapassa l'atmosfera segue l'evoluzione del

Sole, di modo che i suoi raggi cadono direttamente e senza interruzione sulla città. Vi comunicheremo in seguito le nostre ulteriori osservazioni. Segnalate immediatamente il pericolo. Inviateci, appena vi sarà possibile, una relazione sugli effetti di questo fenomeno. Fine».

Sanders, secondo una sua abitudine, infilò i pollici nella cin-tura di gravità (che serviva a mantenere l'equilibrio della gravità, quando la stazione spaziale funzionava a punto fisso) e incrociò le gambe.

«Credi che questa perturbazione atmosferica sia un fenomeno naturale?» domandò a Hensel.

«Questa è una domanda assurda, Sanders. Come potrebbe essere provocata artificialmente? Tutti i pianeti del sistema solare sono disabitati, a parte la Terra e Venere, se vogliamo contare come "abitanti" i mostruosi insetti di Venere. Per quanto riguarda la Terra, da ventisei anni la Federazione degli Stati Uniti Mondiali funziona regolarmente... Nulla da temere, da quella parte».

«Eppure le terribili epidemie di Messico e di Parigi...»

«Oh, le epidemie!... Sai benissimo che...»

Ebbe un gesto evasivo che dimostrava la sua ignoranza in merito. Si chinò sullo schermo visivo elettronico.

«Toh! il "pozzo" è scomparso. Quella specie di condotto che trapassava gli strati atmosferici si è colmato... È un capriccio della natura, probabilmente... uno dei tanti fenomeni naturali di cui...»

L'altro lo interruppe con un gesto.

«Uhm, non sono convinto. Richiamo Washington. Il silenzio della città di superficie mi preoccupa».

Dopo qualche istante il viso ansioso di un teleoperatore occupò lo schermo. L'immagine questa volta era nitida, i colori naturali e il rilievo perfetto quanto l'audizione.

«Qui è Washington, n. 2. Il *Flagello Fulminante* si è abbattuto su Washington 1! La calcolatrice elettronica indica 321.289 decessi»

Purtroppo la calcolatrice elettronica (accoppiata al sistema Geiger-Muller) non sbagliava mai. Ogni abitante della Terra era munito di una pastiglia radioattiva – inoffensiva – che portava sempre addosso. Quando la pastiglia spariva – con l'onda corporale del suo possessore – significava che questi aveva cessato di vivere.

In questo modo l'Istituto di Studi Demografici poteva, in ogni momento,

conoscere con estrema precisione la curva dei decessi sulla Terra.

«321.289 morti!» articolò a stento Sanders. «Il Sole non deve essere il solo colpevole di una simile ecatombe!»

Capitolo III

La missione di studio inviata dal Centro Mondiale delle Ricerche, con a capo Barclay, arrivò a Washington. Gli scienziati e i tecnici, rivestiti d'uno scafandro isolante e protetti da una maschera di gomma asettica, parevano mostri di fiaba.

In tutte le strade le squadre di soccorso, organizzate in tutta fretta, cercavano invano i sopravvissuti al disastro. Sui marciapiedi, per le vie, nei negozi, nelle case, nelle macchine e nei sottopassaggi, non c'erano se non cadaveri. Uomini, bambini, donne, sia abitanti della Terra, sia di Glamora, giacevano senza vita. I poveri corpi, spaventosamente gonfi, arrossati, con la pelle spaccata e seminata di macchie nerastre, non avevano più nulla d'umano.

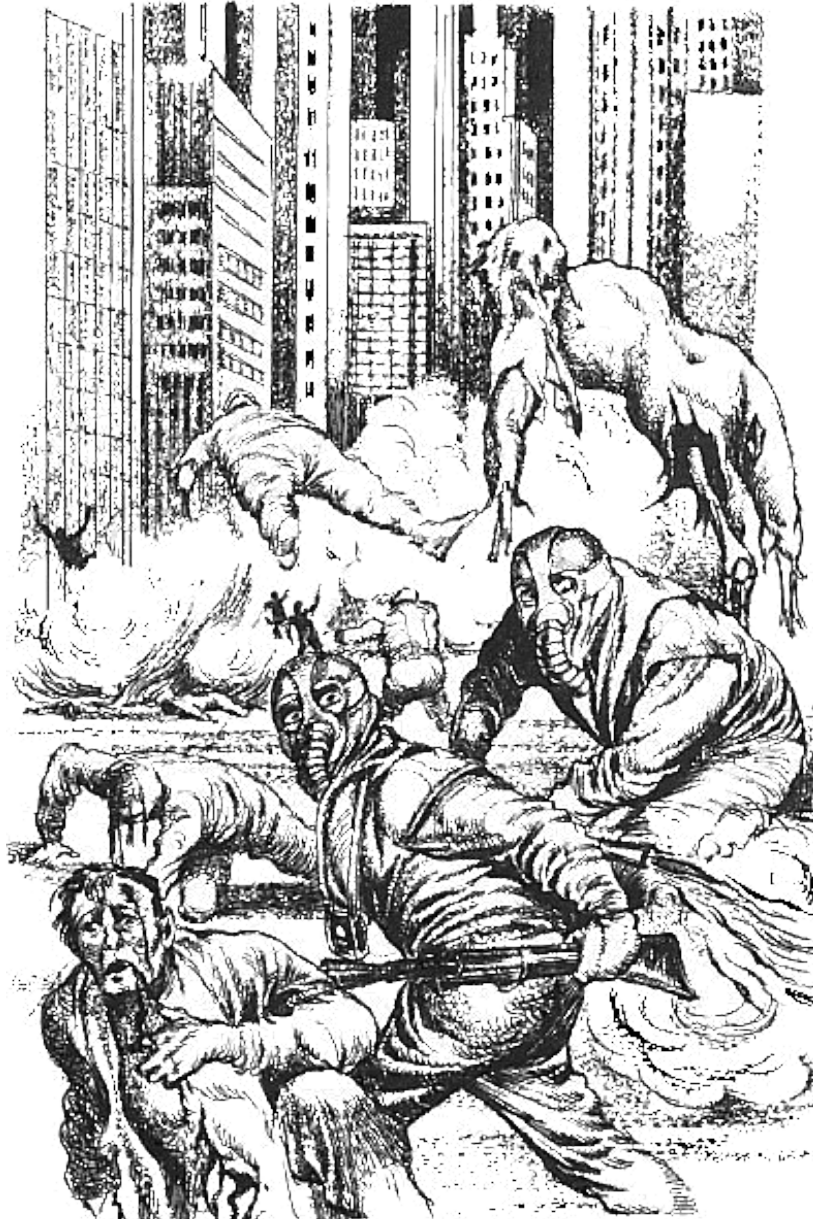
Alcuni, completamente irriconoscibili, erano stati scarnificati e divorati dalle amebe, che non avevano lasciato che gli scheletri sanguinolenti fra i resti dei loro vestiti.

Armati di pistole a elettroscarica, Barclay e il suo gruppo di scienziati percorsero rapidamente la città morta. Macchine d'ogni genere s'incrociavano per le strade della capitale federale, caricando i cadaveri per portarli negli edifici adibiti alla cremazione.

Nel momento in cui il "Flagello Fulminante" si era abbattuto su Washington 1, la città di superficie, tutte le persone che vi si trovavano erano state uccise. Soltanto coloro che si trovavano in quel momento nella città sotterranea erano stati risparmiati, e questo fatto lasciava interdetti scienziati e polizia.

Di tanto in tanto un fischio stridente, lanciato dalle numerose squadre di "igiene" che percorrevano la città, avvertiva gli agenti della presenza delle amebe-cervelli. Gli agenti accorrevano coi loro lanciafiamme al napalm. Le lunghe lingue scarlatte, abbaglianti, fulminanti, radevano il suolo, carbonizzando i cadaveri ma colpendo a morte le amebe, la cui presenza si rivelava alle squadre di igiene, benché i mostri fossero invisibili, con gli urti e il tentativo di alzare gli uomini dal suolo, da parte dei mostri gelatinosi, ed anche dal vedere i cadaveri trasformarsi a un tratto in orribili scheletri, sotto le ventose invisibili dei mostri necrofagi. Le zone ripulite dai lanciafiamme diventavano terrificanti bracieri di napalm e un odore infetto di carne arsa

gravava sulla città colpita e nella sua atmosfera arroventata. Nubi di fumo acre si levavano da ogni parte, obbligando gli uomini a usare le maschere inalatrici.

«Lo stesso disastro che è accaduto a Messico» deplorò Barclay. «Anche qui gli abitanti della città sotterranea si sono salvati... Signori, credo che non abbiamo più nulla da scoprire, qui. Rientriamo a New York».

Gli agenti accorrevano coi loro lanciafiamme...

Nelle vie di New York 1, soltanto qualche temerario, oltre gli agenti e

qualche tecnico di servizio, s'azzardava a circolare. Quarantotto ore prima la città era ancora brulicante di vita attiva. Le sopra-elevate, i turboauto, gli elicotteri riempivano l'aria del loro brusio familiare; le autostrade a livello e sopraelevate erano solcate da un lungo nastro di macchine in corsa. Adesso un silenzio pesante avviluppava i grattacieli. Tutti gli abitanti di New York 1 si erano rifugiati nella New York 2, la città sotterranea, temendo il Flagello Fulminante.

Di tanto in tanto un aerobus si posava sul tetto-aerodromo di un grattacielo, scaricava i suoi passeggeri che, in tutta fretta, si riversavano negli ascensori rapidissimi che portavano nella città sotterranea, per mettere fra loro e la superficie trecento metri di roccia e di cemento armato che li avrebbe protetti dai mostri.

Jerry Barclay e Larry Ryan entrarono nel laboratorio sotterraneo, dove Nicky li accolse con un cordiale sorriso.

«La squadriglia di nostro figlio Freddy decollerà da Canberra, diretta a Glamora, fra due ore. Gli ho parlato adesso per radio» ella disse, sollevata.

«Tuo figlio sarà molto più al sicuro, lontano dal sistema solare» dichiarò Larry. «Non che abbia paura, ma, insomma, sarei contento se mi mandassero a fare un servizio a qualche migliaio d'anni-luce dalla Terra!»

«Sai se l'autopsia del cadavere di Messico è stata portata a termine?» domandò Barclay.

«Sì» gli rispose Nicky. «Il dottor Nolan dell'Istituto Medico Legale ha appena finito».

Il dottor Nolan posò i guanti di gomma sul tavolo cromato dove riposava la spoglia del messicano... ossia, quello che ne rimaneva dopo la laboriosa autopsia a cui era stato sottoposto.

«Mio caro Barclay» disse. «Non c'è dubbio, ormai. Quest'uomo è stato ucciso dagli ultrasuoni».

«Dagli ultrasuoni!» esclamarono insieme gli altri tre, esterrefatti.

«Sì. Guardate questa microfotografia».

Premette un bottone. Lo schermo di un microscopio a raggi ultravioletti s'illuminò, mostrando, a grandezza visibile all'occhio umano, una preparazione microscopica.

«Come potete osservare» proseguì il dottor Nolan «i globuli rossi sono

deformati, appiattiti, direi, dopo essere stati sottoposti a un violento moto a vortice. Una brusca elevazione di temperatura fece in seguito scoppiare le cellule. Fenomeno ben noto di emolisi. E soltanto ultrasuoni ad alta frequenza, esercitanti una pressione di migliaia e migliaia di chilogrammi al centimetro quadrato, hanno potuto causare simili danni all'organismo. La pressione cellulare protoplasmica deve essere stata spaventosa, perché questa gente morisse così rapidamente. Morte immediata: nessun ferito, nessun sopravvissuto nemmeno per pochi minuti. Non si è nemmeno verificata la rottura del timpano,»

Raggelati, Nicky, Barclay e il cronista si guardarono.

«Ma insomma, Nolan» disse Barclay, nervoso«come è possibile che questi ultrasuoni abbiano potuto essere emessi? Da chi?»

«Ah, questo non lo so. Suppongo che abbiano agito simultaneamente ai raggi ultravioletti allo stato naturale piombati nella nostra atmosfera attraverso i vuoti constatati dagli apparecchi speciali dei satelliti artificiali, dato che, oltre al fenomeno di emolisi, ho constatato che il cadavere aveva lesioni provocate dagli ultravioletti. Il solo modo di proteggersi da questo flagello è di cercar riparo nel sottosuolo. A trecento metri di profondità, nelle città sotterranee, le onde ultrasoniche ad alta frequenza non possono più colpire gli organismi».

«Una vita da talpe!» esclamò Larry. «Se potessi metter le mani su coloro che ci innaffiano in questo modo... vi assicuro che toglierei loro la voglia di ricominciare, per sempre!»

«E voi, Barclay, che cosa avete scoperto sulle amebe giganti?» domandò il dottor Nolan.

«Oltre a quanto già comunicato sulle prime osservazioni delle amebe, abbiamo constatato che esse sono sensibilissime ai campi magnetici e agli ultravioletti. Cosa che ci lascia supporre che esse compaiono sulla Terra *dopo* il Flagello Fulminante, ossia quando il bombardamento ultrasonico è finito. Quanto a sapere *come* arrivano fin qui... uhm! questo non lo so ancora davvero!»

«La scoperta limiterà il campo delle ricerche. Da una parte, se queste amebe giganti sono sensibili agli ultravioletti potranno essere installati dei fasci d'emissione U.V. intorno alle città. D'altra parte,dei campi magnetici...»

«A dirlo sembra facile, Nolan. Ma vi rendete conto che queste piccole installazioni significano mesi e mesi di lavori? Ammesso pure che

concentriamo tutte le nostre forze, per lo meno settimane di lavoro!»

Le pareti elettrolumescenti del laboratorio cambiarono di colore. Un operatore, munito di casco, apparve sullo schermo del televisore.

«Comunicato del Q.G. delle Forze Armate – New York 2» annunziò. «La riunione della Commissione per la Difesa Intragalattica si aprirà nello stadio sotterraneo alle undici, ora locale. Gli scienziati addetti, incaricati delle missioni governative e rap-presentanti dei corpi diplomatici terrestri ed extraterrestri sono pregati di recarvisi immediatamente».

Lo schermo mostrò una mano che passava all'operatore un messaggio. Il viso dell'uomo, visibile attraverso il casco, si aggrondò mentre, febbrilmente, leggeva ad alta voce messaggio.

«Ci viene comunicato che Canberra, importante base aerea dell'Australia, è stata colpita, mezz'ora fa, dal Flagello Fulminante. *Non ci sono superstiti*».

«Freddy!» urlò Nicky. E svenne.

Benché si sentisse a sua volta mancare il cuore, Barclay sollevò dolcemente la sua povera moglie. Le sue mascelle erano contratte e lagrime di dolore e d'ira gli solcavano il viso.

«Nicky, ti giuro che vendicherò nostro figlio!» mormorò sordamente, benché la moglie non potesse udirlo, senza coscienza com'era.«Tutti questi morti innocenti saranno vendicati, dovessi consacrare a quest'opera il resto della mia vita!»

Nell'immenso stadio sotterraneo, migliaia di rappresentanti, scienziati e diplomatici stavano prendendo posto sugli scanni loro assegnati.

Kamor, re della galassia Betlior, assisteva in persona alla seduta, e il suo stato maggiore era composto dai delegati dei pianeti betlioriani confederati.

I capi degli Stati Uniti Terrestri sedettero ai loro posti. I bianchi occupavano il maggior numero dei seggi. C'erano poi i delegati neri africani, gli asiatici (cinesi, giapponesi e indiani) e, per finire, gli arabi e i mocraniani dell'Europa orientale.

Dopo una relazione che riassumeva brevemente i disastri provocati dal Flagello Fulminante, su Messico, Washington, Parigi e Canberra, il Presidente degli Stati Uniti Mondiali proseguì:

«Maestà, signori delegati, dobbiamo immediatamente decretare misure di sicurezza adeguate a salvaguardare il nostro pianeta. Il nemico invisibile ha

già colpito quattro delle città più importanti di quattro differenti Stati. Quale Stato sarà attaccato, ora? La popolazione di tutti grandi centri deve,da oggi, rifugiarsi nelle città sotterranee. Le città delle quali non esiste il doppio sotterraneo dovranno essere evacuate e sfollate nelle città sotterranee dei cinque continenti. I nostri alleati betlioriani ci hanno inviato, stamane, quindici milioni di automi che stanno già, in questo momento, scavando giganteschi rifugi sotterranei per mezzo delle torpedini scavatrici che scavano tunnel e gallerie a un chilometro l'ora. Tuttavia, nonostante il lavoro di scavo non abbia sosta, perché questi rifugi sotterranei blindati siano portati a termine occorreranno almeno tre settimane. Per iniziativa privata del professor Barclay – iniziativa che S. M. Kamor ha approvata incondizionatamente – le Forze Spaziali Betlioriane, agli ordini del valoroso generale Xung, sono in ricognizione già da sei ore nel nostro "ammasso galattico locale." Finora nulla di rimarchevole è stato segnalato. Il generale Xung è in continuo collegamento con lo Stato Maggiore Spaziale sulla Terra. Le due basi-satelliti gravitanti intorno al nostro pianeta stanno in continua osservazione. Vi chiedo, signori, di vegliare affinché l'esecuzione di quanto vi ho esposto sia perfetta e rapida. Si tratta della vita dell'intera Terra...»

L'illuminazione dello Stadio Massimo passò dal verde smeraldo all'azzurro notte. Un immenso schermo inclinato s'illuminò sul soffitto. Lo speaker annunciò:

«Un teletrasmettitore di Lione 2, Francia, comunica questo rapporto del Q.G. delle Forze Armate di New York: Lione, grande centro industriale, è stato colpito dal Flagello Fulminante. Soltanto le persone che si trovavano in quel momento nella Lione 2, la città sotterranea, sono sfuggite alla morte. Il comunicato aggiunge che i teletrasmettitori di Londra non rispondono. Attendiamo ulteriori informazioni. Fine».

La luce verde si sparse nuovamente nello stadio.

Un'ondata di proteste indignate si sollevò dall'assemblea.

«Il nemico invisibile» commentò gravemente il Presidente «ci ha colpiti nuovamente. E non sappiamo ancora da dove opera e come opera. Nel suo circostanziato rapporto, il dottor Nolan dell'Istituto Medico Legale di New York, ha chiaramente descritto gli effetti del Flagello Fulminante. Ecco un estratto del rapporto: "Le vittime soccombono in seguito a un bombardamento ultrasonico ad alta frequenza, complicato da lesioni provocate dai raggi ultravioletti allo stato naturale, emessi dal Sole. Questi

raggi arrivano alla Terra attraverso un vuoto di dieci chilometri di diametro, simile a un pozzo praticato negli strati atmosferici terrestri. Qualche istante dopo che il bombardamento ultrasonico è stato effettuato, esseri invisibili invadono la città colpita e divorano i cadaveri. Le ricerche effettuate dal professor Barclay e dai biologi del suo laboratorio indicano chiaramente che questi necrofagi sono amebe giganti e pensanti, ossia capaci di *ragionamenti primitivi* o, forse, obbedienti a una specie d'istinto vitale che li spinge a nutrirsi dei morti, in zone ben determinate. Tuttavia è ovvio chiedersi se rimarranno in tali zone colpite"».

Lo schermo del soffitto s'illuminò nuovamente. Un capo di stato maggiore delle Squadriglie volanti, che operavano nell'America Centrale, annunciò:

«Qui la base dell'Avana, Cuba. Una delle nostre squadriglie ha osservato un forte ribollimento delle acque dell'Atlantico lungo le coste sud di Cuba. Migliaia di bagnanti sono periti, lungo tutte le spiagge. Non si tratta di mareggiata o di maremoto. Dalle prime osservazioni risulta che le acque territoriali cubane sono infestate da mostri invisibili, probabilmente della stessa specie di quelli che hanno invaso Messico. Squadre di soccorso hanno provveduto a far evacuare le coste e stanno installando intorno all'isola un reticolato ad alta tensione. Il tempo occorrente per i lavori sarà di circa una settimana. I tecnici sono protetti dall'esercito, che adopera lanciafiamme al napalm e fucile a elettroscarica. Speriamo di fare in tempo a isolare Cuba prima che i mostri invisibili penetrino in gran numero nei centri urbani. Domandiamo l'assistenza e l'aiuto delle Forze Aeree americane per circoscrivere prontamente l'invasione. Una missione cubana è partita per New York. Fine».

Questo comunicato finì per avvilire l'assemblea intragalattica. Ognuno dei partecipanti della Terra si chiedeva se, da un momento all'altro, la propria capitale non fosse per essere colpita dal flagello. E proprio in quella stessa ora, mentre l'assemblea era riunita al sicuro nello stadio sotterraneo, forse la città di superficie veniva bombardata dagli ultrasuoni, l'arma terribile, spaventosa, alla quale nessuno poteva sfuggire se non era protetto da parecchie centinaia di metri di roccia...

Pieni di odio selvaggio contro il nemico sconosciuto che aveva loro tolto il figlio, Nicky e Jerry Barclay furono molto grati a Larry e a Juanita che si

erano uniti a loro in quel terribile frangente e avevano votato lo stesso odio contro il nemico che li colpiva, invisibile, con tanta ferocia.

«È la prima volta nella storia dell'umanità che si verifica una guerra di questo genere» mormorò Juanita per rompere il terribile silenzio che si era fatto al loro entrare nella stanza.

«Ma si può chiamare guerra il Flagello Fulminante?» disse Larry. «Senza parlare delle amebe giganti, i nostri misteriosi aggressori rimangono invisibili e ignoti. Dobbiamo difenderci e batterci contro i fantasmi! Per quanto tempo ancora la Terra rimarrà sotto questo terribile incubo? Stiamo lottando contro l'ignoto...»

Lo schermo murale s'accese. Hogan, molto serio, apparve.

«Una Squadriglia Volante è riuscita a impadronirsi di una di quelle porcherie invisibili alla Avana, professor Barclay. Ho ordinato ai miei uomini di inviarla al vostro laboratorio. Potrete vedere voi stesso se si tratta di uno di quei mostri che avete già studiato o di altri. Quelle luride bestiole sono riuscite a infiltrarsi nell'isola nonostante le tonnellate di napalm che stanno ardendo lungo tutta la costa. I nostri Cacciatori, pur muniti di raggi dissociatori come sono, non hanno potuto far niente contro quei dannati fantasmi. I tecnici segnalano che le onde dissociatrici sono impotenti contro questi amidacei... voglio dire contro questi ameboidi. Si arrendono soltanto alle fiamme del napalm. E più ne mettiamo ad arrostire, più ce ne sono!È una cosa infernale, Barclay! Non siete ancora riusciti a trovare un mezzo per arrestare questa valanga di mostri?»

«Niente, per ora, Hogan.. Ma stiamo cercando. Può darsi che ci arriviamo fra qualche giorno… o fra qualche settimana. Ma vi assicuro che facciamo tutto quello che è umanamente possibile – e direi anche di più – per liberare la Terra da queste mostruose amebe divoratrici di cadaveri...»

Quando Hogan scomparve dallo schermo, Larry chiese:«Dato che le amebe possono vivere nel mare, di che cosa credete che si nutrano... oltre che di cadaveri?»

«Probabilmente di plancton, ossia quei microrganismi vegetali o animali che fluttuano in enormi agglutinamenti in tutti i mari del globo. Aspettate, ora chiamo la base sottomarina delle Galápagos. Può darsi che i suoi apparecchi aero-sottomarini che sono in ricognizione nel golfo del Messico abbiano effettuato ricerche anche in quel settore. Hanno certamente captato le trasmissioni dall'Avana...»

Fece scattare i contatti del teletrasmettitore speciale. Dopo un minuto ottenne la comunicazione col Centro per gli Studi Oceanografici installato sulle Galápagos. Situato nel Pacifico, a 1100 chilometri dalle coste equatoriali, il deserto arcipelago serviva da collegamento agli aero-sottomarini della flotta mondiale.

«Qui è il capitano Ramirez della base di Galápagos» rispose l'interpellato, un uomo sulla trentina, dai fini baffi ben curati nel viso abbronzato. «Datemi il vostro numero».

«2011-N.Y.2 – Professor Barclay, direttore del Centro Newyorkese di Studi Biologici. Potete darmi informazioni particolareggiate sul Flagello Fulminante che ha colpito Cuba?»

«Nel momento in cui il disastro si è verificato» rispose Ramirez «tre delle nostre unità aero-sottomarine stavano sorvolando le Antille e puntavano verso la Avana. Arrivata in vista delle coste cubane, la squadriglia, stupita dall'insolito ribollire delle acque territoriali dell'isola, vi si avvicinò. Non potendo, nemmeno rasentando la superficie dell'acqua scoprire l'origine dello strano ribollimento, i tre apparecchi si tuffarono poi risalirono rapidamente a quindici metri dalla superficie. Videro, da quella piccola profondità, le vittime colare a picco, trasformandosi quasi istantaneamente in scheletri. Venivano letteralmente scarnificate! Mentre due degli apparecchi continuavano a rimanere immersi per osservare il terribile fenomeno, l'altro risalì dal mare delle Antille e sorvolò le spiagge da trenta metri d'altezza. Collegherò alla vostra lunghezza d'onda il trasmettitore speciale, così potrete vedere il microtelefilm che il pilota è riuscito a girare».

Quasi immediatamente apparve sullo schermo, colorato a rilievo, una larga spiaggia. Slanciati paletuvieri, alte piante tropicali, proiettavano la loro vasta ombra sulla rena luccicante sotto il sole. Il mare agitato scintillava come un gioiello sfaccettato, ad ogni alzarsi o inabissarsi di onda. Ondate tumultuose s'abbattevano sulla sabbia dorata e si distinguevano chiaramente, di tanto in tanto, una testa, un braccio, una gamba, apparire, poi inabissarsi fra le onde. Più lontano, sballottati dai marosi, un gruppo di bagnanti lottava disperatamente, nuotando verso la riva. Un'enorme ondata li ricoprì per un istante. Quando il flusso defluì, teste e torsi sanguinolenti emersero. Qualcuno si dibatteva ancora debolmente, alle prese con le amebe giganti che lo stavan divorando vivo. Una seconda ondata sopraggiunse. Quando morì sulla spiaggia il mare aveva inghiottito tutti i disgraziati.

Al largo, in una gigantesca corona di schiuma, una specie di V.2 lucente, a oblò circolari, emerse rapidamente. Uscendo dalla profondità del mare, un altro aero-sottomarino si levò in aria e raggiunse, come il precedente, il terzo apparecchio, quello che girava il telefilm. Una scia rosso-scarlatta sfuggiva dalla loro coda lucente.

In meno di quattro minuti raggiunsero le Galápagos e si tuffarono nel Pacifico a quarantacinque chilometri al largo dell'arcipelago.

A mezzo di speciali reattori, i razzi misti scesero nelle oscure profondità del Pacifico. I loro fari potentissimi al cripton rischiaravano le acque glauche, facevano fuggire la strana fauna dei grandi fondi marini. Colpita in pieno dalla luce dei fari sottomarini, una formidabile conduttura blindata, protetta da una vernice anticorrosiva, scoprì la sua gola spalancata a livello del fondo oceanico. Un vortice artificiale, perpendicolare all'asse della tubatura, "aspirò" le tre aero torpediniere, come avrebbe fatto una tromba marina con una barca da pesca. Un boccaporto gigantesco chiuse in seguito l'apertura d'accesso alla città sottomarina.

Respinta rapidamente da speciali pompe, l'acqua con la quale i tre apparecchi erano stati "aspirati" rifluiva adesso nell'oceano. Il livello si abbassava in modo regolare, finché la tubatura titanica fu interamente vuotata. Gli equipaggi delle aero torpediniere smontarono dalle loro cabine e misero piede "a terra", se così si può dire.

All'altra estremità del tunnel metallico una colossale porta blindata s'aprì sulla città sottomarina. La città, costruita interamente in acciaio blindato di cemento sovracompresso e quindi estremamente "flessibile", resisteva alla formidabile pressione dell'elemento liquido. Alcuni uomini accolsero i sopravvenuti, mentre i "meccani" azionavano la placca girevole della conduttura per mettere i tre apparecchi in posizione di partenza.

Quando gli equipaggi passarono attraverso il boccaporto che s'apriva sulla base sottomarina, quattro degli uomini vacillarono e caddero gli uni sugli altri. Stupiti, si rialzarono e si guardarono intorno per vedere che cosa avesse fatto loro perdere l'equilibrio, sul lucente, liscio pavimento metallico. Ma non videro nulla.

Questo primo incidente avrebbe dovuto dare l'allarme al Corpo di Sicurezza Sottomarino delle Galápagos, invece nessuno vi fece caso. I quattro uomini che avevano avuto il piccolo incidente pensarono d'essere stati colpiti da un lieve quanto passeggero malore dovuto alla pressione atmosferica

artificiale, che dava fenomeni di supercompressione e di decompressione. Il microtelefilm era finito. Il viso del capitano Ramirez lo sostituì sullo schermo.

«Come avete veduto, professor Barclay» egli disse «le coste cubane rigurgitano di mostri invisibili, la cui presenza è svelata soltanto dalle acque stranamente agitate. I raggi dissociatori impiegati dalle tre aero torpediniere non hanno avuto alcun effetto sui mostri. In quanto ai quattro uomini che sono caduti l'uno sull'altro entrando nella città sottomarina, non vi hanno dato importanza, mentre invece – come forse voi avete subito capito vedendo il microfilm – sono stati urtati dai...»

«I mostri! Le amebe-cervello!» lo interruppe il professore.

«Precisamente. Le amebe infestano le acque delle Galápagos. Per quanto noi cerchiamo di distruggerle col napalm – quest'arma arcaica che pare sia la sola efficace contro di loro – non riusciamo a liberare le acque territoriali da questo flagello. Una colonia di amebe è riuscita a penetrare nella base con l'acqua che ha aspirato nella tubatura le tre aero torpediniere. Quando le pompe, rigettarono l'acqua, le amebe rimasero contro i reticolati di filtraggio; dopo, quando il tunnel fu svuotato completamente, i mostri s'infiltrarono nei corridoi sotterranei dall'accesso dei boccaporti. A quanto pare questi esseri sono ragionanti: sembra che si siano studiati di non rivelare la loro presenza alle guardie, per non risvegliare l'attenzione. I quattro uomini che vi hanno inciampato vi sono andati addosso per caso, data la ristrettezza dell'apertura in quel punto...»

«Ed ora che cosa pensate di fare per ripulire la base dai vo-stri ospiti clandestini?» domandò Barclay.

«Li stiamo cercando attivamente. Ma la base è molto vasta, ci vorrà del tempo. Frattanto abbiamo provveduto a chiudere tutte le porte di sicurezza a compartimenti stagni. Squadre armate di fucili a elettroscarica percorrono i tronchi del tunnel in cui i mostri possono essere annidati. Non ci è assolutamente possibile adoperare il napalm nell'interno della base: le pareti metalliche rischierebbero di smantellarsi per termodilatazione. D'altra parte la massiccia quantità di ossigeno che il napalm consuma bruciando verrebbe sottratta al condizionamento atmosferico della base con gravissimi danni. Perciò i nostri mezzi di difesa nell'interno della base sono molto limitati».

A questo punto il capitano Ramirez si scusò di dover interrompere per qualche istante il colloquio: lo Stato Maggiore della base sottomarina

principale lo stava chiamando a un altro apparecchio.

«I miei timori relativi alla proliferazione dei mostri erano fondati» constatò amaramente Nicky. «Le amebe-cervello si scindono con una regolarità e una frequenza impressionanti. Ora infestano letteralmente il mare delle Antille e le acque delle Galápagos. Fra poco invaderanno anche gli altri mari...»

Lo schermo si illuminò nuovamente. I tre amici, molto attenti, furono stupiti di non rivedere sullo schermo il capitano Ramirez, ma il generale Xung, munito di casco trasparente, al suo posto di comando sul suo razzo-caccia.

«Abbiamo scoperto uno straordinario apparecchio» egli annunciò subito. «Mentre con la mia squadriglia intragalattica incrociavo nella zona G.I. della Via Lattea, all'improvviso una specie di razzo allungato puntò sui nostri apparecchi. Era simile a un gigantesco sigaro di circa duecento metri di lunghezza, per quanto ho potuto osservare. Sui suoi fianchi illuminati c'era una fila di oblò. Siamo riusciti ad evitarlo di misura. Il mio apparecchio fu scosso pericolosamente, ma, appena riuscimmo a ristabilire l'equilibrio, diedi la caccia all'apparecchio sconosciuto. Esso non rispose alle nostre chiamate radio, né ai nostri segnali, parve sulle prime lasciarsi accostare, poi bruscamente balzò in avanti a tale velocità che lo perdemmo di vista in pochi secondi, non solo, ma non fu possibile reperirlo nemmeno con i nostri televisori spaziali. Pare incredibile ed io stesso esito a crederlo, ma l'apparecchio raggiunse la velocità assoluta, nella sua fuga! Come abbia potuto azzardarsi a prendere una velocità che neutralizza lo spazio-tempo, io non so e non posso immaginare, ma il fatto è questo...»

«Ma è davvero inconcepibile» riconobbe Barclay. «Questi "sigari giganti" mi rammentano qualcosa... qualcosa che mi sfugge. Bisogna che consulti qualche vecchia collezione di giornali. Se i miei ricordi sono esatti, una quarantina d'anni or sono alcuni piloti americani videro un giorno un apparecchio simile...»

«Se quell'astronave ignota nonesita a volare alla velocità assoluta, significa che il suo equipaggio può fermarla come, dove e quando vuole!» riprese Xung. «Per compiere tale prodezza oc-corre che i virtuosi della navigazione spaziale conoscano perfettamente l'astrazione concettuale della quarta dimensione; non solo, ma che sappiano usarla a fini pratici, esserne padroni... Nel caso contrario, come potrebbero agire con tanta maestria in un apparecchio concreto, nel seno di un cosmo fittizio dove il Tempo e lo Spazio

non esistono più?»

«Hai ragione» ammise Barclay. «La velocità assoluta, per tornare a una antica teoria di Clemence Royes, sarebbe un *moto senza durata, finito prima d'essere incominciato*, ossia una velocità fantastica che permetterebbe a un'astronave di spostarsi istantaneamente nelle regioni siderali incommensurabilmente lontane! Questo fenomeno, che è difficilmente ammissibile, sopprimerebbe radicalmente Tempo e Spazio!»

«Non siamo riusciti né a sapere né a capire da quale orizzonte galattico venisse il misterioso razzo... Come ti ho detto, incrociavamo nella zona G.I. limitata dalle costellazioni di Leone, Cane Maggiore e Sagittario, che "inquadrano" Wolf 359, Sirio e Ross 154. Ho ordinato immediatamente a una seconda squadriglia di raggiungere il mio gruppo per proseguire l'esplorazione di questa zona. Cederò il comando al colonnello Rowlnak e partirò immediatamente con duecentocinquanta caccia in direzione dei sistemi solari limitrofi».

«Questo razzo gigantesco deve venire da qualche pianeta sconosciuto» replicò Barclay «ma ciò non prova che esso abbia rapporto col Flagello Fulminante. Ci sono molte cose da scoprire, ancora, nella nostra galassia. La Terra non è certamente il solo pianeta della Via Lattea che abbia raggiunto un alto grado di civiltà. Fra i quaranta miliardi o più di stelle che ci circondano, quanti soli dispensano i loro raggi a mondi su cui esiste la vita? Ad ogni modo, Xung, in bocca al lupo! Rimani in contatto con noi. Ti comunicherò i risultati delle nostre ricerche ulteriori sulle amebe-cervello e ciò che succederà col passar del tempo».

Il generale fece un amichevole gesto di saluto e lo schermo si spense; ma dopo qualche minuto s'illuminò nuovamente. Il capitano Ramirez riapparve, il fiero viso da soldato sconvolto:

«Professor Barclay» disse «la base sottomarina principale non risponde più. Temiamo che i mostri invisibili abbiano invaso la Fossa di Mindanao. Sei milioni di persone vi si erano rifugiate per sfuggire alla minaccia del Flagello Fulminante!»

^

Capitolo IV

Su diecimila metri di fondo, per una lunghezza di mille chilometri lungo il fianco est delle Isole Filippine, si estende una formidabile trincea naturale: la Fossa di Mindanao o Fossa del Capo Johnson, ben nota agli esploratori sottomarini.

In questa gola sottomarina, in previsione d'una eventuale guerra interplanetaria futura, era stata costruita la più straordinaria città subacquea dell'universo.

In quello spaventoso abisso le amebe-cervello poterono senza ostacoli e con calma intraprendere la loro diabolica guerriglia contro il genere umano.

Per tutta la lunghezza della gola, la città sottomarina apriva le sue tubature d'accesso o di espulsione per le aero-torpediniere addette al traffico usuale.

Ma, ogni volta che le tubature s'aprivano, una massa brulicante di mostri invisibili si infiltrava sulla città e questa lenta invasione durava già da quarantotto ore, quando il primo allarme fu dato. Ahimè! Troppo tardi. All'insaputa di tutti gli abitanti, tanto scienziati quanto guardie, quanto tecnici di varie specializzazioni, le amebe-cervelli s'erano infiltrate in ogni officina o edificio d'importanza capitale per il buon funzionamento dell'immensa città.

Agglomerati in grappoli compatti intorno ai generatori, alle pile atomiche, a ognuna delle macchine vitali per la città, le amebe, che parevano obbedire a un ordine misterioso, scaricarono simultaneamente la loro energia elettrostatica, come avrebbe fatto un gimnoto su un pesce che gli fosse passato a giusta portata.

Come avevano potuto semplici cellule, sia pure giganti, scaricare un simile immane fulmine? I disgraziati abitanti della città sottomarina non ebbero il tempo di chiederselo. La città, interamente costruita in metallo, fu fulminata. Terribili scintille scaturirono dalle pareti, si propagarono da un blocco di edifici a un altro blocco, avvolgendoli d'un infernale fascio di fulmini e di lampeggiamenti crepitanti. I tre milioni di abitanti, più i due milioni di persone che si erano rifugiati, in seguito all'evacuazione delle città di superficie, nell'immensa città sottomarina, furono carbonizzati. Le amebe-cervelli le avevano trascinate con loro nella morte, poiché i mostri invisibili non sopravvissero alla catastrofe, come le loro vittime. La Fossa di Mindanao si trasformò in un'allucinante necropoli sottomarina.

Questa era la ragione per la quale la base sottomarina principale non rispondeva più alle chiamate, come aveva annunziato il capitano Ramirez.

Quando i giornali e gli apparecchi di televisione a colori annunciarono, il 13 gennaio 1993, l'atroce notizia, ì popoli della Terra furono presi da terror panico. Il Governo Mondiale e il *Public Relations* riuscirono soltanto dopo molti sforzi a calmare gli abitanti della Terra, che emigravano in tutti i paesi, abbandonando le città e i centri importanti, come si fuggono i luoghi infettati dalla peste.

Nonostante i ripetuti, severi inviti all'ordine e alla calma, milioni di persone ingombravano le strade, si schiacciavano nelle stazioni ferroviarie, prendevano d'assalto gli ionoincrociatori o gli astrobus per la lontana nebulosa d'Andromeda, dove gli alleati glamoriani offrivano un rifugio sicuro.

Alcuni erravano sulle montagne, per giungle e foreste, preferendo i pericoli noti a quello ignoto dei mostri invisibili.

Il 14 gennaio sera, ossia sei giorni dopo la prima apparizione del Flagello Fulminante su Messico, la Commissione Mondiale per la lotta contro le amebe-cervello, immediatamente costituita e diretta dal professor Barclay, comunicava che la navigazione marittima era divenuta impossibile nelle acque territoriali delle tre Americhe.

La proliferazione delle immonde amebe era tale che tanto il Pacifico quanto l'Atlantico si trasformavano, d'ora in ora, in immensi mari gelatinosi ove le eliche delle navi più potenti si incagliavano. Lo Stato Australiano e la Federazione Oceanica fecero press'a poco le stesse comunicazioni: impossibilità assoluta di navigare. I reticolati elettronici installati sulle coste proteggevano abbastanza bene i continenti, ma nulla poteva distruggere le amebe nel seno degli oceani.

Zone intere di mare furono sparse di napalm e incendiate, ma senza grandi risultati. I mostri si buttavano a fondo, al minimo. segnale di pericolo per essi, e si allontanavano tranquillamente dalle zone in cui l'oceano si trasformava in mare di fiamme.

Non rimasero, per le comunicazioni e i trasporti, se non le linee aeree. Davanti all'imponenza delle catastrofi causate dal Flagello Fulminante, qualsiasi apparecchio aereo, sia civile sia militare, fu requisito dal Governo

Mondiale e messo a disposizione della Commissione di Lotta. Migliaia d'aerobus giganti provenienti da Betlior erano attesi, per affrettare l'evacuazione dei centri abitati verso i rifugi sotterranei già esistenti o verso quelli immensi che gli automi stavano scavando sotto i cinque continenti della Terra.

Dal suo studio particolare, attiguo al Laboratorio delle Ricerche Biologiche, Jerry Barclay organizzava l'offensiva contro le mostruose amebe. Un apparecchio televisivo ottagonale – d'invenzione marziana – fu installato in tutta fretta affinché Barclay potesse seguire simultaneamente le diverse fasi della singolare guerra che impegnava da una parte gli uomini costituiti da miliardi di cellule e dall'altra gli esseri unicellulari invisibili.

Gli otto schermi s'accesero simultaneamente, mostrando i sistemi difensivi delle isole Galápagos; gli eserciti cinesi che stavano rinforzando le loro fortificazioni costiere con reticolati ad alta tensione; un microtelefilm trasmesso da una città dell'Etere che comunicava quali altre città fossero state bombardate con gli ultrasuoni.

Di tanto in tanto uno degli schermi murali si illuminava: un operatore comunicava a Barclay i risultati – o gli scacchi – ottenuti dalle diverse squadre a cui era stato affidato il compito di distruggere le amebe-cervello.

Sua moglie Nicky era a capo dei sei assistenti ai quali era stato confidato l'incarico di isolare le zone assediate.

Il compito di Juanita consisteva invece nel promulgare le disposizioni di sicurezza secondo gli ordini di Nicky. Le sorti dell'umanità intera erano affidate al vasto ufficio trasformato in quartier generale delle forze riunite della Terra e di Betlior, nella guerra contro un nemico di cui non si conosceva che il braccio, rimanendo il suo volto nell'ombra.

Nicky, Juanita, Barclay e i loro assistenti erano muniti di teletrasmettitori e telericeventi individuali per poter dare senza ostacoli o interferenze gli ordini alle sottocommissioni che dipendevano dal loro quartier generale. Il televisore ottagonale era riservato alle comunicazioni governative mondiali, il quale a sua volta era in comunicazione diretta e continua col *Public Relations*. Quest'ultimo organismo aveva l'ingrato e difficile compito di tenersi a contatto con i diversi popoli – il "Pubblico" – e di comunicare loro le più spaventose o allarmanti notizie smorzandone il più possibile la gravità,

per frenare il panico.
Barclay si alzò e fece qualche passo nello studio immenso, che ronzava come un alveare, guardando successivamente i suoi assistenti, indaffarati ognuno al proprio compito. I suoi occhi si fermarono a lungo su Nicky. Ella se ne accorse, alzò gli occhi e gli sorrise, ma era un povero, pallido sorriso che tradiva una profonda tristezza. Dopo la perdita del loro figliolo, Jerry e Nicky cercavano di dimenticare, in quella lotta impari e senza quartiere, il loro terribile dolore, come se la lotta fosse un antidoto contro la disperazione.
Lo schermo del televisore murale s'accese. Un operatore comunicò notizie dal Centro Biologico.
«Professor Barclay... Il dottor Liggins della Sezione Biologica di Hong Kong sollecita un'intervista. Dice che è della massima importanza...»
Jerry rifletté un istante. Il nome di quello scienziato, Liggins, di Hong Kong, gli era completamente ignoto. Persino nel 1993, epoca in cui tutti i punti della Terra potevano essere collegati fra loro entro una ventina di minuti, Hong Kong era ancora "in capo al mondo".
«Fatelo entrare» disse Barclay, a malincuore. «Lo riceverò nel mio laboratorio privato». Aggiunse un «accidenti» a mezza voce.
Il laboratorio privato era diventato, in quei giorni, una specie di quartier generale di Larry, il cronista, per il servizio speciale a lui affidato sulle amebe giganti dal New York News, d'accordo col Governo. Mondiale e con l'autorizzazione di Barclay.
Questo incarico speciale e l'essersi insediato nel laboratorio di Barclay aveva suscitato rancori ed invidie nei colleghi giornalisti, ma, cosa che tutti ignoravano, quella posizione di privilegio costituiva un compito difficile per Larry. Nessuno sapeva che egli era incaricato di censurare le notizie prima di trasmetterle alla stampa, al fine di non esporre la Terra al pericolo di dare proprio al nemico ignoto informazioni sulle ricerche in quella lotta immane.
Le comunicazioni arrivavano a Larry in codici segreti. Gli Stati Uniti Mondiali incominciavano a sorvegliarsi reciprocamente, con diffidenza, ma con la dovuta discrezione.
Entrando, Barclay accese una sigaretta. Dalla stanza vicina, gli arrivò il ronzio picchiettante delle numerose macchine telescriventi usate dalle segretarie di Larry, che trascrivevano direttamente i messaggi che venivano loro dettati.
La porta del laboratorio si aprì e Barclay guardò sorpreso la giovane donna

bruna, dagli occhi neri leggermente obliqui, che lo fissava in silenzio. Il suo corto bolero scarlatto e il suo minuscolo "bikini" azzurro risaltavano sulla liscia pelle appena appena colorata di bruno, che rivelava il sangue orientale.

Dopo il primo attimo di meraviglia, Barclay disse, con fredda cortesia:

«Dovete esservi sbagliata di laboratorio, signorina. Posso...?»

La sconosciuta ebbe un rapido sorriso.

«Voi siete il professor Barclay, senza dubbio. Io sono il dottor Liggins... Joan Liggins, del Centro Biologico di Hong Kong».

Imbarazzato, Jerry fece le sue scuse, pregò la giovane di accomodarsi, spiacente di non poterle offrire se non uno dei banchi metallici del laboratorio.

«Confesso» disse poi «chenon mi aspettavo che il dottor Liggins fosse una giovane...»

«Non scusatevi, professore» lo interruppe la ragazza. «Io sono cittadina americana – mia madre era una meticcia cinese-americana – e siamo in guerra. Il mio Centro Biologico mi ha inviata qui per studiare direttamente i vostri metodi di lotta contro gli ameboidi giganti».

Barclay ebbe un attimo d'indecisione, poi disse:«Pensavo che i nostri comunicati fossero sufficienti ai diversi Centri Biologici Mondiali».

Invece di rispondere il dottor Liggins trasse dal suo voluminoso orologio a bracciale a triplo quadrante un piccolo rettangolo di materia plastica.

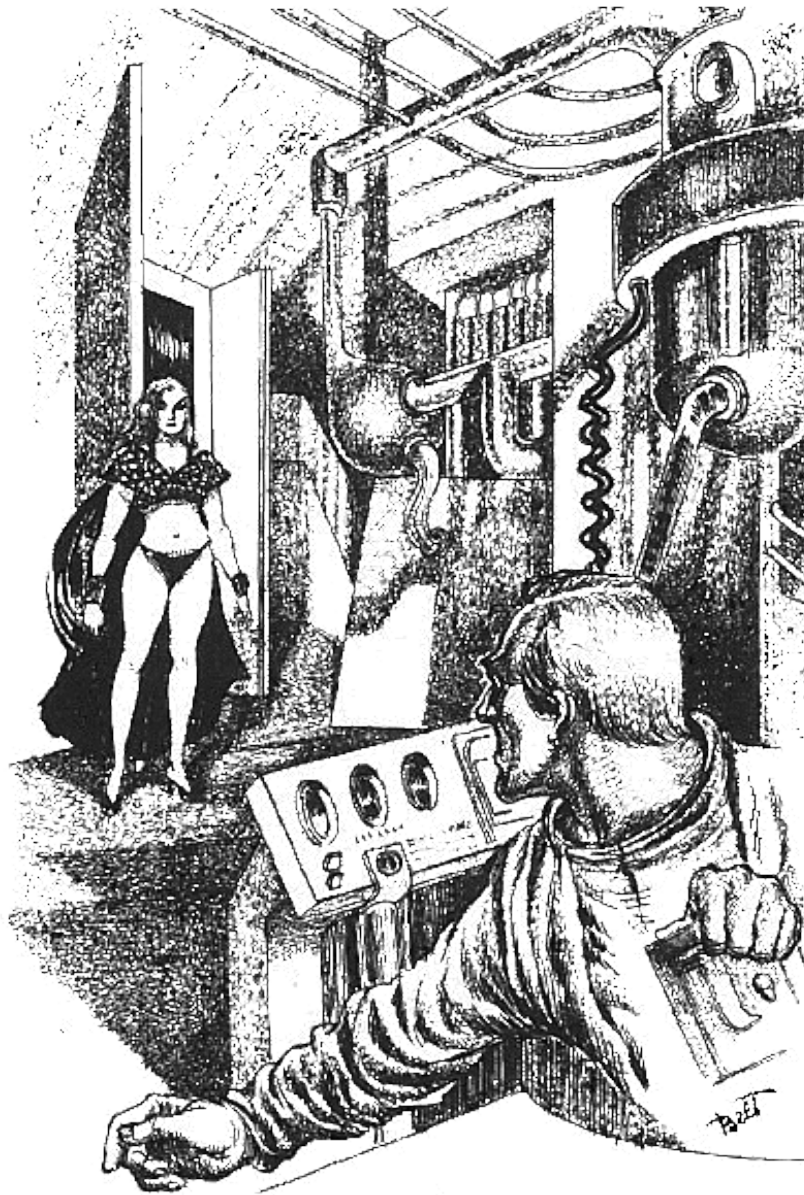
«Ecco il mio lasciapassare» disse sorridendo. «Su di esso troverete tutte le informazioni necessarie e le regolari presentazioni».

Barclay introdusse il microfilm di plastica in un apparecchio proiettore e girò una manopola. Sullo schermo murale venne proiettato un lasciapassare con stereofoto di Joan Liggins e tutti i dati segnaletici e di identità, il suo stato di servizio e i motivi per cui era stata inviata al Centro Biologico Centrale.

«Siete perfettamente in regola, signorina... dottor Liggins. Io ed i miei assistenti cercheremo di facilitare il vostro compito...» dissegentilmente Barclay, spegnendo Io schermo.

Larry entrò proprio in quel momento, come un ciclone. Stupito, si fermò davanti a Barclay e alla sua bella interlocutrice.

«Oh, scusa, Jerry, non sapevo che tu avessi visite...» incominciò. Barclay sorrise e lo presentò al dottor Liggins. I due si strinsero la mano. Poi Larry disse:«Dovevo comunicarti importanti notizie...» Si fermò, guardando la

ragazza, ma Barclay intervenne:

« ...sono il dottor Liggins, Joan Liggins, del Centro Biologico di Hong-Kong... »

«Il dottor Liggins lavorerà con noi per qualche tempo. Puoi par-lare liberamente, Larry».

«*Okay*. Una squadriglia da ricognizione che sorvolava i vasti cantieri fra Dallas e Sant'Antonio ha dato l'allarme al Pentagono. Tutti gli automi che stavano costruendo i rifugi a trecento metri di profondità nel sottosuolo si sono bloccati, così come le torpedini escavatrici. E non è tutto. I pali di duecento metri di altezza che trasportavano la corrente a dieci milioni di volt

attraverso tutti gli Stati del Sud non funzionano: la corrente si disperde nell'atmosfera, trasformandosi in aureole azzurrine che ondeggiano intorno ai cavi conduttori. Tutte le officine degli Stati alimentati dall'energia elettrica sono virtualmente paralizzate, quindi anche il maggior numero delle nostre. Le città rimarranno al più presto nel buio completo...» Scosse la testa, poi concluse:«A parte questo, va tutto bene!»

Barclay stava per rispondergli, quando il televisore murale chiamò:«Professor Barclay! Il professor Letvinov, dell'Istituto Cosmobiologico di Berlino, sollecita un colloquio».

«Va bene» rispose Barclay.«Fatelo passare fra tre minuti nel mio laboratorio personale».

Si voltò verso Joan Liggins: «Vi presenterò a mia moglie, che sarà felice di farvi da cicerone. Volete accomodarvi?»

Nicky e Joan simpatizzarono subito. Scoprirono ben presto di avere molti gusti comuni e quando Nicky seppe che un fratello di Joan era perito nella catastrofe di Mindanao si sentì legata alla giovane donna da un sincero moto d'amicizia, poiché quel fatto d'aver perduto un essere caro per causa del Flagello Fulminante le accomunava di più.

Alto, allampanato e ossuto, con uno sguardo freddo in cui a tratti passavano lampi canzonatori, il professor Letvinov si presentò:

«Professor Letvinov, cosmobiologo dell'Istituto di Berlino».

Barclay gli porse la mano:

«Mi pare d'avervi già incontrato, professore».

«Effettivamente» rispose Letvinov «fummo vicini di seggio al Congresso Mondiale di Genetica tenutosi a Ginevra il 23 novembre 1989».

«Avete ottima memoria, caro collega! Ma a che cosa devo l'onoredella vostra visita?»

«Il nostro Istituto mi ha incaricato di comunicarvi un piano di lotta contro gli ameboidi-cervello».

Barclay sorrise educatamente:«Veramente ne abbiamo già predisposto uno, professor Letvinov... ma accettiamo volentieri qualsiasi utile suggerimento, naturalmente riservandoci di vagliarlo…»

«Il *Piano Letvinov*» rispose l'altro con falsa modestia «consiste nel diffondere nel mondo batteri capaci di distruggere l'ameba gigante senza

contaminare gli esseri umani».

«Se siete riuscito a isolare questi bacteri, l'umanità dovrà esservene eternamente grata, professore!» disse Barclay.

«Li ho isolati sotto forma di un ultravirus che l'Istituto Cosmobiologico di Berlino mi ha fatto l'onore di battezzare "virus Letvinov"».

"Naturalmente!" pensò Barclay. Poi, a voce alta:«E l'avete già sperimentato?»

«Certo. Il suo potere battericida sugli ameboidi giganti è addirittura stupefacente. I mostri verranno sterminati, ve lo assicuro!»

«Sono pronto a procedere personalmente all'esperimento» lo assicurò Barclay. «Disponiamo qui di dieci amebe giganti. Suppongo che la voluminosa borsa che avete portato con voi contenga una coltura del prezioso virus Letvinov...»

«Precisamente, collega Barclay, e ve ne dimostrerò al più presto la potenza...»

Nella grande tinozza illuminata coi raggi Srama attraverso lo schermo polimorfico, cinque amebe-cervello s'agglutinavano in un ammasso vischioso e tremolante. Una seconda tinozza trasparente conteneva altri cinque mostri invisibili che continuavano a flagellare la parete, con un rumore sordo e continuo.

Una quindicina di scienziati, oltre il dottor Liggins, Nicky, Barclay e Larry, assisteva all'esperimento decisivo.

Il professor Letvinov, arrampicato su una scaletta metallica appoggiata alla tinozza, versò il contenuto oleoso di un provetta nel liquido nutritivo in cui gli ameboidi erano a metà sommersi.

«Fra un quarto d'ora» egli disse «i mostri soccomberanno, uccisi dal mio ultravirus. Potrete allora iniettare una soluzione del liquido nutritivo a una cavia e attendere la reazione. Avrete la gioia di constatare che il mio ultravirus è assolutamente inoffensivo sull'organismo...»

In fondo alla tinozza le amebe giganti cominciarono ad agitarsi e continuarono per qualche minuto, poi a poco a poco si quietarono. Di tanto in tanto ancora una delle amebe sussultava, urtando il vicino, che sussultava a sua volta, ma lentamente la massa ripugnante e vischiosa pareva cadere in letargo. Un termometro al centesimo di grado, immerso nella tinozza,

indicava una regressione costante di temperatura. Al termine di diciassette minuti, il mercurio s'arrestò a 0,8.

«Signori» annunciò fieramente Letvinov «i mostri hanno cessato di vivere. Come avete potuto constatare, il virus Letvinov è fulminante per le ameboidi».

Ciò dicendo il berlinese s'arrampicò fino in cima alla scala, tuffò una siringa da 20 cc. nel corpo di una delle amebe e ne aspirò un liquido rosato. Depose poi una goccia di questo liquido su un vetrino rettangolare che introdusse sotto l'alveolo d'un microscopio elettronico.

«Osservate» disse premendo il bottone dello schermo televisivo del gigantesco microscopio. «Vedete queste spirali frementi? Sono i virus Letvinov, il microbo dei microbi, dato che ho isolato questo virus nel corpo stesso di certi altri microbi...»

«È veramente straordinario» confessò Barclay. «Somigliano vagamente al tripanosomagambine».

Letvinov riempì un'altra siringa ipodermica da 1 cc. e prendendo una cavia da una gabbia le iniettò una dose del liquido pullulante di virus. La bestiola aprì e richiuse i piccoli occhi rossi, scosse la testa, poi andò a rannicchiarsi in un angolo, fra due vetrine.

Tutte le persone riunite per l'esperimento seguivano con ansia i minimi movimenti della cavia. L'animale annusò le vetrine e, non trovandole probabilmente di suo gusto, s'allontanò, si fermò nuovamente accanto a una ampolla tonda. Mosse nervosamente il nasino e i baffi bianchi e voltò la schiena alla boccia. Un'ora dopo la cavia stava ancora passeggiando fra gli apparecchi che ingombravano il tavolo cromato di anticorrosivo del laboratorio.

«Siete convinti, signori?» domandò pomposamente Letvinov.

«Assolutamente sì» dichiarò Barclay. Chiese in quanto tempo i brodi di coltura per riprodurre il virus in quantità sufficienti potevano essere pronti.

«L'isolamento, l'estrazione e lo sviluppo normale del virus Letvinov richiedono tre giorni di lavoro» disse Letvinov.

«Tre giorni!» sospirò Larry Ryan. «Faremo in tempo...?»

Sotto la direzione del professor Letvinov gli assistenti di Barclay telefilmarono i preparativi preliminari per l'isolamento del virus. Nello stesso

momento tutti i laboratori biologici del mondo ricevevano direttamente a mezzo della televisione le vedute a rilievo delle esperienze in corso nel Centro Biologico dì New York. Lo schermo del microscopio elettronico, che ingrandiva un milione di volte, svelava l'intero procedimento nei più minuti particolari.

Il dottor Liggins, molto interessato, seguiva attentamente il processo d'isolamento. I suoi magnifici occhi da meticcia non lasciavano un momento Letvinov.

La ragazza, per un istante, ebbe una strana espressione di dubbio ma subito il suo viso riprese la sua espressione d'appassionato interesse. Ma Larry Ryan aveva notato quel fuggitivo lampo di dubbio. Fu sul punto di chiederle qualcosa, ma poi se ne dimenticò.

Verso le dieci della sera, sfiniti dalla stanchezza, Nicky e Barclay stavano parlando nel loro appartamento, con Larry, Juanita e il dottor Joan Liggins. Avevano appena finito di cenare e Joan disse che voleva ritirarsi nell'appartamento messo a sua disposizione dal Centro Biologico, ossia da Barclay.

Nel momento stesso in cui la ragazza si alzò, Hogan apparve sullo schermo televisivo. Bofonchiò, secondo la sua abitudine, un vago «buona sera», grattandosi furiosamente il naso, come gli accadeva quando era irritato.

«Una dannata notizia, Barclay» disse subito. «Una squadriglia in ricognizione al disopra della Mongolia è andata a urtare contro un trucco invisibile, una specie di apparecchio che stava passeggiando fra cielo e terra. Una specie di grosso tubo, se volete che ve lo descriva... Il nostro apparecchio che lo ha urtato è caduto in frantumi... I piloti sono riusciti a salvarsi, arrivando senza troppo danno alle "poltrone d'orchestra", dato che erano muniti tutti e due, per loro fortuna, di elicoreattori a bretelle... Ma, prima di atterrare, quei bravi ragazzi, con un po' di pazienza, hanno potuto osservare il famoso trucco invisibile di cui vi parlavo, e che pareva sospeso nell'aria senza sostegno. L'hanno seguito fino a terra e là... Insomma, Barclay, vi riferisco quello che mi hanno comunicato, ma che io sia impiccato al modo d'altri tempi se ci capisco qualcosa! È meglio che vediate il telefilm preso dal pilota d'un altro apparecchio della squadriglia...»

^

Capitolo V

Dalle catene montane del Nan-Chan, a sud della Mongolia, nasce il Fiume Giallo. Due aerei Delta a reazione sorvolavano la selvaggia regione. Portavano impressa sulla carlinga l'insegna delle Nazioni Mondiali Unite, e l'emblema delle Squadre Volanti Terrestri.

Il terzo apparecchio era fuori del campo visivo che Barclay, sua moglie e i suoi ospiti stavano osservando. In una vallata, uno stretto nastro argenteo – quasi un filo – disegnava i meandri del Fiume Giallo.

Improvvisamente l'aereo di destra cabrò nell'aria come se avesse urtato contro un ostacolo. La sua ala destra, a forma di triangolo, si contorse, prima di essere brutalmente strappata. Il caccia incominciò allora a cadere a vite.

Una violenta esplosione riempì la stanza, e gli spettatori videro nel contempo la cabina staccabile venir proiettata nell'aria coi suoi due piloti, e scendere lentamente sospesa a un immenso paracadute, Qualche istante dopo essa toccava il terreno, dopo aver pericolosamente urtato un picco roccioso. L'aereo, privato della sua cabina, era andato a fracassarsi contro una parete di roccia, esplodendo con un rumore di tuono.

I due superstiti, muniti ciascuno d'un elicoreattore, specie di razzo dorsale a comandi orientabili, abbandonarono la robusta cabina stagna e decisero di scoprire la causa dell'incidente, al quale erano sfuggiti per miracolo.

Si innalzarono nuovamente coi loro apparecchi individuali, volarono qua e là, poi finirono col trovare – urtandovi contro, alla debole velocità dei loro apparecchi dorsali – quello che stavano cercando. Il terzo apparecchio seguiva da lontano, filmandola scena, a mezzo di un teleobiettivo, per rendersi conto della causa del disastro dei compagni e cercar di evitarla.

Malone, uno dei due piloti accidentati, tese avanti le mani, palpò nel vuoto, all'apparenza, ma disse:«Da questa parte, Brent. Ho toccato una specie di tubo...»

«Che strano affare!» rispose l'altro, palpando a sua volta. «Deve avere circa due metri di diametro...» I due piloti parvero girare intorno a qualcosa, infatti.

«Scendiamo lentamente lungo questa specie di tubo» consigliò Malone. «Vedremo dove andremo a finire, almeno!»

Sempre tastando all'apparenza il vuoto, i due uomini scesero infatti lentamente lungo il "tubo invisibile" finché arrivarono in fondo alla vallata dove il Fiume Giallo si snodava.

«Ehi, Malone! Quest'affare pare che abbia la testa a bagno nel fiume!...» disse uno dei piloti, posando i piedi a terra, sulla riva. «Guarda l'acqua... c'è come un vortice...»

«Sì, e l'acqua è agitata come se... proprio come se il "tubo" vi versasse qualcosa dal cielo» disse Brent a sua volta. «Avvertiamo gli altri».

Brent spinse il bottone di contatto del suo apparecchio radio portatile e chiamò la sua squadriglia:

«Pronto, Garson! Qui parla Brent... Vedi, chiaramente il luogo dove siamo?»

«Sì, benissimo. Perché?»

«Avvicinati verso la verticale e sventola una mitragliata davanti a te... Spicciati. Di' a Robin che faccia lo stesso, a fuoco incrociato».

I due caccia eseguirono, immobilizzandosi a cinquanta metri dalla verticale che passava dal punto dove si trovavano in quel momento Brent e Malone. Le loro mitragliatrici a proiettili esplosivi sputarono fuoco simultaneamente.

Qualcosa, nell'aria davanti agli apparecchi, si fracassò.

In basso, Brent e Malone si rifugiarono precipitosamente in un anfratto roccioso. Una vera pioggia di rottami invisibili cadeva intorno a loro. Alti fiotti di schiuma li inondarono,

Improvvisamente, con un fragore spaventoso, il cilindro invisibile s'abbatté nella vallata, sollevando dalle acque del Fiume Giallo una gigantesca ondata a triangolo ottuso.

Una parte del misterioso condotto urtò la montagna, provocando il crollo di parecchi blocchi di roccia.

Quando la nebbia di polvere e di roccia scheggiata si dissipò, i due piloti videro stupiti grandi macchie d'umidità formarsi sulla riva del fiume. Qualcosa d'invisibile avanzava verso di loro e potevano osservarne la marcia dalla scia larga circa cinquanta centimetri che la cosa lasciava sulla sabbia della sponda.

Inquieti, Brent e Malone si rifugiarono in una nicchia rocciosa.

«Lo vedi anche tu, Brent?»

«Quel solco nella sabbia? Sì... Non mi piacciono i fantasmi, Malone... Sarebbe meglio che…»

Non ebbe il tempo di finire la frase. Sentì una pressione vischiosa e calda contro le caviglie e i polpacci. Diede un tremendo calcio in avanti, nel vuoto, urlando:«I mostri! Sono qui! Tagliamo la corda, presto!»

Dagli apparecchi dorsali dei due piloti partirono due detonazioni, poi un sibilo acuto e i due uomini si levarono in aria, filarono verso le nubi. Al disopra del massiccio del Nan-Chan raggiunsero i caccia della loro squadriglia.

Un boccaporto s'aprì. I due piloti s'infilarono nella carlinga.

«Uff! L'abbiamo scampata bella!»

«Allora? Che cosa stavate facendo? Pescavate pesci cinesi? domandò loro Robin, ironico.

«Altro che pesci cinesi!» replicò Brent. «Il cilindro invisibile che la nostra carcassa ha urtato ha scaricato nel Fiume Giallo un carico dì amebe-cervello. Adesso sappiamo come fanno i mostri ad arrivare sulla Terra. Bisogna avvertire subito il Pentagono. Ma prima di tutto innaffiamo un poco quelle schifose bestie!»

I due caccia a reazione, a rischio di fracassarsi contro le rocce, scesero in picchiata nella valle. Sorvolando il fiume, svuotarono nell'acqua e sulle sponde i loro serbatoi di napalm, poi vi scaricarono sopra una raffica di proiettili incendiari.

Poco dopo, risalendo a freccia, si lasciarono dietro un inferno di fuoco! il lungo nastro del Fiume Giallo pareva diventato incandescente. Sulle sponde la sabbia fu letteralmente vetrificata. Le rocce scoppiarono e si fusero, mentre un'enorme nube rossa gravava sulla vallata.

«E adesso, partenza per New York!» dichiarò Malone, soddisfatto.

«Mi sto chiedendo perché il nostro radar non ha segnalato quella specie di cilindro» disse Brent.«Benché noi non lo potessimo vedere, lo sentivamo sotto le mani...e il radar avrebbe dovuto segnalarlo».

«Be', non te la prendere. Lo domanderemo ai ragazzi che scaricavano le amebe-cervello sulla Mongolia... quando potremo acchiapparne qualcuno!»

Il telefilm era terminato.

«Che cosa ne pensate, Barclay?» domandò Hogan, ricomparso nello schermo.

«Penso che sarà impossibile controllare l'arrivo dei mostri sulla Terra,

anche se per un caso fortunato siamo riusciti a sapere come ci arrivano... E penso che questi condotti invisibili costituiscono un serio pericolo per il traffico aereo. È probabile che tutti i fiumi e i mari del globo ricevano la loro razione quotidiana di amebe-cervello. È in questo modo che si spargono poi sui continenti: milioni di mostri che invadono la Terra per via d'acqua. Facendo un calcolo approssimativo si può dedurne, essendo ancora ottimisti, che *il mondo intero sarà invaso dai mostri entro otto giorni!* L'unica nostra speranza è il virus Letvinov».

La Commissione Mondiale per la lotta contro le amebe giganti si riunì ancora una volta. Il professor Barclay aprì la seduta.

«Signore e signori, i rapporti delle sottocommissioni mondiali si fanno di ora in ora più pessimistici. Dall'incidente accaduto alla Squadra Volante in Mongolia a oggi, 15 febbraio, il traffico aereo è stato ancora ridotto. Tre apparecchi in ricognizione nell'Alta Amazzonia si sono fracassati e i loro piloti sono morti contro uno dei cilindri invisibili. Benché interi stormi di Squadre Volanti ispezionino le sorgenti dei fiumi e i principali corsi d'acqua, facendo l'impossibile per sopprimere i mostri che vengono scaricati sulla Terra e per distruggere i cilindri invisibili, l'invasore dilaga su tutta la superficie del globo... I nostri radar non possono segnalare la presenza di questi condotti invisibili, e numerosi aerei delle Squadre Volanti vi si sono sfracellati contro...»

Fece una pausa, poi continuò:

«Questi condotti debbono partire da astronavi ferme negli strati superiori dell'atmosfera. Ma questa è soltanto un'ipotesi, perché nessuno dei nostri apparecchi di osservazione e di segnalazione ha potuto darci informazioni in merito. Pare che un processo misterioso – forse qualche fascio di onde spaziali – blocchi i nostri apparecchi segnalatori. Stiamo lottando contro l'invisibile e contro l'ignoto! E adesso do la parola a Billy Sanders, capo dell'Isola Volante n. 2, che vi comunicherà il risultato delle sue osservazioni».

Il giovane astrofisico si alzò dal suo seggio.

«Come vi ha detto il professor Barclay, la nostra Città dell'Etere, così come la sua gemella che gravita in un'orbita più bassa, continua a segnalare i vuoti atmosferici attraverso i quali il nostro invisibile nemico effettua i suoi

bombardamenti di raggi ultravioletti. Inoltre i bombardamenti ultrasonici si sono intensificati, nelle ultime ventiquattr'ore. Londra, Marsiglia, Roma, Madrid, in Europa, e in Asia Hong Kong, Calcutta, Singapore, Tokio, hanno subito il Flagello Fulminante. La mia convinzione, divisa dal mio aiutante Hensel, è che la Terra sia oggetto di un attacco da parte d'un pianeta sconosciuto».

Un sordo mormorio si levò nella sala.

«Preciso» continuò Sanders «che lo stato attuale delle nostre conoscenze astrofisiche ci permette di situare questo pianeta fuori del sistema solare terrestre. Le ipotesi sul movente di questo attacco sono molte e spesso non attendibili, ma il fatto è che questo movente esiste, e i nostri morti per causa del Flagello Fulminante ne sono una dolorosa prova. Se le squadre intragalattiche terro-betlioriane non riescono a scoprire quale sia questo pianeta che ci attacca, fra otto giorni il nostro mondo sarà trasformato in un vasto carnaio. Non dimentico il virus Letvinov; ma arriveremo in tempo a diffonderlo in tutti gli Stati Mondiali? E, d'altra parte, il virus Letvinov *forse* distruggerà le amebe giganti, ma non impedirà i bombardamenti per mezzo dei raggi ultravioletti e degli ultrasuoni. Ad ogni modo, occupiamoci per ora del virus Letvinov. Quale piano di diffusione del virus è stato fatto?»

Il professor Letvinov si alzò, visibilmente toccato nella sua suscettibilità. Girò lo sguardo sull'assemblea, si schiarì la voce e dichiarò:

«Signor Presidente, signori! Il nostro *illustre* ma giovane collega Sanders dimostra di non conoscere a sufficienza il potere del mio virus, e ne mette in dubbio la efficacia. Il virus Letvinov fra quarantott'ore sarà sparso su tutto il pianeta. e lo libererà per sempre delle amebe-cervello!»

«Accettato. Ma non lo libererà, come ho detto, da coloro che ci attaccano e che adoperano le amebe-cervello contro di noi!» replicò Sanders.

«Calma, Sanders!» ammoni Barclay. «Sarà già un grande sollievo essere liberati dalle amebe-cervello. E dobbiamo aver fiducia nelle forze intragalattiche terro-betlioriane che esplorano l'universo. Il pessimismo non farebbe che toglierci energia e abbiamo bisogno di tutte le nostre forze in questa lotta senza quartiere per la vita o per la morte dell'umanità intera!»

Barclay depose sul suo scrittoio un voluminoso incartamento, dopo averne tolti numerosi ritagli di giornali, disegni, fotografie, alcune lettere e qualche

microfilm.

Nicky, Juanita e Larry, attentissimi, attesero che egli parlasse.

«In seguito all'informazione dataci da Xung a proposito del veicolo stratosferico scorto .dalla sua flotta aerea, ho domandato al Comando Materiale Aereo di volermi dare un riassunto del *progetto Sign* che riguarda i Dischi Volanti. Forse avete sentito parlare dei Dischi Volanti che appassionarono l'opinione pubblica dal 1947 al 1953. Nel 1951 Nicky, suo padre ed io fummo letteralmente rapiti da un Disco Volante. Adesso noi adoperiamo frequentemente queste Macchine, ma in quell'epoca il Comando Materiale Aereo le considerava inesistenti,prodotto di una forma d'isteria collettiva, come si può leggere in uno dei suoi rapporti. Le persone che più di quarant'anni or sono videro i primi dischi volanti non furono d'accordo nelle loro descrizioni. Gli uni parlarono di dischi piatti a forma di sottocoppa, gli altri di sigari volanti, di proporzioni gigantesche. Ora sappiamo che tale variante non era prodotto di illusione ottica. Questo rapporto contiene infatti la descrizione precisa di una macchina assoluta-mente diversa da quellache ci è ben nota al giorno d'oggi e chiamiamo Disco Volante. Ecco».

Porse a Larry un ritaglio di giornale con un grosso titolo. le macchine volanti misteriose vengono da un altro pianeta per osservare la terra?

"Il 24 luglio 1948 all'una e 45, uno strano oggetto volante, fiammeggiante contro il cielo oscuro, è stato segnalato dall'aerodromo di Robins Base a Macon, in Georgia. Gli osservatori dell'aerodromo furono stupefatti di veder passare sulle loro teste una grande macchina a forma di sigaro, che sputava dalla coda gas multicolori.

"Un'ora più tardi il capitano Clarence Chiles e il pilota John Whitted, al comando. di un D.C.3 che sorvolava Montgomery, in Alabama, in rotta per Atlanta, scorsero davanti a loro una macchina volante che risplendeva nella notte e si spostava ad altissima velocità. Ad un tratto la macchina volante, che era leggermente più in alto del Dakota, piombò su di esso, che con una brusca virata a sinistra la evitò di misura. La macchina volante virò a sua volta, sorpassò il Dakota di circa cinquanta metri. I due ufficiali dicono che la strana macchina aveva trenta metri di lunghezza e la forma di un sigaro, ma non aveva ali di sorta. Il suo diametro era circa il doppio di quello di un B.29. La parte anteriore pareva contenere la cabina di pilotaggio ed emanava una luce altrettanto viva quanto un lampo al magnesio. I due ufficiali non riuscirono a vedere gli occupanti della cabina, ma questo è comprensibile

data la velocità alla quale i due aerei si incrociarono. Da tutta la lunghezza della fusoliera, emanava una luce d'un azzurro scuro. Dallo scappamento usciva una fiammata rossa-arancione di circa quindici metri.

"Questa descrizione corrisponde perfettamente a quella degli osservatori della Base Robins. Ma i due piloti riuscirono a scorgere in più due file di oblò sui due lati della fusoliera e un *naso* come un'antenna radar. Nel momento in cui il sigaro volante sorpassava il Dakota, balzò bruscamente verso il cielo, con una formidabile esplosione che partì dalla parte posteriore della Macchina. Il Dakota subì una rude scossa e la macchina volante disparve fra le nubi. I due ufficiali affermano che la sua velocità era di circa 900 chilometri l'ora."

Larry rimase perplesso, dopo quella lettura.

«Questa interessante descrizione» gli disse Barclay «concorda esattamente con quella del generale Xung, nonostante che il "sigaro volante" da lui osservato fosse infinitamente più grande... ciò che tuttavia non esclude l'idea che esso abbia la stessa origine di quello visto dai due ufficiali di cui questo articolo parla».

Tacque un momento, poi riprese. «Il rapporto sui Dischi Volanti allegato al *piano Sign* riconosce – tempo dopo – che le leggi del potere di ascensione di Prandt permettono a una macchina senza ali – anche volante a velocità supersoniche – di spostarsi nella nostra atmosfera. Del resto sappiamo che queste macchine – quelle che noi conosciamo – sono tutte discoidali o ellittiche: parlo di quelle che adopera la Caccia Glamoriana. Ciò fa supporre che già dal 1948 questi "sigari volanti" esploravano la Terra, insieme coi Dischi Volanti, ma senza sapere che i Dischi Volanti avevano lo stesso compito».

«Ma da dove verranno questi "sigari volanti"?» domandò Juanita.

«Sono tre giorni che ce lo stiamo chiedendo» borbottò Barclay.

«Forse l'esplorazione in cui è occupato il generale Xung ci darà presto la risposta che cerchiamo» disse Nicky, pensierosa.

Durante i tre giorni richiesti dai lavori per l'isolamento del virus Letvinov, altre undici città della Terra, fra cui Los Angeles, Sydney e nove grandi centri atomici mondiali, furono letteralmente spopolate dal Flagello Fulminante. E venne il 17 gennaio.

Lo studio di Jerry Barclay, nella New York sotterranea, quel giorno era teatro della più febbrile animazione. A ogni momento i centri biologici di tutti gli Stati mondiali comunicavano i risultati dei loro lavori. Alle tre precise l'operazione Letvinov doveva essere iniziata. Due ore dopo si sarebbe dovuto aver notizia del contrattacco batteriologico sulle amebe giganti.

Il dottor Liggins entrò nello studio di Barclay sfilandosi guanti di gomma. Anche il suo bel viso, come tutti quelli degli scienziati del Centro Barclay, portava la traccia del lavoro accanito compiuto in quelle quarantott'ore.

«È tutto pronto, Barclay» ella disse. «Le "cariche" di virus Letvinov sono state già indirizzate agli aerodromi. Gli apparecchi non attendono che il vostro segnale, per partire».

«Bene. E giochiamo la nostra ultima carta!» disse Barclay, serio. Tutti gli assistenti lo fissavano. Nicky gli si avvicinò. Sorridendole, Jerry le prese la mano.

«Date l'ordine di decollare» disse Barclay.

Gli scienziati che si occupavano del collegamento coi laboratori mondiali si chinarono sui loro apparecchi teletrasmittenti. Le loro voci s'incrociarono nell'immensa stanza.

«Qui New York 2... Qui New York 2... Alle forze aeree degli Stati Mondiali... Ordine di decollare... Iniziate l'operazione Letvinov... I vostri rapporti dovranno essere comunicati a New York 2 ogni trenta minuti...»

Gli operatori facevano eco.

Il grande planisfero terrestre, che occupava tutta una parete della stanza, si coprì immediatamente di migliaia di piccoli punti luminosi. Ogni punto indicava la città di dove una squadriglia decollava col suo carico di virus Letvinov.

Centinaia e centinaia di apparecchi prendevano parte alla gigantesca operazione: aerei a reazione terrestri, caccia e bombardieri betlioriani, una importante formazione di dischi volanti costruiti sulla Terra grazie ai metalli ultraresistenti di Phobos e di Deimos, i due satelliti marziani.

Sul planisfero murale i punti cambiavano di mano in mano di colore, a misura che il virus era stato sparso sulle regioni sorvolate dagli aerei. Nel corso dell'operazione, purtroppo, parecchi aerei andarono a sbattere contro i cilindri invisibili, ricadendo al suolo in frantumi, mentre gli apparecchi della loro squadriglia mitragliavano rabbiosamente i cilindri invisibili che scaricavano sulla Terra le amebe giganti. Una Squadra Volante, dopo aver

sparso il suo carico di vapori contaminati dal virus Letvinov, prese rapidamente quota al disopra di Burlington (Iowa) e stava sorvolando il Mississippi nel punto in cui un cilindro invisibile aveva causato la perdita di un apparecchio. I sei caccia a reazione avevano identificato approssimativamente la verticale che il condotto, secondo i loro calcoli, avrebbe dovuto occupare, e incominciarono a salire a velocità vertiginosa. Dopo qualche istante il Mississippi e Burlington diventarono invisibili e l'altimetro indicava 47.000 metri!

I sei apparecchi avevano potuto finalmente vedere di dove sorgesse il condotto che rovesciava sulla Terra i mostri necrofagi? Oh, se avessero potuto accerchiarlo, farlo precipitare! Se... troppo tardi!

Lanciati a una velocità infernale contro un ostacolo di cui non si poterono accorgere, i sei caccia a reazione si fracassarono come modellini di argilla. I loro rottami polverizzati ricaddero sulla città, facendo sprofondare i tetti di Burlington ed uccidendo qualche passante sotto il loro peso. I condotti invisibili ancora una volta nascondevano agli uomini il loro segreto!

Ora, sul planisfero murale, ì punti luminosi si spegnevano a uno a uno, di mano in mano che le squadriglie tornavano alle proprie basi. Dopo un'ora i punti rimasti accesi, più di ottanta, segnalavano gli aerodromi che non avrebbero più rivisto i loro apparecchi. Le famiglie dei coraggiosi piloti avrebbero ricevuto un dispaccio ministeriale che rendeva omaggio all'eroismo del loro congiunto, caduto vittima del dovere...

L'operazione Letvinov era, tuttavia, compiuta in pieno.

Nel vasto studio di Barclay gli operatori si distesero sulle loro sedie esalando un "uff!" di stanchezza.

Il professor Letvinov, che per tre giorni aveva lavorato accanitamente come i suoi colleghi biologi, si fregò le mani soddisfatto, con un'espressione giuliva.

«Mio caro Barclay, abbiamo fatto un buon lavoro! Sono morto di fatica, ma contento di me. Epoiché non ci tengo alle congratulazioni e soprattutto agli assalti della stampa, vi prego di permettermi di ritirarmi nel mio appartamento. Siate così gentile da dire ai giornalisti che venissero per intervistarmi che li riceverò, ma non prima di domani sera... Ho proprio bisogno di riposo. E anche voi, Barclay. Dovreste mettervi a letto e fare una

lunga, buona russata di ventiquattr'ore almeno!»

Barclay sorrise.

«Di solito non russo, Letvinov... Voi avete finito, ma io non ancora. Andate a riposare e... buoni sogni!»

Letvinov s'allontanò, ma prima d'uscire ripeté la sua raccomandazione:

«Conto sui di voi per non essere disturbato dalla stampa prima di domani sera, Barclay».

Quando la porta si fu chiusa dietro le sue spalle, Jerry scosse la testa:

«Molto modesto, no, quel Letvinov?»

«Non vuole essere disturbato dalla stampa prima di domani sera!» gli rifece il verso Nicky. «Che presuntuoso!... Come va il vostro mal di testa, Joan?» chiese voltandosi, poi soggiunse stupita:«To', ma dove è andata a finire Joan Liggins?».

«È uscita cinque minuti prima di Letvinov» rispose Larry. «Credo che sia andata a cercarsi una compressa di ZH Doping per l'emicrania. Povera ragazza, ha fatto più di quanto era umanamente possibile, in questi giorni! Come tu e Juanita, del resto».

Nicky fece un gesto evasivo e aperse la bocca per rispondere, quando gli schermi del televisore ottagonale s'accesero tutti insieme.

Barclay consultò il suo cronografo: erano le 18 e 30. I primi risultati dell'operazione Letvinov stavano per essere conosciuti.

Ansiosi, tesi, operatori e scienziati scrutavano l'immensa macchina.

«Qui il Centro Biologico di Marajo, Brasile» annunciò lo speaker brasiliano. «Dalle prime constatazioni effettuate lungo il rio delle Amazzoni, risulta che le amebe giganti *sono refrattarie al Virus Letvinov*».

«Refrattarie al virus!» urlò Barclay. Afferrò il microfono che corrispondeva allo schermo:«Parla il professor Barclay. Avete proprio detto "refrattarie"?»

«Perfettamente, professore» confermò il brasiliano. «Le nostre squadre di biologi hanno dovuto battere in ritirata dopo aver catturato nove amebe giganti sane e vegete, mentre credevano di trovare soltanto masse organiche prive di vita. Le analisi preliminari fatte sugli ameboidi catturati rivelano che sono affette dal virus che abbiamo vaporizzato loro addosso, ma il virus non sembra apporti loro alcun disturbo. Eppure la preparazione del brodo di coltura è stata fatta scrupolosamente, rispettando con la massima esattezza il processo di isolamento indicatoci dal vostro laboratorio e dal professor

Letvinov... Il risultato è tuttavia negativo!»

Nei minuti che seguirono l'angosciante informazione altri rapporti dello stesso contenuto continuarono ad arrivare dai vari centri biologici sparsi sui cinque continenti. Il virus non aveva attecchito o per lo meno non agiva sulle amebe giganti! L'operazione Letvinov era un fiasco, uno scacco terribile per le sue conseguenze.

Coi denti stretti, i pugni chiusi, Barclay stentava a contenere la sua ira.

«Nessuna comunicazione alla stampa prima di ventiquattr'ore, eh!» grugnì, facendo una smorfia di disgusto. «Ma vi rendete conto...? Vado a fargli ingoiare la sua presunzione, a quel cretino!... Scommetto che si è ingannato nel dosaggio di virulenza...»

Uscì a precipizio dalla stanza e Larry Ryan gli corse dietro, lo raggiunse nella sala accanto e s'avviò con lui verso l 'apparta-mento di Letvinov, a passo deciso.

Per la terza volta, Barclay bussò.

«Dev'essere immerso nel sonno del giusto, dopo le sue proficue fatiche!» disse ironico il cronista, applicando l'orecchio alla porta di Letvinov. «Strano...» aggiunse dopo qualche attimo. «direbbe... si direbbe che gema, nel sonno. Non senti?»

«Ma non è possibile sentirlo, anche se fosse. Questi muri sono fatti di materiale isolante...» Tuttavia Jerry applicò a sua volta l'orecchio al battente. «Larry, è vero, sono dei gemiti!» gridò dopo qualche secondo, «Proprio qui, dietro la porta. Ma come si può abbatterla? È blindata!»

Si staccò dal battente, girò rapidamente il contatore del trasmettitore che portava alla cintura e s'aggiustò il laringofono che un'antenna a nastro fissava intorno al suo collo.

«Pronto! Elico-polizia? Qui è il blocco N.Y.-209... Inviate immediatamente un agente all'appartamento numero 4111, 129° piano... Sì, blocco 209, ho detto! Fate presto!»

Icaro modernissimo, egli atterrò sul davanzale della finestra...

Mentre Jerry stava parlando con la polizia volante, Larry ave-va aperto una finestra che dava sulla facciata del grattacielo. La città sotterranea, magnificamente illuminata, non differiva da New York 1, la città della superficie, che per la mancanza di cielo. Una potente volta elettrolumescente spandeva sulla città, la mite luce della "notte artificiale".

Larry s'affacciò. A parecchie centinaia di metri al disotto, i fari delle turbo-auto – minuscoli, da quell'altezza – si spostavano come formiche sulle vie asfaltate di gomma metallizzata.

Una piccola luce rossa si levò ad un tratto dal basso, salì nell'aria. Era il casco fosforescente d'un agente provvisto di elico-reattore dorsale.

Icaro modernissimo, egli atterrò sul davanzale della finestra e saltò rapidamente nell'interno. Il suo giustacuore nero e rosso e le scarpe luminose gli avrebbero dato, nella barbara epoca preatomica, e fors'anche nei dieci primi anni dell'èra atomica, l'apparenza di un uomo mascherato. Oggi, nel 1993, l'uniforme della Polizia Volante era tanto nota che nessuno vi faceva più caso.

Larry Io condusse davanti alla porta dell'appartamento 4111 dove Letvinov si era chiuso a chiave.

«Forse si è sentito male» disse Barclay. «I gemiti vengono da dietro la

porta. Non ho armi e non ho potuto far saltare la serra-tura...»

«Bene. Volete andare indietro, per favore?» disse l'agente.

Sguainò un'enorme pistola (due volte più grande di una Colt 45), indietreggiò a sua volta e, dopo aver mirato la serratura, sparò.

Un sibilo acuto precedette di alcuni attimi una fiammata crepitante, poi una grande falla dai contorni irregolari si aprì nella. porta metallica. La fiamma elettrochimica aveva letteralmente fuso il metallo per una superficie circolare di trenta centimetri di diametro.

Barclay spinse la porta, ma non riuscì ad aprirla completamente perché qualcosa impediva al battente di spostarsi. Dopo parecchi sforzi, riuscì tuttavia ad insinuarsi attraverso lo spiraglio nell'appartamento, in cui la luce era accesa. Subito s'udì una sua esclamazione:«Joan Liggins!»

Legata e imbavagliata, la giovane si torceva gemendo sul pavimento, dietro la porta.

Barclay, aiutato dall'agente e da Larry, la liberò.

Non appena le ebbero tolto il bavaglio la ragazza gridò:

«Letvinov!È una spia. Avvertite immediatamente la Polizia Internazionale. Dite che blocchino le vie aeree dell'Europa Orientale e delle frontiere asiatiche...»

«Un momento!» intervenne l'agente, osservandola sospettoso. «E credete proprio che io scateni il panico nel Pentagono senza nemmeno sapere di che si tratta?»

«Avete ragione. Ecco qui» disse la ragazza. Fece girare su se stesso il quadrante superiore del suo cronometro di alta precisione e scoprì un disco metallico liscio e brillante. Poi, illuminandolo con una minuscola lampadina a fluorescenza speciale nascosta nel braccialetto che portava al polso destro, lo mostrò all'agente. Sul lucido metallo del disco apparve allora un emblema circondato di lettere e di cifre.

Stupefatto, l'agente esclamò:«Agente H.O.P.K. del Servizio Segreto Intragalattico!... Voi siete del Servizio Segreto, allora? Io... Scusatemi... Accidenti!... Io...»

Capitolo VI

Dopo aver trasmesso per radio gli ordini datigli da Joan, l'agente s'arrampicò sul davanzale della finestra e sparì nel vuoto. Il suo elicoreattore lo portò in poco tempo al Quartier Generale.

Frattanto, Barclay e Larry Ryan, ancora sorpresi, interroga-vano la giovane, che essi conoscevano come il dottor Liggins.

«Così, voi appartenete al Servizio Segreto Intragalattico?»

«Sì. Ed è un'informazione segretissima. Conto sulla vostra completa discrezione. Nessuno deve sapere chi io sia. Per voi e per tutti io devo continuare ad essere il dottor Liggins, biologo del Centro di Hong-Kong... cosa d'altronde esatta».

«Ma dov'è andato Letvinov? In realtà, voi lo conoscevate anche prima?»

«Sì, un po'. Letvinov è fuggito proprio nel momento in cui l'avevo preso con le mani nel sacco. Supponevo che avrebbe atteso nel vostro studio, professor Barclay, i risultati della sua guerra batteriologica, ma purtroppo è tornato troppo presto nel suo appartamento, dove mi ha sorpresa. Dopo avermi colpita e imbavagliata, mi ha legata e se n'è andato portandosi via i documenti che m'interessavano. Speravo di trovare qui il vero procedimento d'isolamento del virus Letvinov. Quello che noi abbiamo propagato agli altri Centri Biologici non ha alcuna virulenza. Me ne sono accorta soltanto qualche ora prima della fuga del nostro uomo... Col trattamento che Letvinov stesso ci ha indicato, il virus, a contatto con la nebbia artificiale con la quale è stato sparso per il mondo, è caduto in stato di antivirulenza senza che noi avessimo potuto prevedere questo fenomeno, e senza che ne supponessimo nemmeno la portata...»

«Ma... l'esperimento che egli ha fatto in nostra presenza, sugli ameboidi giganti?» obiettò Barclay.

«Quell'esperimento è riuscito perché è stato fatto col *verovirus*. È stato facendo l'analisi del contenuto della tinozza, poco dopo il mio arrivo, che ho capito... Letvinov era l'agente segreto che io cercavo. Con abili maneggi, Letvinov ha gettato nella tinozza, dopo l'esperienza, una sostanza che ha trasformato il suo contenuto – amebe-cervello nel liquido nutritivo e virus – in un "composto primario". Ossia amebe e virus sono stati integralmente

dissociati. Impossibile ricostruire un virus. I microrganismi si sono dissolti in atomi e in elettroni liberi. Io non potevo, senza attirare l'attenzione, lasciare il laboratorio in tempo per effettuare con calma una perquisizione nel suo appartamento. Quando mi parve di poterlo fare, il tempo che Letvinov impiegò prima di rientrare non fu sufficiente... e così venni scoperta».

«Ci ha giocati!» grugnì Barclay. «Lavorando con noi, è stato agevole per Letvinov far subire al suo virus un trattamento che annullava la sua virulenza... Io stesso non mi sono accorto di nulla! Quel bandito si è preso gioco di noi... e il peggio è che la sua macchinazione ci costerà milioni di morti supplementari. Ma a che scopo tutta questa machiavellica commedia?»

«Non lo sappiamo ancora» rispose Joan. «Ma se il Servizio Segreto diffidava di Letvinov già da parecchi mesi una ragione grave ci dev'essere: noi supponiamo che egli appartenga a un movimento estremista... di origine indefinita».

«Ma di dove viene, infine, questo Letvinov?» chiese Larry.

«È nato in Mocrania... Ora devo andare a fare una comunicazione al Pentagono. Gli organismi mondiali che occupano la Mocrania dovranno raddoppiare di vigilanza. Spero, del resto, d'avere ulteriori notizie di quella spia...»

La perquisizione dell'appartamento di Letvinov al Centro non rivelò nulla di interessante. Barclay, Larry e Joan tornarono al laboratorio dove Nicky li accolse con preoccupanti novità:

«La mobilitazione generale è stata decretata in tutti gli Stati Uniti Mondiali. I Centri Biologici Mondiali comunicano che, nonostante il napalm e le armi a elettroscarica, le amebe giganti dilagano... I sette decimi della superficie terrestre sono coperti ormai di uno strato gelatinoso, invisibile ma vorace, per un'altezza di parecchi metri. Le città sotterranee hanno il difficile compito di difendere i loro accessi e a questo scopo sono stati bloccati tutti quelli secondari, lasciando aperti alla circolazione soltanto i principali, proteggendoli con reticolati ad alta tensione, cosa che congestiona il traffico e spesso provoca mortali incidenti. I veicoli circolanti sulle città di superficie debbono essere ermeticamente chiusi dato che debbono traversare strati di amebe spessi a volte vari metri, prima di poter arrivare alle autostrade aeree per gli aerodromi. I trasporti e comunque gli spostamenti via terra sono

praticamente impossibili. Per via d'acqua non se ne parla neanche: da cinque giorni mari e oceani sono diventati una spaventosa proliferazione vischiosa che divora qualsiasi essere vivente vi incappi: dagli uomini ai pesci. Senza contare che questa vischiosa massa organica blocca qualsiasi galleggiante, che vi resta invischiato. Riassumendo, soltanto i viaggi per via aerea sono ancora possibili, ma anche questi diventano rischiosi, col pericolo di scontri nei condotti aerei. Il nostro pianeta sta vivendo uno spaventevole incubo... forse il suo ultimo incubo!»

«E il generale Xung?» domandò Larry. «Notizie?»

Nicky scosse la testa.

«Da quarantott'ore né la sua squadriglia, né quella del suo secondo, il colonnello Rowlnak, hanno dato segno di vita...»

Nello studio in cui Larry aveva impiantato il suo quartier generale, Joan Liggins ascoltava la ritrasmissione dal Pentagono della risposta data dal Governo mocraniano.

Lo schermo televisore, sintonizzato per la circostanza sull'onda speciale riservata agli agenti del Servizio Segreto Intragalattico, mostrava un ufficiale superiore del Comando terro-betlioriano. Il suo casco arancione brillava sotto i proiettori del teletrasmettitore.

«Il Governo mocraniano, interrogato su Letvinov, dichiara di aver perduto di vista il biologo da parecchi anni. Il Comitato Scientifico mocraniano e il Ministero incaricato delle relazioni internazionali suppongono che egli si trovi a New York. La nostra missione di controllo in territorio mocraniano crede che il Governo non sappia *effettivamente* nulla al riguardo. A nostra volta, noi abbiamo perduto ogni traccia di Letvinov a New York. Vi diamo carta bianca per ritrovarlo, H.O.P.K... Se doveste incontrarlo, prima sparate... l'interrogherete dopo!»

«Potete contare su di me, Comandante!» rispose il dottor Liggins sorridendo. «Siete riusciti a sapere con certezza se Letvinov appartiene a qualche gruppo estremista segreto?»

«No, per ora. Anche il Governo mocraniano dice d'ignorare l'esistenza di un partito o comunque di un'associazione di questo genere. Ad ogni modo pare improbabile che il Flagello Fulminante abbia potuto essere scatenato da un'associazione di mocranisti ribelli. I mezzi tecnici di cui di solito dispongono gli agitatori dono limitati... Ah, un'altra cosa. L'origine delle catastrofi che si sono abbattute sulla Terra è forse talmente lontana da non

poterla nemmeno immaginare, e a questo proposito temo proprio che l'avvenire ci riserbi qualcosa di ancor peggiore...»

Barclay, sua moglie, il dottor Liggins e Larry stavano fissando la tinozza di materia plastica dove era imprigionata una dozzina di amebe-cervello viventi. Juanita, arrampicatasi fino all'ultimo piolo della scaletta metallica, s'era seduta con le gambe penzoloni sul bordo della tinozza e guardava il brulicare dei mostri. Le masse protoplasmiche, visibili in quel momento grazie ai raggi Srama, lasciavano sul fondo e contro le pareti, ad ogni spostamento, rosse scie di bava vischiosa.

Juanita represse un brivido di disgusto. I raggi Srama illuminavano la sua figuretta slanciata, rannicchiata lassù, d'una strana radiazione scarlatta.

La porta del laboratorio s'aprì e due automi che trasportavano una voluminosa cassa entrarono. La deposero davanti a un lungo banco cromato. Barclay notò le matricole degli automi addetti alCentro Biologico e, dopo aver consultato uno schedario, innestò il contatto del televisore. Frattanto Nicky aveva aperto la cassa. Gettò un grido di stupore.

Lo schermo mostrò un laboratorio di fisica nucleare ingombro d'apparecchi d'ogni sorta, dalle sagome bizzarre. Un uomo coperto di un scafandro protettivo apparve nell'inquadratura dello schermo.

«I vostri automi» disse Barclay «m'hanno portato una cassa molto pesante, ma completamente vuota. Che cosa significa?»

«Non è vuota, professor Barclay» sorrise il fisico. «Un caccia delle Squadre Volanti operante in Brasile me l'ha inviata poco fa. Siete certo al corrente del disastro aereo che si è verificato nei pressi di Baranca, nell'Alta Amazzonia: sei apparecchi si sono fracassati contro un condotto invisibile che pareva scendere dalla stratosfera. Un corpo di spedizione è stato inviato sul posto per l'inchiesta e ha raccolto dei frammenti del condotto gigante. La cassa che vi ho mandato li contiene. È stato un caso fortunato che ce li ha procurati. Due dei membri della spedizione inciamparono in "qualcosa", senza forma né apparenza visibile ad occhio nudo, e tastando intorno riuscirono a raccogliere quei rottami misteriosi fra i resti dei sei apparecchi della squadriglia».

«Benissimo, vi ringrazio» disse Barclay. «Ma non riesco a vedere che cosa il nostro Centro Biologico potrebbe farne. Questa ricerca concerne il vostro

ramo, dato che appartiene al campo della fisica. Avete fatto un'analisi?»

«Impossibile, professore. Da due ore il generatore ad alto voltaggio che alimenta il nostro blocco ha cessato di funzionare. Tutti i nostri apparecchi sono fermi. Perciò ho pensato di inviare a voi quei frammenti».

Con una smorfia di scetticismo Barclay interruppe la comunicazione. Larry si abbassò sulla cassa e, tastando a caso, ne ritirò un frammento invisibile di circa quaranta centimetri di larghezza. Era strano vedere il gesto del cronista, che pareva fingere di sollevare qualcosa fra le mani vuote.

«Di che materia può trattarsi? Pare di una lega... di una lega durissima».

Tese il "campione" invisibile a Barclay che lo prese dopo aver tastato intorno e lo soppesò. Anche Nicky e il dottor Liggins stavano frugando nella cassa e ne ritiravano altri rottami di cilindro che esaminavano curiosamente, senza vederli, col tatto dei polpastrelli.

Dall'alto del suo trespolo, Juanita chiamò Nicky.

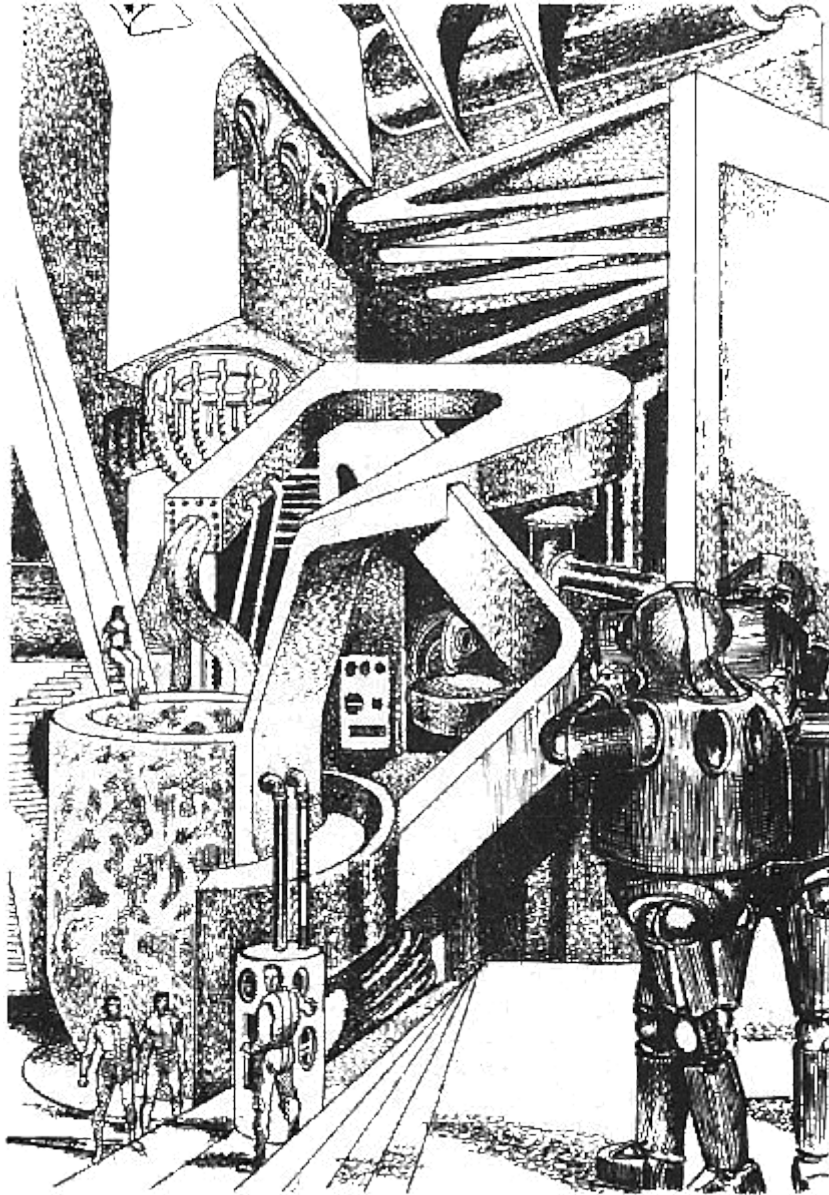
«Dammi uno di quei rottami, Nicky. Non voglio scendere di qui. Due di queste orribili bestiole stanno litigando proprio nel mezzo della tinozza. Da dove siete non potete vederle...»

Nicky le portò un pezzo del cilindro preso dalla cassa. Larry brontolò:

«Cerca di non cadere nella tinozza, Juanita... Mi dispiacerebbe davvero perdere il pezzo di cilindro invisibile che hai in mano!»

La graziosa messicana alzò le spalle e fece una smorfia che era un mezzo sorriso, ma poi la sua bocca si aprì, stupita. Il frammento che Nicky le aveva porto era diventato visibile fra le sue mani!

«Ma guardate! Lo si vede!» ella gridò, dopo un attimo.

Effettivamente, sottoposto ai raggi Srama che illuminavano la ragazza appollaiata lassù, il frammento di cilindro aveva preso il colore del rubino. I suoi contorni irregolari si disegnarono nitidamente e tutti vi fissarono gli occhi.

... due automi, che trasportavano una voluminosa cassa, entrarono ...

Juanita tese il braccio e pose il frammento fuori del raggio del proiettore speciale. Subito il frammento divenne invisibile.

«Jerry!» gridò Larry. «Abbiamo scoperto il modo di intercettare il passaggio delle astronavi fantasma!»

Juanita, sempre dall'alto, scosse la testa e lo fissò con aria di sfida:

«*Abbiamo*, eh? Vuoi dire che io l'ho scoperto! Se ti avessi dato ascolto, non mi sarei arrampicata quassù, i raggi Srama non mi avrebbero illuminata e voi non avreste mai saputo – per lo meno non tanto presto – che lo schermo polimorfico potesse rivelare la presenza del misterioso cilindro».

Brandì il pezzo di metallo e, nella foga del parlare, perdette l'equilibrio, e lanciò un urlo di terrore. Cadde, ma riuscì ad aggrapparsi al bordo della tinozza.

Immediatamente i mostri vischiosi, rotolando gli uni sugli altri, si mossero e già stavano per afferrarle le gambe. Uno di essi si contrasse e proiettò una serie di frange bavose sui polpacci di Juanita. A questo schifoso contatto la messicana urlò, chiudendo gli occhi. Ma, rapido come il lampo, Larry si era slanciato per la scaletta. Afferrò le mani di Juanita increspate sul bordo della tinozza, mentre Barclay lo raggiungeva. Insieme riuscirono a tirar sudi peso l'imprudente. Quando la misero a terra, ancora tutta tremante per il pericolo corso di essere divorata viva dai mostri antropofagi, dovette farsi forza per non perdere i sensi.

Commosso, Larry l'abbracciò e la baciò, ma le disse, con un tono che cercava invano di essere ironico:

«La prossima volta, dolcezza mia, cerca di fare le scoperte senza cadere in una tinozza!»

Nello studio di Larry, Barclay e il dottor Liggins stavano mettendo a punto l'operazione Juanita, operazione a cui la giovane messicana faceva da madrina, senza saperlo ancora.

«Vi prego, né Nicky né Juanita debbono essere informate che io sono un agente del servizio segreto, pur partecipando al piano» disse Joan ai due uomini.

Barclay assentì e i tre uscirono.

L'astroporto quasi contiguo all'aerodromo La Guardia era quasi deserto. Qualche apparecchio – astronavi betlioriane, caccia delle Squadre Volanti e dischi volanti – stazionavano, ma senza troppa speranza di partire per viaggi di lungo corso. Dopo la riduzione del traffico aereo gli aerodromi erano come immersi in un insolito letargo.

Larry, Barclay e il dottor Liggins scesero da una turbo-auto che li aveva trasportati fino a un gigantesco disco volante che scintillava al sole. Nicky e Juanita li attendevano con impazienza.

«È tutto pronto, Nicky?» le domandò il marito.

«Pronto per il decollo, Sweet Jerry! Gli automi hanno finito adesso di

caricare gli ultimi strumenti».

«Benissimo. Andiamo, allora!»

Il disco volante si alzò dapprima lentamente, poi prendendo rapidamente quota s'aureolò di un abbagliante alone luminoso. Utilizzando il campo di forze magnetiche e i raggi cosmici per la spinta iniziale, l'astronave discoidale di trecento metri di diametro poteva raggiungere velocità fantastiche: in teoria, una velocità illimitata, dato che navigava con costante accelerazione.

L'apparecchio raggiunse gli strati superiori della ionosfera e affondò nel buio degli Spazi Cosmici. Il Sole brillava abbagliante, ma non eclissava più la luce delle stelle.

La formidabile "Città dell'Etere", satellite terrestre artificiale n. 2, fu raggiunta sei ore dopo.

A cinquanta metri dalla base spaziale, il disco volante s'immobilizzò. I suoi passeggeri, rivestiti di videoscafandri a reattore dorsale (scafandri isotermici a pressione compensata, che permettevano di spostarsi nel vuoto intersiderale come alla superficie d'un astro privo d'atmosfera oppure ad atmosfera irrespirabile) e di caschi traslucidi, uscirono dall'apparecchio.

La Città dell'Etere, mostruosa "ruota" di millecinquecento metri di diametro, sembrava fissata nel vuoto a trentaseimila chilometri dalla Terra. Una vasta navicella di materia trasparente ospitava gli osservatori che, alloggiati in uno dei "raggi" della ruota satellite, osservavano ininterrottamente il nostro pianeta.

A cinquanta metri dalla base spaziale, il disco volante si immobilizzò.

I cinque viaggiatori dello spazio si posarono lentamente su uno dei sei immensi raggi di quella ruota titanica. Un compartimento stagno s'aprì ai loro piedi e i nostri amici vi si inoltrarono, mentre dietro di essi la porta a chiusura ermetica si richiudeva senza rumore. Una lampadina rossa s'accese, mentre un boccaporto, all'altra estremità del compartimento stagno, s'apriva su un lungo corridoio semicilindrico lumescente. Sbarazzatisi dei loro videoscafandri, i visitatori salirono in una specie di veicolo oblungo che si mise subito in moto, rombando in sordina. Due minuti dopo si fermarono in una rimessa dove altri elettrocarri s'allineavano. Lungo la parete, costituita da placche di metalplastica, orlate di ribaditure metalliche, stavano alcuni automi che attendevano ordini.

Sanders, l'astrofisico capo della base spaziale n. 2, accolse i visitatori con molta cordialità.

«Sono felice di rivedervi, Barclay! È raro che abbiamo la fortuna di ricevere qui degli "scalatori" dalla Terra!»

Entrarono tutti nella cabina d'osservazione dove Hensel stava controllando diversi schermi di intercettazione elettronici. Barclay spiegò lo scopo del loro viaggio.

«Prima di tutto vogliate isolare la vostra base spaziale dalla Terra. Nessuno

deve sapere ciò che stiamo preparando».

Interdetto, Sanders abbassò una leva murale che scricchiolò debolmente lanciando sprazzi di scintille verdi.

«Ecco fatto, Barclay. Ho tagliato le onde di collegamento con la Terra. Nessun apparecchio di televisione terrestre o extraterrestre può ora ricevere da qui. Ma mi sembrate piuttosto inquieto... C'è qualche brutta novità, ancora?»

«Abbiamo scoperto il mezzo di intercettare il passaggio delle astronavi che scaricano il Flagello Fulminante sulla. Terra. Il nostro Disco Volante è stato munito, da qualche ora, del dispositivo Srama polimorfico che permette di vedere gli invisibili condotti di cui si servono le astronavi. Dì conseguenza speriamo di poter vedere con lo stesso sistema anche le astronavi».

«Ma io ero convinto che i raggi Srama non potessero rendere visibili che organismi viventi!»

«È quello che anche noi credevamo, Sanders. Ma abbiamo avuto la prova del contrario, perciò abbiamo portato sul nostro disco volante un apparecchio a raggi Srama e a schermo polimorfico e abbiamo intenzione di aggiungere questo apparecchio ai vostri strumenti di osservazione... Prima di intraprendere qualsiasi azione per distruggere – e sarà difficile, penso!– le tubature che riversano gli ameboidi sulla Terra, occorre che rendiamo questi condotti visibili, perciò dobbiamo installare immediatamente l'apparecchio che vi abbiamo portato e collegarlo coi vostri apparecchi televisivi spaziali…»

Muniti di reattori dorsali, gli automi facevano la spola, nello spazio cosmico, fra il disco volante e la base spaziale. Le ultime casse che contenevano i diversi elementi dell'intercettatore speciale furono trasportate fino alla navicella dell'osservatorio. In quaranta minuti le parti sparse dell'apparecchio furono messe insieme, collegate, fissate per costruire un intercettatore spaziale di stupefacente precisione.

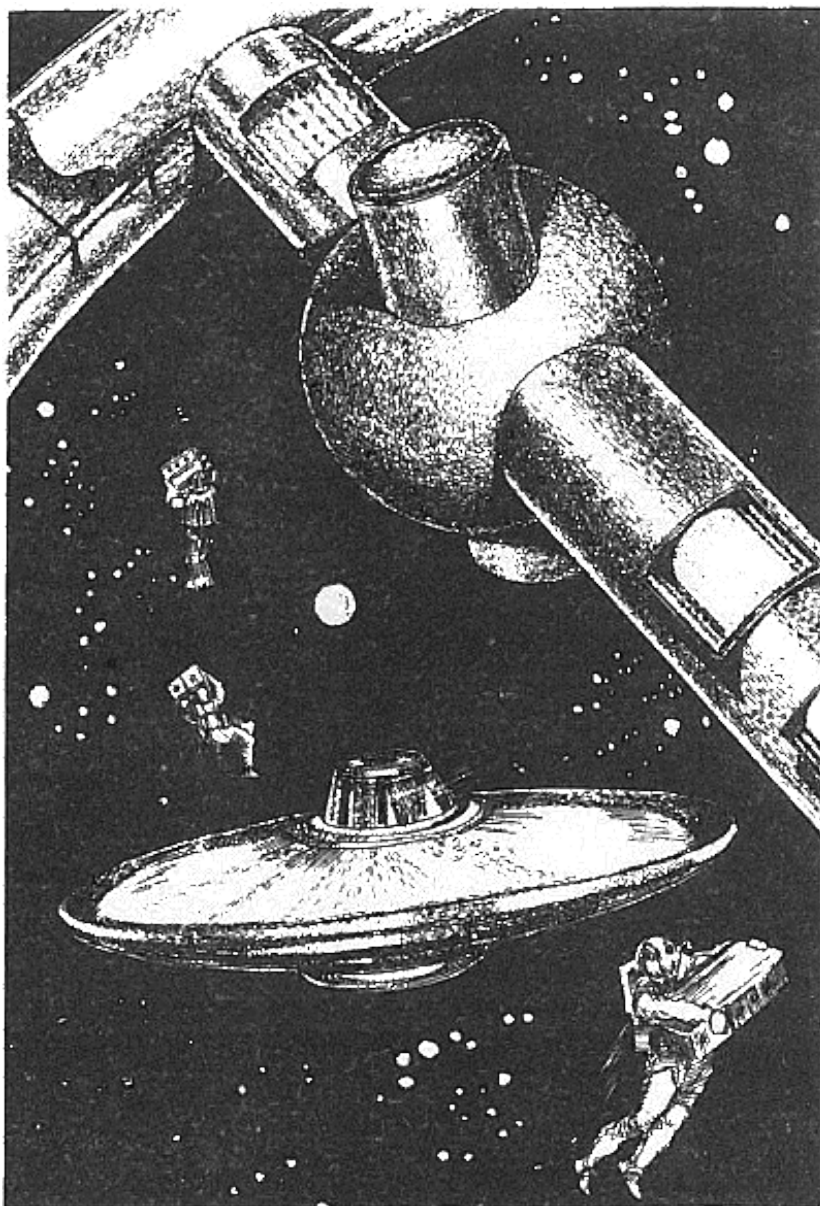
Sebbene la Città dell'Etere avesse l'aria condizionata, Barclay e i suoi amici s'asciugarono il sudore dalla fronte con un so-spiro di soddisfazione, quando tutto fu finito.

Sanders innestò la corrente allo strano apparecchio che, messo a punto, formava un'immensa boccia dal piano superiore rettangolare curvo, che

fungeva da schermo. La sua mole arrotondata ai lati e in basso s'incastrava in uno *chassis* metallico che racchiudeva gli organi elettronici propriamente detti. Da ogni angolo della navicella traslucida adibita ad osservatorio, sei giganteschi proiettori Srama indirizzavano i loro fasci di raggi, che passavano attraverso un grande schermo polimorfico.

Il lato superiore rettangolare della boccia – ossia del tubo catodico – s'illuminò, quando Sanders ebbe innestato i contatti. Una luce scarlatta vacillante illuminò la navicella, dando una strana e spaventosa tinta al volto delle persone che la occupavano. Barclay regolò i comandi, girò un reostato, e insensibilmente la luce si stabilizzò, il solo schermo rimase rosso rubino. Lentamente delle immagini sfocate si formarono su di esso. Continuando a regolare l'apparecchio, Barclay riuscì a ottenere una nitida visione. I contorni del continente nord-americano si de-linearono sullo schermo.

Sanders fece funzionare il tele-obiettivo elettronico. Immediatamente il continente lasciò il posto allo

Stato di New York.

Gli automi, muniti di reattori dorsali, facevano la spola ...

Barclay premette un bottone: l'immagine si spostò verso destra, rivelò lo Stato dell'Ohio. Improvvisamente ansioso Larry esclamò:«Jerry! Un cilindro!... Nei pressi di Cincinnati... a sud-sud-est».

Sanders mosse una manopola graduata. La regione di Cincin-nati apparve, tanto nitida quanto sarebbe apparsa a un pilota che la sorvolasse da bassa quota. Sullo schermo scarlatto si vide chiaramente la città, e a sud il fiume Ohio dove si tuffava l'estremità di un cilindro che in quel preciso momento, sul terreno o nell'aria, alcuni soldati incaricati di distruggerlo non appena la

sua presenza fosse stata intercettata costeggiavano senza vederlo. Da Newport a Ludlow, lungo le rive di Covington, il fiume letteralmente ribolliva.

«Siamo i primi uomini della Terra che possono vedere questi misteriosi condotti. In questo preciso momento l'Ohio viene invaso dalle amebe-cervello che il cilindro riversa nel suo fiume...»

«Un'astronave sconosciuta!» gridò il dottor Liggins. «Là, al limite del campo visuale... Spostate lo schermo. Presto, Barclay, presto!»

Jerry eseguì lo spostamento. Istantaneamente il misterioso oggetto volante, una specie di proiettile gigantesco, apparve. Sotto lasua fusoliera un tubo ad anelli flessibili congiungeva il cilindro solido che scendeva verso la Terra.

«Altitudine 140 chilometri» notò Barclay, gettando un'occhiata al quadrante dell'altimetro. «Sanders, cercheremo di raggiungere quell'aggeggio e, se è possibile, di abbatterlo. Frattanto intercettate la presenza di ogni cilindro e di ogni astronave che operassero su questo emisfero della Terra. Lanciate un messaggio cifrato alle Squadre Volanti degli Stati Mondiali. Tutte le forze disponibili devono essere fornite del dispositivo Srama polimorfico. Non potremo veramente impegnare la lotta contro questo nemico ignoto, se tutte le nostre astronavi non saranno munite del dispositivo occorrente per vedere il proprio avversario!»

Il disco volante, protetto dal suo schermo d'invisibilità, scese in picchiata sull'astronave sconosciuta immobilizzata a centoquaranta chilometri dalla Terra. L'apparecchio a forma di lenticchia passò rasente a quello nemico a una velocità vertiginosa, lanciandogli contro un fascio di raggi paralizzatori; dopo di che fece una strettissima virata, risalì a candela e ripassò al disopra del "sigaro volante".

«Ci sono degli oblò illuminatilungo la fusoliera» osservò Joan.

D'improvviso una sventagliatadi proiettili colpì il disco. Le pareti, blindate da durissimo metallo, il klynium, rimbombarono lugubremente ma non subirono danni. Jerry installò un contatto e in qualche minuto portò il disco a cento chilometri dalla Terra.

Lo schermo televisivo spaziale mostrò l'astronave nemica che faceva rientrare il tubo flessibile che la collegava al condotto. Barclay puntò dritto sull'apparecchio. Una pioggia di proiettili atomici di piccolo calibro colpì

l'astronave nel momento in cui abbandonava il cilindro per darsi alla fuga. Preso in pieno dai proiettili atomici, il "sigaro volante" fu ridotto in frantumi.

Nicky manovrò destramente una grossa lente di gravità, puntandola contro il vuoto. Immediatamente i rottami dell'astronave distrutta si raggrupparono nello spazio in un ammasso senza forma di detriti che smise di colpo di cadere e si fermò librandosi nel vuoto. Nicky guidò l'agglomerato fino a uno spazio libero sull'astroporto newyorkese, dove il disco volante doveva atterrare.

«Avrei preferito catturare l'astronave intatta» disse Barclay, scontento «ma non c'era scelta: o noi o essa. I raggi paralizzatori non devono essere penetrati nel posto di pilotaggio di quel "sigaro volante". Mi sto domandando di che specie erano, coloro che lo guidavano».

«Non sarà certo quella carcassa ridotta a pezzi che ci potrà rivelare qualcosa sui suoi occupanti» disse Joan. «Anche se abbiamo fatto un passo avanti, non siamo riusciti a sapere chi sono i nostri nemici».

«È già una consolazione sapere che fra poco la Terra potrà abbattere il suo nemico e i suoi invisibili apparecchi, ora che le abbiamo dato il mezzo di rendere visibili i sigari volanti e i loro cilindri» disse Larry.

Joan scosse la testa, scettica:«È una lotta senza quartiere, questa, e non possiamo dire d'aver avuto fino ad oggi mezzi efficaci per combatterla. E credo che il peggio non sia ancora venuto. Tutti gli attacchi che la Terra ha subito provano chiaramente che il nostro nemico conosce perfettamente le nostre forze e i nostri sistemi, oltre alla topografia precisa dei nostri cinque continenti... Non voglio essere pessimista, ma preferisco non cantare vittoria in anticipo, ecco!».

I fasci luminosi dei proiettori erano puntati su ciò che rimaneva del sigaro volante distrutto. I rottami erano visibili, ora, ad occhio nudo: probabilmente la disintegrazione compiuta dai proiettili atomici aveva tolto all'apparecchio quel qualcosa che lo rendeva invisibile. L'enorme mucchio di ferraglia era stato messo in un hangar sotterraneo: copriva una superficie di quindici metri ed eraalto nove. I contatori Geiger-Müller non accusarono nessuna radioattività nociva. I proiettili atomici erano stati perfezionati in modo che la loro radioattività fosse in breve tempo dissolta, per permettere d'avvicinare senza pericolo gli apparecchi o i luoghi che essi bombardavano.

Fra i rottami del corpo della fusoliera anteriore, i tecnici aiutati dai loro automi riuscirono a recuperare un quadro di comando ammaccato dal quale mancavano parecchi strumenti di controllo.

«Che strani segni sono impressi su questi quadranti!» constatò Barclay. «Vorrei proprio sapere che cosa rappresentano!»

«E questi grossi strumenti sormontati da una serpentina curvata?» aggiunse Larry. «Pare che il meccanismo di questo aggeggio non abbia sofferto troppo. Si direbbe una serpentina di un gigantesco alambicco...»

Per più di un'ora fisici, tecnici ed esperti d'astronautica esaminarono i rottami, grandi e piccoli, senza riuscire a scoprir nulla sul luogo d'origine dell'astronave distrutta.

«I materiali impiegati per le diverse parti di questa enorme macchina» dichiarò un fisico «mi sono completamente sconosciuti. Potrei anzi affermare che questi metalli superleggeri non si trovano sul nostro sistema solare».

«E nessuna traccia dei piloti e dell'equipaggio. I proiettili atomici devono averli "arrostiti" fino all'evaporazione completa! Non possiamo quindi ancora sapere chi sia il nemico che ci bombarda coi raggi ultravioletti e scarica mostri attraverso le tubature invisibili!»

«Sono sicuro che i Terrestri non c'entrano, in tutto questo» disse un esperto in astronautica. «Questi apparecchi – o piuttosto ciò che è rimasto di questo apparecchio – sono d'origine extraterrestre».

«Tutte queste discussioni non ci porteranno a nulla di conclusivo, signori» disse Barclay. «Stiamo facendo congetture...»

Lo interruppe una sorda, intensissima vibrazione che si propagò lugubremente per tutto il vasto hangar. Il suono, profondo al principio, poi di mano in mano più acuto, pareva provenire dall'ammasso di ferraglia. Tutti tacquero, interdetti ed inquieti. Il suono stava diventando assordante. Ma che cosa poteva essere?

Barclay e Larry si guardarono, inquieti. Jerry disse qualcosa, ma il giornalista non riuscì ad afferrare le sue parole, nel sibilare acutissimo che pareva fargli scoppiare i timpani. Ad un tratto Larry afferrò il braccio di Barclay e gli indicò la grossa serpentina che li aveva incuriositi poco prima. Le spirali si contraevano, vibrando come corde di violino pizzicate. L'intensità del suono divenne tanto potente che, istintivamente, tutti i presenti fuggirono lontano dall'hangar, turandosi le orecchie. Si fermarono soltanto in fondo alla strada sotterranea, ansimanti, con le orecchie doloranti per lo

spaventoso sibilo. Tuttavia esso stava scemando lentamente e finì per cessare del tutto.

«Ma che cosa può essere successo?» disse Larry, meravigliato. «È stupido, essere fuggiti in questo modo... ma da parte mia non avrei potuto sopportare un minuto di più quel sibilo terribile. Mi pareva che i timpani mi stessero scoppiando!»

Barclay assentì col capo, continuando a fregarsi le orecchie che gli dolevano ancora maledettamente. Poi disse:«Dovremmo tornare laggiù. Il sibilo è cessato. Quella serpentina metallica è straordinaria! Dobbiamo cercare di studiarla minuziosamente per scoprire il meccanismo che la fa funzionare!»

Ma quando entrarono nell'hangar si levarono alte grida di stupore: l'hangar era vuoto. Nessuna traccia dei rottami che poco prima lo ingombravano.

«Accidenti!» esclamò Larry. «Ma non è possibile! Tutto il mucchio se l'è data a gambe...»

Effettivamente i rottami parevano essersi volatilizzati, o evaporati!

«Come lo spieghi, Jerry?» domandò Larry, ancora sbalordito.

«La spirale metallica ha semplicemente emesso vibrazioni "dislocatrici". Vibrazioni un po' fuori dell'ordinario, capaci di disintegrare il singolare metallo di cui era costruita l'astronave: di modo che anche il più minuto frammento ci sfugge dalle mani».

«Ma come ha funzionato la spirale? S'è messa in moto da so-la?»

«Impossibile, Larry. Dev'essere stata certamente azionata da qualche astronave che avrà sorvolato su New York cinque minuti fa. Se le nostre forze aeree avessero avuto il tempo di installare gli intercettatori Srama polimorfici, questo non sarebbe accaduto... Una Squadra Volante avrebbe visto l'astronave e l'avrebbe abbattuta prima che essa raggiungesse la *velocità assoluta*».

«E così continuiamo a lottare contro i fantasmi, pare!» sospirò Larry.

Riuniti nell'appartamento di Barclay, al Centro Biologico, Larry, Juanita e il dottor Liggins finivano di cenare, ascoltando distrattamente la teleradio. La stazione trasmittente centrale di Glamora, nella nebulosa Betlior-Andromeda, trasmetteva una telecronaca della riunione del Consiglio Supremo dei Pianeti Betlioriani Confederati.

Sebbene fossero emesse con un teletrasmissore a *onde accelerate* le immagini arrivavano adesso alla Terra con otto ore di ritardo, perché la sezione delle ultramicroonde che permetteva una immediata trasmissione intragalattica era stata in quei giorni riservata esclusivamente alle astronavi militari. Se una stazione trasmittente *normale* situata nella nebulosa di Betlior-Andromeda avesse lanciato una emissione destinata agli uditori terrestri, costoro non l'avrebbero potuta ricevere che settecentocinquantamila anni dopo! E non bisogna dimenticare che le onde herziane si propagano alla stessa velocità della luce, ossia a trecentomila chilometri al secondo! Le *onde accelerate* erano quindi le sole utili per superare queste prodigiose distanze.

Lo schermo murale s'illuminò improvvisamente, mostrando il viso protetto dal casco trasparente del giovane colonnello Rowlnak, aiutante del generale Xung e suo secondo nella Squadriglia Intragalattica.

«Qui è Rowlnak, colonnello della Seconda Armata terro-betlioriana... Professor Barclay, il generale Xung è scomparso, con la sua flotta volante di duecentocinquanta caccia. Il suo ultimo messaggio è di quarantott'ore fa. Volava in direzione della stella Wolf 359, comunicandomi le osservazioni relative all'astronave che stava inseguendo, quando bruscamente la sua immagine sparì dallo schermo del televisore intragalattico. Tentai di richiamarlo su un'altra lunghezza d'onda, dopo di essermi assicurato che l'interruzione non fosse dovuta a qualche guasto, ma invano. Il generale Xung non mi ha più risposto. In conformità agli ordini che mi diede nell'eventualità di una sua scomparsa, e dopo aver fatto il mio rapporto al Comando di Glamora, vi comunico quanto è accaduto».

Questa notizia riempì Barclay, sua moglie e i loro ospiti d'inquietudine. I loro vecchi amici Xung e Dyama (che non lo lasciava mai neanche in servizio) erano dunque perduti? Erano stati abbattuti dalle astronavi invisibili?

Barclay prese una brusca decisione.

«Indicatemi la vostra esatta posizione, colonnello Rowlnak. Vi raggiungo immediatamente a bordo del mio disco volante. Dovessi perderci la vita, non abbandonerò Xung e andrò alla sua ricerca. Mi unirò ai vostri sforzi e combatterò con voi, colonnello Rowlnak».

«Noi combatteremo» rettificarono simultaneamente Nicky e Juanita che si guardarono sorridendo, per aver espresso lo stesso pensiero con lo stesso slancio.

Anche Larry e Joan Liggins si scambiarono uno sguardo d'intesa. Entrambi avevano preso la stessa decisione dei loro amici.

^

Capitolo VII

Il capo di Stato Maggiore delle Forze Spaziali della galassia Betlior-Andromeda giunse aWashington, preceduto dai rappresentanti dell'America, del Messico, della Francia e dell'Inghilterra.

Ognuno di essi si chiedeva perché il Presidente del Consiglio Supremo non aveva indetto una assemblea plenaria. Numerosi seggi rimanevano vuoti nell'immenso anfiteatro internazionale del Pentagono sotterraneo.

«Signori» incominciò il Presidente «è la prima volta, dall'anno 1961, che il nostro organismo universale non riunisce la totalità dei suoi membri. La presente seduta è quindi segretissima, dato che non interessa che un numero ristretto di rappresentanti delle nazioni della Terra. Sono stato costretto a prendere questa misura speciale, in seguito agli avvenimenti di cui voi tutti siete stati informati. Ma ora c'è qualcosa di nuovo: il professor Barclay, dopo aver abbattuto un'astronave sconosciuta, mi ha inviato un messaggio nel quale egli e un agente del Servizio Segreto Intragalattico denunciano la complicità di una nazione terrestre nella catastrofe che ha subito il nostro pianeta. Scoprire quale è questo Stato non è e non sarà cosa facile. Tuttavia, esaminando un planisfero, per rendersi conto delle regioni colpite dal Flagello Fulminante, è chiaro che un solo paese sembra esser favorito da una relativa immunità: la Mocrania».

Un mormorio d'indignazione percorse l'assemblea.

«Tuttavia non abbiamo elementi sufficienti per basarci su questa osservazione e per condannare definitivamente questo paese. Anche la Mocrania, del resto, sebbene molto meno degli altri paesi, ha subito il Flagello Fulminante: infatti tre città mocraniane sono state colpite e gli abitanti completamente uccisi da bombardamenti ultrasonici. Ma c'è d'altra parte il fatto che in queste città – quasi tutte di confine –c'era una percentuale bassissima di mocraniani puri...»

Un nuovo mormorio, già minaccioso, si levò dall'assemblea.

Il Presidente continuò:

«Se quindi, come suppone il Servizio Segreto Intragalattico, esiste un partito segreto mocraniano di ribelli, questo significa che i terroristi non hanno avuto scrupolo di sacrificare una parte dei loro compatriotti. Tutto questo, naturalmente, non costituisce una prova, ma soltanto un sospetto, un

serio indizio. Devo però confessare che nessun rapporto del Servizio Segreto dislocato in Mocrania ha finora rivelato l'esistenza di un gruppo di ribelli. Siamo quindi in piena incertezza e non ci è possibile, per ora, fare rappresaglie. I rappresentanti dei Governi qui presenti sono quelli degli Stati che per primi si riunirono in Confederazione Mondiale. I nostri alleati betlioriani sono anch'essi al disopra d'ogni sospetto. Quanto agli Stati arabi e cinesi, non possiamo ancora pronunciarci. Può darsi – e ce lo auguriamo – che siano estranei completamente all'attuale conflitto, ma la prudenza ci consiglia di tenerli all'oscuro dei nostri piani difensivi. Non dimentichiamo che essi furono alleati dei mocraniani durante la guerra atomica 1959-1961. In seguito all'importante scoperta del professor Barclay e al piano di difesa da questi suggerito, le forze aeree degli Stati qui rappresentati sono attualmente munite di dispositivi speciali che permettono di intercettare la presenza delle astronavi nemiche e di vederle. In questo stesso momento il professor Barclay sta raggiungendo col suo disco volante la squadra betlioriana che esplora l'universo alla ricerca del generale Xung., scomparso da quarantott'ore».

Nella cabina di comando del loro disco volante, Barclay stava esaminando lo schermo dei fasci d'onda direzionali. Nicky a sua volta verificò il perfetto funzionamento del sistema Srama-polimorfico e dei raggi di accostamento, che intercettava la presenza di qualsiasi relitto cosmico o apparecchio che navigasse nelle vicinanze astronomiche del disco.

Larry e Juanita stavano parlando col dottor Liggins, pur non lasciando con lo sguardo attento un pannello televisivo.

Il sistema solare terrestre era già molto lontano quando Barclay captò un messaggio del colonnello Rowlnak. L'ufficiale comparve sullo schermo televisivo, la testa protetta dal suo casco verde, il torso da un farsetto scarlatto.

«Siamo fermi attualmente lungo il meridiano celeste N.O.K. 2071» egli disse. «Posso seguire perfettamente la rotta del vostro disco, professore. Dovreste congiungervi con la mia flotta fra tre minuti e ventisette secondi esattamente... secondo la vostra misura temporale. Nulla di nuovo da segnalare».

«Restate in onda, colonnello Rowlnak... Desidero presentarvi il dottor Joan

Liggins del Centro Biologico di Hong Kong, Stato asiatico. Il dottor Liggins ha insistito per accompagnarci. Gli altri nostri compagni di viaggio li conoscete già».

La graziosa biologa si mosse, in modo da entrare nel campo di visuale dello schermo, e rispose al sorriso amichevole del giovane colonnello. Questi contemplò ammirato gli occhioni neri leggermente obliqui e le labbra rosse, piene, ben disegnate della ragazza. I capelli d'ebano di Joan erano tenuti fermi da un nastro metallico brillante, che serviva anche d'antenna alla minuscola teleradio trasmittente e ricevente che ella portava nella cintura del suo "bikini" azzurro cielo. La signorina Liggins accettò quell'esame sorridendo.

«Sono felice di conoscervi, dottor Liggìns» disse infine Rowlnak. «Il generale Xung mi ha parlato a lungo di voi, durante l'ultima riunione dello Stato Maggiore a Glamora...»

«Lo so» interruppe vivamente la bella agente del Servizio Segreto Intragalattico. «Ho effettuato ricerche biologiche sugli effetti della pressurizzazione a cui i piloti betlioriani sono sottoposti. Si trattava di un prototipo sperimentale misto a reazioni nucleo-elettro-magneto-cosmiche che presentano ancora alcuni pericoli per l'organismo umano...»

Nemmeno un muscolo del viso di Rowlnak tradì il vero pensiero di lui quando egli confermò la fantasiosa dichiarazione dì Joan.

«Sì, ricordo. Le vostre ricerche hanno permesso ai piloti di essere messi in condizioni di sopportare le strane reazioni che le cavie sperimentali accusavano durante i primi tentativi di teleguida...»

Nel silenzio gelido dello Spazio comico, dove brillavano astri tuttora inesplorati, il disco volante rallentò per entrare nel campo spaziale della flotta del colonnello Rowlnak. Tanto i caccia betlioriani quanto il disco non potevano scorgersi a vicenda, essendo muniti di schermi d'invisibilità. I raggi di prossimità permisero la manovra di "abbordaggio" evitando il pericolo di scontri con gli apparecchi betlioriani, nel punto preciso indicato dal colonnello.

Il viso di Rowlnak riapparve sullo schermo televisivo di Barclay.

«Il vostro apparecchio, professore, è a duecento metri dal mio caccia. Sincronizzeremo la nostra velocità con la vostra per restare in linea col vostro

apparecchio. Il sistema solare Wolf 359 è a tre anni-luce dal punto in cui ci troviamo. Il generale Xung volava in quella direzione, quando è scomparso. Nel momento in cui la comunicazione fra il suo apparecchio e i nostri fu interrotta, i suoi strumenti di controllo indicavano l'approssimarsi di una zona di attrazione. Non ha avuto il tempo di indicarci le coordinate celesti perché potessimo fare il punto. Poiché non abbiamo altri dati informativi, ci dirigeremo verso Wolf 359... Conservate lo schermo d'invisibilità e avvicinatevi al mio caccia. Poiché il vostro apparecchio è munito di intercettatore Srama polimorfico, seguirò le vostre indicazioni, perciò mettete in contatto i vostri raggi di direzione con quelli della mia flotta».

Tanto Barclay quanto Nicky regolarono un reostato, abbassarono due leve e, quando tutto fu messo a punto, Jerry dichiarò «Siamo pronti, colonnello. Do il comando di partenza».

Premette un bottone verde sul quadro dei comandi. Guidati dal disco volante i centocinquanta caccia betlioriani si tuffarono nell'etere. I trentamila miliardi di chilometri circa che li separavano da Wolf 359 avrebbero dovuto essere superati in un secondo, ma, non volendo attirare l'attenzione di qualche squadriglia nemica che eventualmente si trovasse in quelle zone, il disco volante regolò la sua velocità a regime moderato diecimila miliardi di chilometri l'ora, ossia un anno-luce in sessanta minuti. A tale velocità avrebbero potuto entrare nel sistema di Wolf in tre ore.

In una delle cabine della parte media del disco, Joan Liggins osservava interessata delle linee *anti-g* luminose che sfrecciavano senza interruzione sulle pareti protette da una blindatura invisibile. Quel fenomeno, familiare a Barclay e ai suoi amici, incuriosiva la giovane donna, che non aveva viaggiato che raramente su dischi volanti. Gli altri tipi d'apparecchi terro-betlioriani di cui si serviva abitualmente avevano un dispositivo *anti-g* differente, ma che proteggeva tanto l'apparecchio quanto gli organismi umani dai pericolosi effetti della formidabile accelerazione alla quale venivano sottoposti.

Chini su un pannello televisivo,Larry e Juanita contemplavano l'abisso dello spazio stellato.

«Il nostro amico Xung è sparito in quel formicolio di soli e di pianeti, dove forse vivono anche creature intelligenti...» disse Juanita, pensierosa. «E forse anche noi, mentre osserviamo questi spazi, siamo sotto l'osservazione di qualche astronomo abitante su un mondo sconosciuto, un astronomo che,

stupefatto, annuncerà ai suoi simili che un grosso "oggetto" misterioso sta traversando l'etere, occultando con la sua ombra gli astri che stava studiando...»

Improvvisamente il disco volante subì una scossa violentissima. I suoi occupanti perdettero l'equilibrio e si levarono, fluttuando senza peso, nella cabina. Un secondo dopo ricaddero più o meno rudemente sul pavimento metallico. Si guardarono, stupiti: che cosa aveva potuto causare quel fenomeno?

«Sono stati i raggi di prossimità» spiegò Barclay. «Indicano che c'è un "ostacolo" sulla nostra traiettoria».

Corresse la rotta e, dopo aver messo l'apparecchio sulla giusta direzione, chiamò Rowlnak, il quale gli spiegò:«Abbiamo evitato un "corpo opaco". Meteora o astronave? Il mio televisore spaziale non ha proiettato nessuna immagine. I microfilm sono stati impressionati da una traccia sfocata, leggermente oblunga, che è impossibile identificare».

«Aumenterò la potenza del dispositivo Srama polimorfico per evitare altre spiacevoli sorprese» disse Barclay.

Joan Liggins si mise nel campo del televisore e si rivolse a Rowlnak:

«Colonnello, posso darvi un suggerimento?»

«Prego, signorina...»

«Credo che sarebbe utile stabilire un contatto con onde Zinka con l'astroporto betlioriano di Glamora... In questo modo la nostra formazione sarebbe in continua comunicazione visiva con lo Stato Maggiore dei Pianeti Confederati».

Il colonnello ebbe un attimo di perplessità, ma poi si decise:

«Vi accosto col mio apparecchio, dottore. Poiché voi sola siete munita del filtro a onde Zinka, volete raggiungermi?»

Joan assentì e, mentre faceva scivolare il suo bel corpo flessuoso in un robusto videoscafandro verdastro, disse a Jerry:«Professore, credo che il momento di togliersi la maschera sia giunto. Spiegherete voi stesso a vostra moglie e a Juanita la mia vera identità...»

Poi, rivolgendosi alle due donne, sorprese dalle sue parole, aggiunse:

«La guerra è fatta di menzogne necessarie, amiche! La mia è così grossa...»

Il reattore dorsale del suo videoscafandro si mise in azione. Guidata da onde portanti, l'agente segreto H.O.P.K. del Servizio Segreto, Joan Liggins, attraversò il vuoto intrastellare e s'ingolfò, senza accorgersene, nel corridoio

stagno che era stato fatto uscire dalla fusoliera del caccia betlioriano per accoglierla.

Quando giunse nella cabina di comando del colonnello Rowlnak, la giovane donna si liberò del suo scafandro spaziale, poi tirò fuori dalla sua cintura un minuscolo disco e lo porse a Rowlnak. Questi lo tenne fra le dita, pensoso:

«È questo, dunque? Questo comune pezzetto di metallo ha il potere di generare le preziose onde Zinka?»

«Già, è tutto qui, colonnello Rowlnak. Questo metalloide compresso trasforma le onde teleradio intragalattiche in onde Zinka inintercettabili. Con questo mezzo, nessuna interferenza potrà interrompere il contatto fra noi e il Comando di Glamora... In tutto l'universo noto, soltanto venti agenti del Servizio Segreto Intragalattico possono disporne a loro giudizio».

«E voi siete uno di questi venti!... Eccovi il teletrasmissore intragalattico: usatelo come credete, H.O.P.K! Sono ai vostri or-dini».

Sollevando la blindatura del teletrasmissore per incastrarvi il disco a onde Zinka, il dottor Liggins sorrise:«Chiamatemi Joan, Rowlnak... Conosco perfettamente il vostro stato di servizio.... ed esso vi autorizza a passar sopra le convenzioni e le formalità... tanto più che pare abbiano la tendenza a scomparire».

«Benissimo, ma... ditemi, prevedete il peggio, se vi siete decisa a usare le onde Zinka?»

«Temo l'ignoto, ecco la verità. Il generale Xung non sarebbe scomparso se fosse stato munito del filtro Zinka. Lo Stato Maggiore terro-betlioriano sta studiando una variante di questo disco per equipaggiarne le nostre astronavi. Un sistema speciale di autodistruzione li disintegrerà nel caso che l'apparecchio cadesse fra le mani di un nemico. I lavori per ottenere questo risultato sono quasi a termine».

« È questo, dunque? Questo comune, piccolo pezzo di metallo ... »

«Quello che dite è vero» replicò Rowlnak. «Se il generale Xung avesse potuto mettersi in continuo contatto visivo con lo Stato Maggiore di Glamora...»

«Sì, suppongo che egli sia stato vittima d'un accidente, come voi sembrate pensare».

Lo schermo del televisore s'illuminò. La voce di Barclay risuonò, inquieta, il suo viso pareva ansioso:

«Colonnello, un'astronave sconosciuta viene a tutta velocità verso di noi.

Credo che non ci abbiano scoperti, protetti come siamo dai nostri schermi d'invisibilità. Attenzione alla manovra!»

Rowlnak s'aggrappò a una maniglia mentre la sua mano destra afferrava il braccio della signorina Liggins. Fecero appena in. tempo. Entrambi, sottoposti alla mancanza di gravità dovuta alla mancanza d'atmosfera, si trovarono all'improvviso in posizione orizzontale, sollevati dal pavimento. La giovane donna riuscì ad aggrapparsi con uno sforzo al robusto braccio di Rowlnak. Soltanto quando il caccia riprese la sua corsa normale i due poterono ritornare a una posizione meno scomoda.

Nel disco volante, Nicky, Larry e Juanita si premevano davanti a un pannello. Barclay, gli occhi incollati alla lente di mira spaziale, stava pronto a sparare. Il suo cannone disintegratore seguiva automaticamente lo spostamento dell'astronave sconosciuta, come una macchina da presa segue una competizione sportiva. L'immagine dell'astronave fu ben presto al centro dello schermo televisivo.

«Èuno dei famosi sigari volanti!» gridò Larry. «Il ritaglio di giornale che ci hai fatto leggere, Jerry, non era una panzana! Quest'astronave pare molto più grande di quella scorta da Chiles e Whitted da bordo del loro Dakota!»

«Già» disse Barclay. «Questa deve essere lunga per lo meno duecento metri. I suoi oblò sono così illuminati da abbagliare... Proverò a scaricarle addosso le onde refrigeranti: se è mosso da energia nucleare, il suo generatore cesserà di funzionare».

Insensibilmente i cerchi concentrici della lente di mira spaziale si strinsero intorno all'obiettivo. Quando l'astronave fu esattamente nel punto di mira, Jerry premette un bottone. Uno sprazzo gigantesco di raggi azzurri avvolse il sigaro volante che s'immobilizzò quasi istantaneamente.

«Lo teniamo!» esclamò Nicky, scaricando a sua volta le onde paralizzatrici temporanee.

Barclay richiamò Rowlnak.

«Accerchieremo quell'astronave, colonnello. Prendete con voi dieci uomini e raggiungeteci davanti al suo boccaporto d'accesso».

Abbandonando l'apparecchio celato dietro il suo schermo d'invisibilità,, Barclay e Larry apparvero nello spazio, come sorti dal nulla. Rivestiti dei loro scafandri spaziali navigarono verso l'astronave a forma di sigaro, sicuri che tutti gli occupanti ne erano paralizzati, come indicava il loro intercettatore a raggi infrarossi, supersensibile. I raggi sospendevano la vita negli organismi

per un periodo determinato: di conseguenza la loro radiazione termica diminuiva e questa differenza veniva captata dall'apparecchio a raggi infrarossi.

Il colonnello Rowlnak, Joan Liggins e dieci betlioriani si libravano già intorno all'astronave sconosciuta quando Barclay e Larry vi giunsero. Chiusi nei loro scafandri dal casco trasparente, volando come libellule mostruose intorno alla lunga astronave ferma nello spazio, quegli esseri umani parevano esseri fiabeschi, sotto lo spazio infinito e nero dove brillavano i fuochi abbaglianti delle stelle, nell'assenza di ogni punto di riferimento, nel silenzio solenne del vuoto.

A contatto fra loro per mezzo dei loro strumenti riceventi e trasmittenti, i membri della spedizione si parlavano.

«La luce abbagliante degli oblò non permette di distinguere l'interno dell'astronave» disse Barclay. «Si direbbe che le aperture sono schermate da magnesio incandescente».

Decisero di forzare il portello dell'accesso a compartimentazione stagna.

«Probabilmente ciò significherà la morte degli occupanti» osservò Joan «ma non abbiamo scelta».

Rowlnak ordinò ai suoi uomini di aprire una falla nella fusoliera blindata. Quattro betlioriani si spostarono verso il fianco inferiore dell'apparecchio. Dal loro bagaglio dorsale uscì un tubo metallico flessibile che finiva con una specie di cannello. Il proiettore di uno dei caccia illuminava l'uomoche lavorava. Ben presto quattro lingue di fuoco scarlatte furono dirette contro il portello d'accesso dell'astronave, e il metallo si fuse come burro al sole. Dopo un minuto gli uomini si scansarono bruscamente. La sezione di metallo che avevano appena tagliata volò nello spazio, espulsa dall'aria che veniva dall'interno e che si precipitava nel vuoto.

Barclay e i suoi compagni s'infilarono nell'apertura. Il cannello, tagliando il metallo, aveva completamente guastato il meccanismo che faceva funzionare il portello d'accesso. Il boccaporto attraverso il quale si poteva penetrare nell'interno vero e proprio dell'astronave cedette sotto la spinta degli uomini, senza troppe difficoltà. Quando l'ebbero varcato, Rowlnak, per misura di sicurezza, richiuse il boccaporto accuratamente, per mezzo di uno strano volante scanalato. Il lungo corridoio nel quale penetrarono portò Barclay e i suoi amici davanti a una nuova porta a chiusura ermetica munita di un volante simile al primo.

«I corridoi di questa astronave» osservò Barclay «sono isolati gli uni dagli altri per mezzo di porte a chiusura ermetica e sono quindi veri e propri compartimenti stagni. Quando abbiamo praticato l'apertura nel boccaporto esterno, le porte ermetiche sì sono istantaneamente chiuse per proteggere gli occupanti. Questo dispositivo di sicurezza ha certamente evitato loro l'asfissia».

«Avete notato la reazione dei nostri quadranti biologici?» domandò Joan Liggins.

Barclay gettò un'occhiata al suo bracciale e constatò che la pellicola speciale fissata al polso del suo videoscafandro rivelava un'atmosfera sprovvista d'ossigeno, quindi nefasta per l'organismo.

«L'aspetto fisico dei nostri ospiti ci stupirà certamente» egli ne dedusse. «L'aria che essi respirano è carica di metano, d'ossido di carbonio e di un altro gas ignoto che i nostri polmoni non potrebbero sopportare. Le variazioni di colore dei quadranti biologici lo dimostrano chiaramente».

«Ed anche la temperatura ambiente» osservò Joan. «Il mio termometro accusa 87 centigradi! Che sarebbe di noi senza i nostri scafandri protettivi?»

«Studieremo tutto questo più tardi» consigliò Rowlnak. «Ora apro questa porta: state in guardia!»

Girò il volante scannellato e penetrò per primo in una vasta cabina. La luce abbagliante che l'invadeva gli fece istintivamente chiudere gli occhi. Imitandolo, tutti abbassarono sui loro caschi trasparenti uno schermo polarizzatore verde scuro. Quello che videro allora li colmò di stupefazione.

Immobili come statue, cinque orribili, spaventosi esseri stavano ritti nella cabina, al posto di pilotaggio: allucinanti mostri, incroci fra pipistrelli e gorilla, alti due metri, ritti su due gambe villose. Sotto le ali arancione quattro potenti braccia munite alleestremità di artigli erano tese in un gesto aggressivo.

Ma erano proprio questi gli esseri ragionanti che gli uomini della Terra stavano cercando? La loro orribile testa, col piccolo muso d'un viola chiaro, e quegli occhi d'un giallo d'oro, avevano tuttavia una vaga apparenza umana... se si può considerare come tale la morfologia ipotetica degli antropopitechi. Una specie di corazza metallica, con quattro orifizi per le braccia, rivestiva il loro torso arcuato prolungandosi fin sull'addome, dove prendeva la forma d'un perizoma flessibile. Le loro ali arancione a nervature nere emergevano da due larghe fessure sul dorso.

Il colonnello Rowlnak dichiarò:«Ne hanno ancora per un'ora, di immobilità».

Poi aggiunse:«Professor Barclay, vi propongo di visitare l'astronave e di rinchiudere questa specie di "uccelli rari" in qualche posto...»

La ricognizione dell'astronave cominciò. Corridoi succedevano a corridoi, cabine a cabine, senza che vi si trovassero altri occupanti. Barclay e Rowlnak ne dedussero che l'equipaggio doveva limitarsi ai cinque strani esseri temporaneamente paralizzati. Visitando minuziosamente la parte inferiore dell'astronave, constatarono che le aperture erano tutte dall'interno. Nessuna porta o boccaporto dava direttamente sul vuoto spaziale.

«É proprio ciò che ci occorre» disse Rowlnak, soddisfatto.

Ritornarono nella cabina di pilotaggio e trasportarono i mostri fino a una prigione improvvisata. Quattro uomini non furono di troppo per sollevare uno di quei "pipistrelli pensanti" per le

gambe e l'attacco delle ali.

Cinque orribili, spaventosi esseri, stavano ritti nella cabina...

«Peserà forse più di duecento chili!» mormorò il giornalista. «E sembra fatta di gomma, questa bestiolina!» Il suo viso aveva una comica espressione di disgusto.

«L'ultima la terremo nella cabina di pilotaggio» dichiarò Barclay. «Vedendosi sola probabilmente si rassegnerà a rinunciare Alla lotta, quando si sarà svegliata!»

Il pipistrello dalla faccia di gorilla fu esaminato minuziosamente.

«Davvero non ci si aspetterebbe, dato il loro aspetto, che abbiano un tal grado di intelligenza!» osservò Joan. «E intelligenti devono esserlo, dato che

non c'è dubbio che siano essi i piloti dell'astronave. È vero che, se a noi paiono ripugnanti, noi dobbiamo parere altrettanto disgustosi ai loro occhi... per lo meno devono crederci strani animali!»

Rowlnak, Barclay e Larry osservavano il pipistrello da ogni parte.

«Davvero sembra fatto di gomma» disse Jerry. «Le sue membra inferiori sono molto più "dure" delle due braccia superiori. Le altre due braccia invece sono resistenti quanto le gambe».

Rowlnak tirò fuori dal disotto del perizoma flessibile dello strano essere una specie di cono la cui base era ornata di tre bottoni.

«A che cosa diavolo può servire quest'aggeggio?» si chiese ad alta voce. Manipolandolo curiosamente, premette uno dei bottoni senza volerlo. Immediatamente il cono, la cui punta era diretta verso il mostro, si scaldò. Il pipistrello gigantesco barcollò, poi cadde all'indietro. Il suo corpo color arancione mutò in rosso e si coperse di pustole. La sua pelle si drizzò in migliaia di scaglie che scopersero lo strato sottocutaneo. Uno spasmo scosse l'animale, che s'irrigidì nuovamente.

Sotto il casco trasparente, Rowlnak senti un freddo sudore inondargli il viso. Abbassò il cono e la voce gli tremava, quando disse:«È un'arma ultrasonica! Se avessimo ancora qualche dubbio circa la colpevolezza di queste immonde creature, ora che abbiamo fatto questa scoperta non possiamo più dubitarne. Sono state loro a distruggere le città della Terra coi bombardamenti ultrasonici. Guardate questa carcassa...».

«È vero, non c'è più dubbio» assentì Barclay. «Questo cadavere presenta gli stessi sintomi delle vittime del Flagello Fulminante».

«Ma allora» intervenne Larry «gli "uccelli" che abbiamo chiuso nei depositi sono armati delle stesse armi!»

Rowlnak ordinò ai suoi uomini di andar a cercare addosso ai mostri le pistole ultrasoniche e di portare nella cabina di comando uno dei prigionieri.

Dieci minuti dopo i soldati betlioriani deponevano uno dei pipistrelli giganti sul pavimento metallico della cabina di comando.

«Gettate questa porcheria fuori bordo» comandò Rowlnak, toccando col piede l'enorme pipistrello morto.

I quattro soldati obbedirono e trascinarono il cadavere, attraverso i corridoi, fino al boccaporto esteriore che poco prima avevano forzato per entrare.

A una cinquantina di metri davanti all'astronave, soltanto un oblò

illuminato indicava. la presenza del disco volante invisibile. Era uno strano spettacolo, quel rettangolo luminoso', sospeso nello spazio, che inquadrava i bei visi di due giovani donne che scrutavano il vuoto, spiando l'astronave immobile.

I betlioriani fecero loro un segno amichevole di saluto e Nicky e Juanita risposero loro con un sorriso, finalmente rassicurate.

I quattro uomini sollevarono il mostro alato e lo fecero precipitare fuori bordo, dandogli una spinta cinetica che rompeva la sua forza d'inerzia. Senza tale precauzione, il pipistrello, senza peso come diventava in seno al vuoto, sarebbe rimasto immobile nello spazio.

Nicky e Juanita spalancarono gli occhi, attraverso l'oblò a cui erano affacciate. Le ipotesi più pazzesche passarono loro per il cervello. Nello spazio infinito, il cadavere del pipistrello gigante incominciò un viaggio che non sarebbe probabilmente finito mai più. Sottoposta al freddo intersiderale (-273?), la mostruosa bestia pensante avrebbe continuato a cadere nello spazio per milioni e milioni di anni, a meno che, sfiorando la zona d'attrazione di qualche pianeta, non ne diventasse il satellite, o si consumasse traversando la sua atmosfera. Avrebbe potuto fors'anche essere polverizzata da qualche nucleo di cometa o da un aerolite.

Barclay rassicurò Nicky per radio e le disse che sarebbero presto tornati sul disco volante:

Sul pavimento della cabina di pilotaggio dell'astronave catturata, intanto, il pipistrello incominciava a. riprendere vita. Tutti si scansarono bruscamente, al primo movimento che fece, mentre Rowlnak puntava sull'animale uno dei coni ultrasonici di cui si erano impadroniti. Il mostro ansimò: un respiro accelerato che gli sollevò il largo petto; le sue quattro braccia muscolose flagellarono l'aria, i suoi grandi occhi d'oro sbatterono e la testa s'inclinò da un lato. Scorgendo gli abitanti della Terra il mostro si raddrizzò sulle gambe, pronto al balzo. Ma la vista, del cono ultrasonico puntato su di lui lo fermò.

«Bisogna cercare di fargli capire che vogliamo andare nel suo mondo d'origine» disse Joan Liggins.

«È una parola! Come potremo arrivarci?» chiese Larry.

Barclay s'avvicinò al mostro e, sotto la minaccia del cono ultrasonico, gli indicò il quadro di comando. Gli occhi d'oro dello strano animale incominciarono a spostarsi da Barclay ai quadri di bordo. Dopo qualche minuto d'esitazione, esso si decise a sedersi sullo scranno metallico riservato

al pilota.

Poi pronunciò con voce acuta, che stupiva in un essere di quelle dimensioni, alcune parole che Barclay non comprese.

II dottor Liggins verificò il sistema d'ascolto interiore del suo scafandro. Funzionava normalmente. Aveva creduto che il suono udito fosse stato deformato da una ricezione difettosa. Ma no! Il mostro parlò ancora e, incredibile ma vero; Joan comprese perfettamente le sue parole!

La seduta segreta che riuniva alcuni soci rappresentanti di Stati terrestri e i loro alleati betlioriani, al Pentagono, fu interrotta dalla chiamata sonora di un grande schermo televisore stereoscopico murale. Un ufficiale di Stato Maggiore vi apparve:

«Signor Presidente, un uomo che rifiuta di dire il suo nome se non a voi, domanda di essere ricevuto immediatamente. Desidera parlare all'assemblea perché dice che il suo messaggio interessa le sorti di tutta la Terra. Non è armato e non porta sui polsi nessuna piastra d'identità. Il suo viso è bendato: dice d'aver avuto delle scottature. Devo farlo arrestare o lo devo introdurre?»

Il Presidente esitò qualche secondo, poi la curiosità ebbe il sopravvento sulla prudenza. Lo sconosciuto fu fatto entrare nel Pentagono, scortato da una guardia in uniforme.

«Signori» cominciò subito «vi devo innanzi tutto fare una dichiarazione: se fra un'ora io non uscirò di qui liberamente, Washington sarà annientata».

Un mormorio d'indignazione corse per la sala. Lo sconosciuto incominciò a togliersi le bende che gli coprivano quasi interamente il viso. Quando rivelò i suoi lineamenti, il Presidente esclamò, irato:

«Letvinov!»

«Calma, calma, putridume del Pentagono» tuonò il traditore con un ghigno di sarcasmo. «E aprite bene le vostre sudicie orecchie da topi viscidi per poter trasmettere il mio messaggio alla Terra. In nome del Partito Rivoluzionario Universale, io, Letvinov, ordino al Consiglio Supremo dell'Organizzazione Mondiale che voi rappresentate, una capitolazione incondizionata!... Il Flagello Fulminante copre attualmente gli otto decimi della Terra. Sono il solo che abbia il potere di vincerlo immediatamente. Le amebe-cervello che divorano gli esseri umani possono essere, se io voglio, distrutte in venti minuti. Le esperienze fatte alla presenza del mio "eminente" collega, il

professor Barclay, ne sono l'irrefutabile prova. Il virus Letvinov è infallibile!... Se la guerra batteriologica intrapresa dal Centro Biologico Mondiale ha fallito fu perché io così volli. Il vero virus Letvinov salverà i sopravvissuti, se il Pentagono obbedisce al nostro ultimatum».

Girò uno sguardo fanatico sull'assemblea.

«Vi do tempo fino a domani sera, 19 gennaio 1993, a mezza-notte. Non cercate di far rappresaglie contro la mia organizza-zione segreta. Quanto alla Mocrania, non c'entra nel nostro movimento insurrezionale. Tuttavia siamo sicuri che il nostro paese ci sarà fedele, quando l'avremo liberato dalle imperialistiche tele a cui ora è soggetto. Per questo gli consigliamo per ora di mantenersi neutrale e passivo. Ecco gli ordini del mio Partito:

«Primo: Tutti i rappresentanti e i fiduciari degli Stati Mondiali Uniti devono dare immediatamente ordine di deporre le armi agli eserciti confederati.

«Secondo: Questi medesimi rappresentanti e fiduciari debbo-no, sotto la guida del presidente del Consiglio Supremo, riunirsi nella base sottomarina delle Isole Galápagos.

«Noi controlleremo la perfetta esecuzione di questi ordini. Nel caso che anche uno solo di essi non venisse eseguito, ci vedremmo costretti a sterminare, per cominciare, tutti gli esseri viventi del Continente nord-americano. Disponiamo di armi spaventose e di alleati potentissimi. Il Flagello Fulminante non è che un assaggio di ciò che attende gli Stati Imperialisti nel caso che si ostinassero a resisterci.

«Questo ultimatum spirerà domani a mezzanotte. Non dimenticatelo!Centinaia di milioni di vite umane dipendono dalla vostra decisione. Ostinandovi in una guerra perduta prima di incominciarla, segnereste là condanna a morte di questi esseri umani. Pensateci, signori! E non cercate di farmi arrestare. Mi rimane soltanto mezz'ora per raggiungere la base del nostro Governo, messa a nostra disposizione dai nostri alleati. Passata questa mezz'ora una squadriglia delle loro astronavi invisibili raderà Washington al suolo, disintegrando la città fino al suo ultimo atomo, per una profondità di cinquecento metri! Il sacrificio della mia vita non ritarderebbe di un minuto la nostra vittoria sulle Nazioni Unite...»

Capitolo VIII

«Che avete, Joan?» disse Rowlnak, premuroso, osservando che la giovane donna pareva turbata.

«Questi pipistrelli...» ella mormorò, raggelata «...parlano mocraniano!»

«Come?» si stupì, a sua volta Barclay. «Confesso d'ignorare il mocraniano, ma siete sicura di... di non...»

Il mostro alato parlò di nuovo. La sua voce acuta, stridente, si levò nella cabina metallica:

«Che cosa significa questa commedia? I Mocraniani non hanno mai avuto discussioni né urti coi loro alleati. Riferirò quanto accade al principe Zatkin. Egli punirà la vostra inqualificabile condotta».

Joan tradusse le stupefacenti parole, poi aggiunse:

«Questi animali pensanti sono dunque alleati coi Mocraniani. E il nostro prigioniero, ingannandosi sul nostro aspetto fisico, ci prende per Mocraniani... È evidente!»

«Ma che stanno preparandoci, questi Mocraniani? Mi chiedo come hanno potuto concludere un patto d'alleanza con questi abitanti d'un mondo sconosciuto...» rifletté Rowlnak ad alta voce.

«È proprio quello che dobbiamo sapere fino in fondo, per poter preparare un piano d'attacco» gli rispose Barclay. «Dottor Liggins, volete dire a quell'uccello di darci maggiori informazioni?»

Non aveva ancora finito di parlare che il pipistrello, con un balzo, cercò di buttarsi sulla giovane donna, ma Rowlnak con un gesto fulmineo diede una spallata a Joan che andò a finire contro la parete, e scaricò il cono ultrasonico sul mostro. L'animale crollò. Si torse in spasmi di dolore, sbatté le ali e le braccia e lentamente si tese, s'irrigidì nella morte. La sua pelle arancione si coprì di scaglie sanguinolente.

«Scusatemi, Joan, non avevo altro mezzo» disse Rowlnak, aiutandola a rialzarsi.

«Be', confesso che è la prima volta in vita mia che apprezzo la brutalità!» sorrise la ragazza massaggiandosi la spalla attraverso la tela metallica dello scafandro.«Vi devo la vita, colon-nello».

«Non era davvero stupido, quel pipistrello» commentò Larry. «Fingeva di crederci Mocraniani per prenderci dì sorpresa. Occupiamoci degli altri,

adesso».

Si diressero tutti verso i depositi dell'astronave, ben decisi a non lasciarsi giocare, questa volta, dai furbi mostri. Rowlnak socchiuse la botola. I tre prigionieri che vi erano rinchiusi avevano ripreso coscienza. L'effetto dei raggi paralizzatori s'era dissipato. Il dottor Liggins si chinò sulla botola e disse, in mocraniano:

«Uno di voi esca senza cercare di ribellarsi. Vi avverto che al minimo movimento sospetto subirete la sorte dei vostri due compagni».

I mostri si guardarono, poi si consultarono reciprocamente nella loro lingua e uno di essi avanzò. Alla vista dell'arma ultrasonica che Rowlnak impugnava ebbe un moto di esitazione.

«Avanti, avanzate lentamente» s'impazienti Joan.

Gli altri rincularono: l'orribile testa di gorilla chirottero dagli occhi dorati emerse dalla botola, poi apparve il suo corpo massiccio. La sue quattro mani unghiute s'appoggiarono sul pavimento metallico e lo strano animale si rizzò sui piedi. Cinque coni ultrasonici seguivano ogni suo movimento.

Fu condotto sotto buona scorta fino al posto di pilotaggio dove Joan gli indicò lo scranno metallico di fronte al quadro di comando.

Alla vista del cadavere del suo compagno abbattuto da Rowlnak il prigioniero credette che la sua ultima ora fosse suonata. L'espressione severa e decisa di coloro che l'attorniavano gli tolse ogni idea di ribellione.

«E adesso» gli disse Joan «se ci tenete a rivedere il vostro principe Zatkin, spiegateci come e perché i Mocraniani sono diventati vostri alleati».

«Verso la fine del 1922, tempo terrestre» precisò il mostro il cui sguardo non lasciava un momento i coni ultrasonici puntati su di lui «un'astronave kerbaniana lasciò il pianeta Kerba'n del sistema solare Jipva con destinazione Terra...»

Il gruppo dei presenti comprese, da questa rivelazione, che fin dal 1947 la Terra era oggetto dì frequenti ricognizioni da parte dei mostruosi chirotteri – i Kerbaniani – che, da bordo delle loro astronavi, sorvegliavano i nostri continenti.

Dopo molte lotte e molti massacri, i Kerbaniani avevano conquistato sette sistemi solari "vicini" al loro, che essi chiamavano Jipva (per gli abitanti della Terra Wolf 359), situato nella costellazione del Leone.

La Terra avrebbe subito presto una nuova guerra interplanetaria. Nel 1922, dunque, un gruppo di scienziati e di strateghi militari "pipistrelli" venne

un'ultima volta ad esplorare il nostro pianeta, prima di decretare la sua invasione.

Sorvolando i monti Stanovoi (Serbia Orientale), l'astronave kerbaniana ebbe un'avaria che l'obbligò ad atterrare ai piedi di una montagna. Nonostante gli sforzi dell'equipaggio l'apparecchio non poté risollevarsi in volo se non dopo qualche tempo. Dalla stazione astronomica appollaiata sul sommo del Picco Romano, gli astrofisici mocraniani avevano seguito le evoluzioni e l'atterraggio forzato della misteriosa astronave. Due scienziati, l'astrofisico Petrutz Prokoniev e il cosmobiologo Letvinov (purtroppo ora ben noto ai Terrestri), s'imbarcarono su un elicottero e si posarono accanto ai naufraghi dello spazio.

Questo atto temerario avrebbe potuto costare loro la vita, ma il destino volle che questo singolare incontro fosse il punto di partenza di un infernale progetto.

I pipistrelli kerbaniani, alla vista dell'elicottero, si rifugiarono nel loro apparecchio, barricandovisi. Letvinov e Prokoniev non fecero in tempo a distinguere la loro forma fisica, dato che i mostri erano rivestiti di enormi scafandri che permettevano loro di proteggersi dalla nostra atmosfera, per loro irrespirabile.

Dopo aver fatto parecchi giri intorno all'astronave, i due Mocraniani stavano per dare l'allarme al Comitato Centrale di Controllo, quando dal sigaro volante metallico uscì un Kerbaniano che avanzò verso di loro. Raggelati dall'orrore i due umani indietreggiarono: erano riusciti a scorgere attraverso il casco trasparente dello scafandro l'orribile faccia del Kerbaniano. Frattanto da un secondo boccaporto a chiusura ermetica cinque altri Kerbaniani erano balzati verso, l'elicottero, tagliando ogni ritirata ai due scienziati mocraniani. Poiché essi erano disarmati, furono forzati ad arrendersi. Una lunga pantomima incominciò fra i naufraghi e i due uomini. Come riuscirono ad intendersi? Il pipistrello, interrogato da Joan, non seppe rispondere su questo punto. Il fatto è che, due ore dopo, i viaggiatori interplanetari si trovavano nell'osservatorio astronomico dei monti Stanovoi coi due Mocraniani.

Barclay suppose che Letvinov avesse usato, per farsi capire, il "sondatore psichico" costruito dai Betlioriani. Molti centri d'astrofisica ne erano muniti.

Letvinov, che già allora apparteneva al Movimento Mocraniano Insurrezionale, costituito in società segreta da poco tempo, capì

immediatamente quale partito avrebbe potuto trarre dalla visita forzata dei Kerbaniani. I capi dei complotto rivoluzionario si riunirono immediatamente nell'osservatorio siberiano dei Monti Stanovoi. La riunione ebbe luogo di notte. Nonostante l'apparenza spaventosa dei Kerbaniani, i ribelli s'intesero ben presto con essi. Un piano sommario di operazioni da compiere di comune accordo fu stabilito subito in quella notte. I Kerbaniani, invece di invadere la Terra, di far rovinare le città sotto i bombardamenti – poiché questa era la loro primitiva intenzione – avrebbero seguito i consigli dei loro neo-alleati. Essi avrebbero potuto in questo modo dividersi una preda intatta e non un pianeta in rovina. Dopo la caduta degli "Stati Imperialisti", la Terra sarebbe diventata una colonia planetaria retta dai Mocraniani, dipendente dal principe Zatkin, padrone assoluto del suo ottavo sistema solare.

Letvinov, il suo complice Prokoniev e i capi del comitato rivoluzionario s'imbarcarono nell'astronave naufragata non appena essa fu riparata. Furono costretti a vivere ininterrottamente con uno scafandro addosso, altrimenti sarebbero stati asfissiati dall'atmosfera mefitica dell'astronave.

Letvinov e i biologi kerbaniani, d'accordo con il principe Zatkin, studiarono e portarono a compimento quello che i Terrestri chiamavano con ragione il Flagello Fulminante.

In un pianeta del sistema solare Wolf 359, dove la vita nascente prendeva forme mostruose, una spedizione di cui Letvinov faceva parte raccolse un numero considerevole d'amebe giganti. Con appositi trattamenti nei laboratori kerbaniani, le amebe-cervello furono rese invisibili. Una squadriglia spaziale le portò in seguito sul nostro pianeta, scaricandovele per mezzo delle famose tubature invisibili. Dopo otto giorni, grazie alla loro prodigiosa facoltà di riprodursi per mitosi, le mostruose cellule antropofaghe ricoprivano la quasi totalità della superficie della Terra.

Qualche minuto prima di riversare sulla Terra il loro spaventoso carico, i piloti kerbaniani bombardarono con onde ultrasoniche la città scelta, sterminandone tutti gli esseri viventi, che servivano poi di pasto ai mostri.

Secondo il diabolico piano, i Mocranìani ribelli avrebbero dovuto, con questo sistema, distruggere quasi tutti gli abitanti della Terra, senza recar danno al pianeta. In questo modo avrebbero potuto occupare un mondo intatto e pronto per servire ai loro scopi.

Grazie al virus che Letvinov era riuscito a isolare nei laboratori kerbaniani, le amebe-cervello sarebbero state, a opera compiuta, distrutte su tutta la

Terra. Sbarazzati delle cellule antropofaghe e dei milioni e milioni di abitanti della Terra fedeli agli "Stati Imperialistici", i Mocraniani e i loro complici avrebbero potuto imporre tranquillamente e senza ostacoli il loro dominio politico.

Quando la voce di Joan, che traduceva le informazioni datele dal pipistrello gigante, tacque, Larry disse, indignato:«Che cosa ne pensate di questo piano strategico?»

«Sono desolato che il generale Xung sia caduto nelle mani di questi immondi mostri!» disse Rowlnak. «Joan, volete domandare a quello schifoso animale che fine hanno fatto il generale Xung, sua moglie e i suoi uomini?»

La giovane donna interrogò il mostro, ma dopo un po' si rivolse ai suoi amici, evidentemente irritata:«Non riesco a farglielo dire. Pretende di non saperne nulla, , né del generale Xung, né della sua flotta».

«Non ci credo» protestò Rowlnak con violenza. «Non è possibile che l'intera flotta si sia volatilizzata!»

«Dottor Liggins, domandate a quella faccia di scimmia» disse Barclay, furioso «se sa pilotare l'astronave. Vi spiegherò poi che cosa dovremo fare».

La risposta fu rapida:

«Dice che è soltanto un assistente. La carcassa che abbiamo buttato fuori bordo era un pilota. Il pilota in seconda si trova nel deposito, il suo nome è Nakrix».

«Andiamo a prenderlo» decise Barclay.

Qualche minuto dopo il terzo pipistrello gigante, scortato da tre guardie betlioriane, giunse nella cabina dicomando. Attraverso il dottor Liggins, Nakrix, il mostro pilota, conobbe le intenzioni di Barclay:

«Il vostro assistente rifiuta di dirci che cosa è accaduto della flotta di caccia intragalattici. caduta nelle vostre mani... Volete parlare o preferite subire la sorte del vostro compagno?

Barclay alzò lentamente il braccio e puntò sul pipistrello gigante che gli aveva dato le informazioni sull'alleanza mocraniana il cono ultrasonico. Aveva le mascelle serrate: pensava a suo figlio, al suo Freddy assassinato dalle astronavi invisibili insieme con la popolazione Canberra. Il pipistrello pilota dovette leggere nello sguardo selvaggio dell'uomo una decisione implacabile. Forse avrebbe parlato ugualmente, ma Barclay premette il bottone e gli ultrasuoni mortali si scaricarono addosso all'animale. Il suo massiccio corpo si torse, poi non si mosse più.

Barclay alzò gli occhi sui suoi amici. Non lesse nessuna disapprovazione sui loro visi. Il gesto di Barclay era l'inizio delle rappresaglie degli umani contro la vile distruzione degli esseri della loro specie. Quando il pipistrello pilota vide che il cono ultrasonico si spostava lentamente contro il suo petto, spalancò i grandi occhi dorati in un'espressione di terrore.

«Non sparate! Parlerò...» disse. «Gli esseri simili a voi e ai nostri alleati mocraniani sono prigionieri del principe Zatkin... Il capo Letvinov li ha fatti condurre a Opkan, una delle nostrebasi astrali. Devono essere messi a morte fra due *niks*...»

«Che cosa sono due *niks*?» domandò Rowlnak.

Joan riferì:«È una misura di tempo kerbaniana. Corrisponde press'a poco a dodici ore terrestri, se ho capito bene».

«Ordinate a quell'animale di darci informazioni sulla natura della loro base astrale. Voglio sapere le coordinate celesti precise, la sua importanza, insomma tutte le sue caratteristiche. Se cerca d'ingannarci farà la fine dei suoi compagni».

Un'espressione di sorpresa apparve sul volto di Joan, mentre ascoltava le parole del pipistrello gigante.

«Il nostro prigioniero si lamenta d'essere costretto a tradire. Il principe Zatkin, quando ne verrà a conoscenza, lo condannerà a morte coi suoi compagni che abbiamo chiusi nei depositi».

Jerry disse, seccamente:«Ditegli che, se obbedisce, quando avremo vinto Zatkin non useremo gli ultrasuoni contro di lui».

Larry ebbe un sogghigno. «Ah, gli ultrasuoni no, ma...» disse, accarezzando il disintegratore fissato al cinturone del suo scafandro. «Abbiamo armi altrettanto potenti!»

Joan tradusse al prigioniero gli ordini di Barclay.

«Ci condurrete immediatamente alla base astrale che avete nominato, rendendo invisibile la vostra astronave. La nostra squadra vi seguirà per mezzo degli intercettatori infrarossi. Il colonnello Rowlnak e cinque dei suoi uomini sorveglieranno le vostre manovre, e vi staranno vicini mentre pilotate. Vi avverto che al minimo movimento sospetto sarete folgorato con gli ultrasuoni... Io stesso avrò cura della vostra salute!» finì, puntandogli contro il cono ultrasonico.

Rowlnak passò il comando dell'intera flotta a Barclay, con l'ordine di seguire il sigaro volante a breve distanza. Una comunicazione televisiva

permanente sarebbe stata stabilita fra l'astronave nemica e il disco volante di Barclay.

Barclay e Larry tornarono sul loro apparecchio. Cinque soldati betlioriani muniti dei coni ultrasonici dei prigionieri e dei propri disintegratori si disposero a cerchio intorno al seggiolino di pilotaggio, occupato dal mostro pilota Nakrix.

«Contatto!» ordinò Joan, traducendo gli ordini di Rowlnak. «Pilotateci fino ai bordi della base astrale. Fermerete quando arriveremo alla zona termica di segnalazione di cui è certamente munita. Colà giunti, vi saranno date ulteriori istruzioni».

Il sigaro volante balzò nello spazio con la sua scorta di caccia betlioriani che precedeva il disco volante:

I raggi Srama polimorfici erano innestati, per il caso che qualche astronave nemica incrociasse sulla loro rotta.

Nella cabina dell'astronave kerbaniana Rowlnak isolò la sua teleradio individuale e l'accordò sull'onda delle comunicazioni binarie, per non essere udito che dal suo interlocutore (nel caso di cui si tratta, dal dottor Liggins). Ma anche quando il contatto. fu stabilito, si accontentò di guardare la bella meticcia con aria di sconfinata ammirazione e di tenerezza profonda, senza dirle nulla.

Certo non era il momento, quello, per farle una dichiarazione d'amore. Perciò il betlioriano trattenne le parole tenere che avrebbe voluto dire alla sua coraggiosa amica.

D'improvviso uno dei soldati betlioriani irruppe nella cabina comando e Rowlnak, rompendo l'isolamento binario della sua radio, udì risuonare nel casco la voce del soldato:«La base astrale è in vista, colonnello!».

Davanti agli oblò del disco volante, Barclay e i suoi amici contemplavano la notte eterna del Vuoto. Nel cielo nero punteggiato d'astri, un'enorme sfera luminosa ingrandiva a vista d' occhio. Un'immensa piattaforma correva tutt'intorno al suo equatore, così come gli anelli di Saturno avvolgono il loro pianeta. Su questo singolare aerodromo circolare, almeno duecento astronavi oblunghe, brillanti, erano posate a gruppi di dieci. Di tanto in tanto lo sportello di un boccaporto s'apriva nella sfera. L'equipaggio di un sigaro volante, munito di scafandro spaziale, usciva dal planetoide artificiale e

s'infilava in uno degli apparecchi, che subito decollava.

Barclay poteva distinguere perfettamente tutti questi particolari, grazie al televisore spaziale d'accostamento e sebbene centomila chilometri separassero ancora il disco volante dal gigantesco astroporto kerbaniano. I caccia betlioriani e il disco volante, resi invisibili dai loro schermi appositi, si fermarono a circa ventimila chilometri dalla sfera dove i mostri dovevano tener prigionieri sia Xung e sua moglie, sia i loro uomini d'equipaggio.

Rowlnak apparve sul televisore:«Eccoci all'inizio dell'opera, professore. Dobbiamo agire con rapidità, ma con prudenza, se vogliamo riuscire a liberare il generale Xung. Finora siamo stati protetti dai nostri schermi d'invisibilità, e un attacco di sorpresa è quindi possibile. Propongo di accerchiare la sfera e di sottometterla ai raggi paralizzatori temporanei. Probabilmente anche il generale Xung ne subirà gli effetti, ma è la nostra unica carta per liberarlo dalle grinfie dei mostri».

«Sono d'accordo» approvò Barclay.

I duecentocinquanta caccia betlioriani e il disco si dispersero a ventaglio e in un secondo accerchiarono il gigantesco astroporto di trenta chilometri di diametro.

«Volo a spirale intorno alla sfera» ordinò Rowlnak. «Partenza dal polo superiore. Al mio segnale scaricate i raggi paralizzatori temporanei».

«Pronto!»

«Contatto!»

Come un serpente si snoda intorno alla sua preda, i bolidi intragalattici descrissero cerchi sempre più larghi a misura che s'avvicinavano all'equatore della sfera.

Discendendo verso il polo inferiore i cerchi si restrinsero e ben presto l'intera flotta si raggruppò al disopra del globo metallico.

Gli invisibili raggi paralizzatori, proiettati a ventaglio durante la manovra, dovevano aver compiuto la loro opera.

«I boccaporti d'accesso sono situati intorno all'equatore» indicò Rowlnak. «Il nostro prigioniero Nakrix dichiara di poterci far penetrare nell'astroporto. Questo pipistrello ha una paura terribile di cadere nelle mani del principe Zatkin. Si crede più al sicuro con noi che libero. Credo che non ci tradirà, dato che il suo stesso tradimento l'ha reso nostro complice».

«Benissimo» rispose Barclay. «Lasciamo a guardia della squadriglia qualche uomo soltanto per ogni apparecchio, e riuniamoci sull'aerodromo

equatoriale. Invaderemo la sfera!»

Un coro di proteste si levò da parte di Nicky e di Juanita, che non volevano rimanere sugli apparecchi, e non finì se non quando Jerry si lasciò convincere a condurle con sé.

«Non sappiamo che cosa ci attenda dietro le pareti di quel planetoide metallico» disse. «Questa spedizione può essere pericolosa, ma se proprio desiderate tanto venire con noi preparatevi ad ogni evenienza».

Nicky si avvicinò a Jerry e gli cinse il collo col braccio:

«Abbiamo rischiato non so più quante volte la vita insieme, non è vero? Ed ora eccoci nuovamente a faccia a faccia con l'ignoto. Voglio essere con te, Jerry...»

Si baciarono lungamente, imitati da Larry e Juanita. Poi indossarono gli scafandri spaziali a reattore dorsale.

Circa ottocento betlioriani, agli ordini di Rowlnak e Barclay, abbandonarono la flotta intragalattica che si era avvicinata all'obiettivo e si lanciarono negli spazi cosmici.

Veri e propri "razzi umani" attraversarono i gelidi spazi e giunsero sull'aerostazione del pianetoide artificiale. Disponendosi in cerchio, i betlioriani cinsero d'assedio tutta la sfera.

Dietro la visiera trasparente del suo scafandro ad atmosfera mefitica, il pipistrello Nakrix, provava una paura indicibile.

«Aprite le porte della camera di decompressione» ordinò Joan Liggins.

Nakrix abbassò una leva situata in un piccolo ridotto, fra due piastre della corazzatura esterna. Subito, tutt'intorno alla enorme base cosmica, dei pannelli metallici si posero a scorrere lentamente.

Quando Rowlnak seppe per radio che tutti i membri della spedizione occupavano le camere di decompressione, ordinò la seconda manovra. In capo a un minuto, il "commando" liberatore si trovava nell'interno della stazione spaziale.

Grandi corridoi a volta apparvero. Sotto la volta correva un grosso tubo scintillante che spandeva sui nuovi venuti una luce abbagliante, bianchissima. Illuminazione che, intensa almeno quanto un lampo di magnesio, li costrinse a rimettere in funzione sul casco gli schermi polarizzatori speciali. Il pipistrello prigioniero sembrava molto a suo agio sotto quell'infernale

proiettore assiale. Procedeva a passi lunghissimi, seguito immediatamente da Rowlnak, Barclay e ì suoi amici. Una piccola scorta betlioriana chiudeva la marcia.

Il Kerbaniano si fermò davanti a un'imponente porta blindata e spinse un bottone disposto nella parete metallica. Seguì un fruscio morbido di congegni d'acciaio lubrificati. Ma la porta non si aprì. Col braccio sinistro superiore, Nakrix indicò la porta. Sembrava che stesse aspettando o spiando qualcosa.

«Che cosa diamine guardate?» domandò in mocraniano il dottor Liggins.

«Scusatemi» rispose il prigioniero. «Dimenticavo che la vostra visione è alquanto limitata».

Tutti si guardarono di sottecchi, stupiti da quelle misteriose parole.

«Non capisco che cosa abbiate voluto dire» osservò Joan.

«I nostri occhi» rispose il pipistrello dalla testa di gorilla «sono fondamentalmente diversi dai vostri. Il capo Letvinov ha eseguito tutta una serie di esperimenti su di noi, e ciò gli ha permesso di appurare che ci è possibile *vedere attraverso i metalli* e altri corpi opachi. Per noi è difficilissimo capire come esseri viventi possano esistere senza questa particolarità naturale...»

«Naturale per la vostra razza» ribatté il dottor Liggins. «Il vostro apparato ottico è senza dubbio sensibile ai raggi X, come li chiamano i Terrestri. Ma, sinceramente, come ci vedete voi altri?»

«Io, per esempio, distinguo la vostra forma generale, vale a dire quella del vostro scafandro, mentre il casco mi nasconde la vostra fisionomia. Non vedo che un globoopaco... Invece, il capo Letvinov e i suoi amici li ho visti chiaramente in più d'una occasione, proprio qui, dietro quella porta, oltre la quale io posso vedere tutto ciò che a voi resta celato».

«Vivono dunque qui?»

«La parte centrale della base è stata trasformata specialmente per loro. Un'atmosfera artificiale, identica a quella in cui è immerso il vostro pianeta, permette loro di vivere senza scafandro o altra protezione. Noi invece, quando veniamo a trovarli, dobbiamo indossare questi indumenti a chiusura stagna».

Muniti di queste informazioni, i nostri amici consultarono i loro quadranti biologici e, tranquillizzati in merito al carattere dell'atmosfera ambientale, liberarono il capo dalla schiavitù del casco inalatore. Aspirarono a pieni polmoni l'aria pura contenuta in quella parte del planetoide.

«Riparleremo di questi problemi affascinanti in un momento più propizio» disse Rowlnak, impugnando la pistola. «E ora, se entrassimo?»

La porta metallica si aprì. Le sentinelle betlioriane, in numero forse eccessivo, rimasero di guardia nel grande corridoio a volta. Lo spettacolo che apparve agli occhi dei visitatori non poté non colpirli, colmandoli di stupore. Intorno a una lunga tavola metallica ricoperta di carte e di documenti d'ogni genere, una ventina circa di Terrestri oriundi mocraniani sedevano paralizzati negli atteggiamenti e nelle pose più diversi. Alcuni erano chini su di un planisfero terrestre, altri se ne stavano con una stilo a mezz'aria, puntata verso il piano del tavolo. Otto dei mostri vampiroidi, chiusi nel loro scafandro protettore, stavano ritti alle spalle degli uomini che studiavano le mappe. Uno di essi era stato colto dai raggi paralizzanti nell'atto di indicare un punto del planisfero. Il suo braccio destro inferiore, inserito fra due Mocraniani, era puntato verso gli Stati Uniti. Quegli esseri dissimili, trasformati in statue, avevano qualcosa di allucinante. In quello stato catatonico non era loro possibile vedere i nuovi venuti, ché le loro facoltà d'intendere erano completamente annientate.

«I capi del Partito Rivoluzionario di Mocrania» annunciò Nakrix. «Ma non vedo il dottor Letvinov...»

«Dove credete che sia?» domandò Joan.

«Non so. Forse lo potremmo trovare... all'Ufficio di Polizia Politica, insieme con le autorità inquirenti kerbaniane... Vi condurrò fin là, vi prego, non lasciatemi solo con quella gente!»

Questo aveva soggiunto il chirottero dalla testa di gorilla, con una smorfia, di terrore sulla faccia. Anche se paralizzati, gli esseri della sua stessa specie gli facevano paura.

L'Ufficio della Polizia Politica mocrano-kerbaniana occupava tutto un gruppo di sale l'una dentro l'altra. Quando Barclay e i suoi amici vi posero piede, dovettero soffocare un'esclamazione d'orrore. Incatenati alla parete metallica, dieci betlioriani ignudi mostravano sul corpo piaghe e ferite orrende. Le loro mutilazioni indicavano che essi avevano subito "l'interrogatorio" degli inquisitori politici mocraniani e kerbaniani, ora paralizzati davanti alle loro vittime.

«Criminali!» ruggì Rowlnak. «Ecco il modo con cui trattano i Betlioriani prigionieri!»

Il colonnello esaminò i cadaveri a uno a uno. Il generale Xung non si

trovava tra di loro; e contrariamente a quanto aveva supposto Nakrix, Letvinov mancava da quella lugubre sala.

Visitarono allora la sala attigua. E vi trovarono otto piloti aggiunti betlioriani, nudi e incatenati direttamente al pavimento. Gli infelici sembravano morti, se non morenti, mentre i loro carnefici erano rimasti paralizzati in pose minacciose, che non lasciavano dubbi sulla loro colpevolezza.

Muti d'indignazione, la gola stretta, dall'emozione, Barclay e Joan Liggins auscultarono le vittime degli odiosi martirizzatori. Cinque suppliziati avevano cessato di vivere. Gli altri tre, paralizzati, respiravano ancora. Furono immediatamente rivestiti di uno scafandro spaziale e trasportati fino alla squadriglia betlioriana, che sola avrebbe potuto somministrare loro quelle cure che il loro stato miserando esigeva.

«Si chiamino a raccolta tutti gli occupanti kerbaniani del planetoide!» urlò il colonnello Rowlnak con voce arrangolata dal furore.

Joan tradusse. Immediatamente, Nakrix salì a bordo di un locomobile su rotaie che trascinava un lungo treno di vagoncini e manovrò il convoglio in direzione delle varie cabine occupate dai mostri kerbaniani. Duecento guardie betlioriane partecipavano alla spedizione. In capo a un'ora, il convoglio era di ritorno. Altri vagoncini erano stati agganciati e novecento mostri paralizzati si ammonticchiavano a bordo del convoglio, in una confusione indescrivibile di braccia e di gambe gettate disordinatamente da per tutto.

«Caricateli a bordo di un'astronave kerbaniana» ordinò Rowlnak. «Joan, volete per favore ordinare al nostro prigioniero di far decollare l'apparecchio per telecomando? Credo che sia possibile...»

Nakrix, scosso ora da un tremito incontenibile di terrore, obbedì fiaccamente. Postosi davanti a un comando di radio-guida, si dette a girare manopole, premerebottoni, abbassare leve. Uno schermo televisore spaziale s'illuminò bruscamente; il sigaro gigante, con a bordo novecento mostri paralizzati, decollava, si allontanava dalla piattaforma, sprofondava velocissimo nelle tenebre delle sconfinate distese sideree.

«Fermare il volo, immobilizzando la nave a diecimila chilometri» ordinò Rowlnak.

L'astronave si arrestò, sospesa nell'abisso senza fondo, a diecimila chilometri dalla stazione spaziale.

Mediante il trasmettitore individuale, l'ufficiale betlioriano chiamò un

incrociatore leggero della flotta in attesa nello spazio.

«Emissione intercettata, colonnello» rispose il pilota.

«Un apparecchio nemico è in questo momento immobile nello spazio, a diecimila chilometri dal planetoide. Osservatelo mediante lente di mira...»

«Apparecchio identificato...»

«Disintegratelo immediatamente!»

Tutti si sporsero verso lo schermo. Nakrix, che non aveva capito nulla del colloquio per radio, si senti cogliere da un tremendo sospetto. Sapeva che qualcosa si tramava...

Bruscamente, il sigaro gigantesco fu lambito da una mostruosa ondata di luce azzurrastra, accecante. Poi lampi saettanti, immensi, lo avvolsero. La sua massa si dilatò, gonfia, mostruosa, e infine tutto scomparve in un irraggiamento abbagliante, apocalittico.

Dei novecento kerbaniani paralizzati nel cuore dell'astronave non era rimasto più nulla, erano disintegrati nei loro atomi originari, esattamente come la loro effimera prigione volante.

Nakrix osservò il nero spazio vuoto in ogni direzione entro lo schermo del televisore. Il folto vello arancione sul suo corpo era irto dal terrore.

«Le rappresaglie in grande stile stanno per cominciare!» brontolò Rowlnak stringendo i pugni.

«E al nostro ritorno sulla Terra» soggiunse Barclay «sottoporremo, se necessario, tutti i Mocraniani al *Lie Detector*[2]. Scopriremo cosi tutti i colpevoli fino all'ultimo, dovessimo impiegare nell'impresa dieci anni! Dobbiamo ad ogni costo sterminare la razza di criminali politici le cui insidie insanguinano il mondo. Intanto occupiamoci di questi ribelli...»

^

Capitolo IX

Di ritorno nella vasta cabina dove si trovavano i Mocraniani ribelli, i nostri amici si accinseroa elaborare un piano d'azione con la collaborazione delle Forze Intragalattiche Unite.

«Prima di avventurarci nel sistema solare di Wolf» disse Rowlnak «sarà meglio avvertire Glamora».

«Sì, ma non dimentichiamo» osservò Joan «che Letvinov è sempre in libertà; senza dubbio, intercetterà tutte le eventuali comunicazioni tra la Terra e Glamora. Proporrei di ricorrere nuovamente al filtro a onde Zinka. Con questo sistema il nemico non potrà più sventare i nostri progetti».

Rowlnak e Joan richiusero il casco del loro scafandro spaziale. Lasciati i prigionieri sotto buona guardia, abbandonarono per breve tempo il planetoide per recarsi a bordo dell'incrociatore a razzo betlioriano.

Nella cabina di comando, l'agente segreto si spogliò dello scafandro per tirar fuori il piccolo filtro discoidale a onde, nascosto sotto la cintura del maglione laminato d'oro.

La ragazza si pose davanti al televisore intragalattico e regolò il fascio d'emissione sull'onda appropriata. Il Gran Quartiere Generale di Glamora, capitale galattica della nebulosa Betlior-Andromeda, rispose immediatamente con treni d'onde ultracorte accelerate:

«Comandante Skoning del Servizio Segreto Intragalattico, Gran Quartiere Generale di Glamora. Vi ascolto, H.O.P.K»annunciò l'ufficiale, la cui immagine era appena comparsa sullo schermo.

Joan Liggins, alias H.O.P.K., riferì brevemente le loro singolari avventure, terminando la sua comunicazione nei seguenti termini:

«Stiamo per abbandonare Opkan, astroporto nemico, per recarci a Kerba'n, principale pianeta del Sistema Solare Wolf 359 (denominazione in uso presso i terrestri). Vogliate inviare con la massima urgenza una squadra intragalattica in questo sistema solare. Possiamo aver bisogno di rinforzi se scateniamo un attacco massiccio contro i Kerbaniani. Io resterò in radio-contatto Zinka col comandante della formazione e gli darò gli ordini in tempo utile. Nessuna comunicazione televisiva dovrà normalmente aver luogo fra le astronavi e le basi confederate. Si utilizzeranno soltanto onde Zinka. I

Kerbaniani dispongono di apparecchi d'intercettazione. D'altra parte, la squadra betlioriana dovrà circondarsi di schermi d'invisibilità. Per quello che riguarda le astronavi che propagano il Flagello Fulminante, disporremo immediatamente uno sbarramento spaziale attorno al pianeta Kerba'n. Tutti gli astrorazzi che decolleranno dal pianeta saranno annientati. Ciò non sopprimerà il male che mina la Terra,ma ritarderà ad ogni modo la fase ultima del suo sviluppo».

«Vado a far eseguire i vostri ordini, H.O.P.K». disse il co-mandante Skoning. «Desidero però richiamare la vostra attenzione sul fatto che i Terrestri nostri alleati hanno ricevuto un ultimatum dettato dallo stesso Letvinov. Quel traditore ha lasciato liberamente la Terra per raggiungere la sede del Movimento mocraniano in esilio. I Delegati del Pentagono devono arrendersi senza condizioni e abbandonare i loro posti per recarsi alle basi sottomarine delle Galápagos... in nove ore terrestri. Voi e il colonnello Rowlnak dirigete ora le operazioni. Quali sono le vostre disposizioni in merito?»

Rowlnak e l'agente del S.S.I. si accordarono rapidamente.

«Questo evento mi coglie di sorpresa, comandante» confessò Joan. «Tuttavia, per guadagnare tempo e ingannare i Mocraniani, ordinate al Pentagono di simulare una capitolazione. Il Governo Mondiale dovrà palesemente imbarcarsi per le Galápagos in stratorazzo ma appena raggiunte le secche marine, l'astrosiluro dovrà portarlo verso un'altra base, scelta dal Governo: quella della Stazione Lunare, per esempio. Trarremo profitto da questo breve momento di respiro per tentare un attacco di sorpresa. Restate in contatto continuo con noi mediante onde Zinka. Assisterete così a tutte le fasi della nostra azione. Intervenite solo in caso di estrema necessità, qualora ci trovassimo nell'impossibilità di fare appello alla squadra che sorveglierà i nostri movimenti. Trasmesso».

Di ritorno dall'astroporto kerbaniano, Rowlnak e Joan trovarono che i loro amici stavano terminando di legare i Mocraniani ribelli agli stessi seggi su cui i raggi paralizzanti li avevano pietrificati.

«Non tarderanno a riprendere i sensi» avvertì Barclay. «Po-tremo allora interrogarli».

Un quarto d'ora dopo, i venti Mocraniani costituenti il "Governo fantoccio"

riacquistavano conoscenza. Ma quando, riaperti gli occhi, tentarono di muoversi, ebbero la sgradevole sorpresa di scoprire d'essere stati fatti prigionieri. Rendendosi conto di quanto la loro situazione fosse tragica, gli insorti furono colti da un furore indescrivibile. Uno di loro si dette a divincolarsi a tal punto che i legami finirono per lasciargli delle strisce sanguinose sulle carni.

«Non illudetevi di cavarvela a buon mercato!» sbraitò in inglese.«Penserà il capo Letvinov a stritolarvi così come noi annienteremo la peste imperialista. Abbiamo già dimostrato la nostra potenza sterminando milioni di Terrestri. Non siete forti a sufficienza per resistere al nostro potere!»

Barclay si fece avanti a passo lento e, con un violentissimo diretto alla mascella, tolse al bandito ogni velleità di continuare la sua orazione politica.

«Non perdiamo tempo con questa feccia», concluse con voce cupa.

Poi trasse il revolver e lo puntò contro i banditi:

«Nessuna pietà per questi assassini» ordinò seccamente. «Conserviamo ad ogni modo un ostaggio: potremmo averne bisogno».

Larry, Juanita, Nicky, Joan e Rowlnak lo imitarono. Le pistole ultrasoniche emisero il loro caratteristico crepitio, seguito poi da un silenzio impressionante.

Dei venti criminali, restava un solo superstite. I cadaveri, con l'epidermide arrossata, penzolavano flosci sui loro seggi metal-lici, ai quali erano trattenuti soltanto dai legami. L'unico sopravvissuto guardava con occhi folli di terrore intorno a sé quella giusta esecuzione. E in quegli occhi di bestia braccata e atterrita balenava pure una luce di odio.

«A noi due, ora» disse Jerry, guardando bene in faccia il ribelle. «O rispondi immediatamente a tutte le nostre domande, o vai a far compagnia ai tuoi complici che ti hanno preceduto all'inferno. Esiste o non esiste una cellula mocraniana d'insorti sulla Terra?»

«Si, esiste... il Partito Rivoluzionario Centrale di Kerba'n deve richiamare l'ultima delegazione».

«La quale dove dovrà recarsi?»

Barclay puntò lentamente la pistola.

«Non tirate!» gemette il prigioniero. «I commandos devono venire direttamente qui, prima di recarsi sul pianeta Kerba'n., dove risiedono attualmente Letvinov e il principe Zatkin...»

«Perché questo trasferimento?»

«L'ultimatum inviato da Letvinov al Pentagono scadrà il 19 gennaio alle ore zero, tempo terrestre» rispose angosciato il ribelle.«Il Comitato Centrale deve riunirsi al completo nel nostro astroporto per mettersi al sicuro...»

«Al sicuro da che cosa?» volle sapere Larry.

Dopo una breve esitazione, il traditore confessò:

«Le città principali degli Stati Uniti d'America che non hanno subito il Flagello Fulminante saranno bombardate con armi ultrasoniche... Se per disgrazia le forze delle Nazioni Unite dovessero scoprire il focolaio della nostra rivolta, troverebbero solo dei Mocraniani senza importanza. Il nostro Comitato Centrale sarà al sicuro nel sistema della stella Wolf 359...»

«Come ti chiami?» urlò Jerry.

«Rakavskinov...»

Rowlnak chiamò immediatamente il comandante in seconda della sua squadra intragalattica:

«Inviate immediatamente dieci incrociatori sul meridiano diretto Terra-Wolf 359. Vertice della triangolazione galattica: l'astroporto Opkan. Un'astronave nemica incrocerà nei paraggi così delimitati. Intercettatela nei vostri fasci d'onde portanti e dirigetela verso di noi».

«Colonnello» lo interruppe l'ufficiale «stiamo proprio seguendo in questo momento un "sigaro" kerbaniano che si dirige verso la nostra squadra. Dato che siamo protetti dai nostri schermi d'invisibilità, non cerca noi, evidentemente, ma con ogni probabilità la base spaziale da voi occupata».

«Lanciategli contro i raggi refrigeranti. Quando avremo neutralizzato i suoi reattori nucleari, vedremo che cosa ci converrà fare».

Pochi minuti dopo, l'ufficiale betlioriano richiamava il colonnello Rowlnak sulla lunghezza d'onda del televisore dell'astroporto.

Barclay e gli altri si sporsero ansiosamente verso lo schermo.

«Missione compiuta, colonnello. Ora che cosa devo fare?»

«Restate in attesa di ordini e abbandonate questa lunghezza d'onda».

E volgendosi verso Rakavskinov:

«Ordinate a questa astronave di posarsi sulla piattaforma-aerodromo dell'astroporto. Precisate d'essere stato voi stesso ad immobilizzare i motori nucleari. Inventate la favola che preferite, ma non fate a chi è il più furbo. La vostra vita dipende dal grado della vostra obbedienza».

Barclay frugò il prigioniero, lo alleggerì della pistola ultrasonica e con l'aiuto di Larry lo slegò per condurlo davanti al teletrasmettitore. Rowlnak e

gli altri si trassero lontano dal campo visivo dell'apparecchio.

«Parla Rakavskinov» indicò il prigioniero al comandante nemico.

Un Mocraniano con la testa chiusa nel casco apparve sullo schermo.

«Perché ci avete fermati?» protestò indignato.

«Da quando, Bukoniev, discuti gli ordini del capo Letvinov? Questa manovra fa parte d'un piano di sicurezza. Abbiamo motivo di temere un'incursione imperialistica e abbiamo ricevuto l'ordine di fermare tutte le astronavi che incrociano nella regione di Opkan, *anche le nostre*... Cala la tua nave sull'aerodromo e porta la delegazione fino al Comando».

Un lampo rapidissimo d'inquietudine s'accese negli occhi del pilota Bukoniev, che tuttavia annuì.

Rowlnak fece nascondere i suoi uomini in una vasta sala vicina, dove furono trasportati anche i diciannove cadaveri. Barclay e gli altri si fecero contro le pareti metalliche e attesero, l'indice ripiegato sul bottone delle loro pistole.

Nel corridoio, dopo qualche minuto, echeggiarono dei passi. La porta, manovrata da Rakavskinov, seduto sul seggio centrale, si aprì lentamente. Bukoniev, seguito da dieci uomini con ancora indosso lo scafandro, entrò nella sala. Guardò il secondo di Letvinov negli occhi, e voltando bruscamente la testa scorse Barclay e Larry.

Trasse fulmineo la pistola e sparò su Rakavskinov:

«Traditore!...»

Non poté aggiungere altro, perché cadde al suolo contemporaneamente alla sua vittima. Le guardie betlioriane fecero irruzione nel corridoio e in un batter d'occhio sopraffecero i dieci ribelli, prima che questi avessero potuto far uso delle armi.

I nuovi prigionieri furono ridotti all'impotenza in men che non si dica, e lo stupore dei nostri amici non ebbe limiti quando si accorsero che quattro donne mocraniane si trovavano fra loro. Esse squadrarono i loro vincitori con disprezzo.

«Questa sì che è una grossa complicazione!» brontolò Rowlnak.

Joan rifletté rapidamente, prima di osservare:

«Ma perché, colonnello? Noi prenderemo il posto della delegazione e andremo a Kerba'n in sua vece».

«Idea indubbiamente geniale, ma pericolosa, perché in questo caso voi, Nicky e Juanita dovrete accompagnarci per formare la "sezione rivoluzionaria

femminile"».

«Benissimo!» esclamarono a una voce Nicky e Juanita.

«E sia!» disse Rowlnak. «Domanderò una pilota aggiunta per completare gli effettivi».

Pochi minuti dopo una giovane betlioriana si presentò a Rowlnak:

«Wanya, colonnello! Pilota aggiunta del caccia Blitonk, volontaria per la missione».

Rowlnak sorrise davanti all'espressione risoluta della giovane, poi le spiegò in due parole che cosa si attendeva da lei.

Barclay e gli altri, a cui si aggiunsero quattro Betlioriani, costrinsero i prigionieri a spogliarsi e indossarono l'uniforme mocraniana composta di un farsetto scarlatto e di un berretto nero.

Così camuffati, potevano passare per Mocraniani agli occhi dei mostruosi pipistrelli. Quanto a ingannare il sinistro Letvinov, non si facevano la minima illusione. Il criminale doveva certo conoscere i suoi sicari a uno a uno.

«E dei prigionieri, che ne facciamo?» domandò Larry, affibbiando sul farsetto scarlatto l'enorme cintura d'ordinanza a cui era appesa una pistola ultrasonica.

«È un problema che non esiste» intervenne seccamente Rowlnak. «Appartengono alla stessa razza di assassini che ha torturato i miei compatrioti e fatto morire tanti Terrestri. Conduciamo con noi uno che indossi la divisa di Bukoniev. Gli altri...»

Erano già in procinto di partire, quando Rowlnak fece segno a una guardia, che scomparve nella sala vicina, per tornare poi dopo due o tre minuti riagganciandosi sullo stomaco il disintegratore.

Rispondendo allo sguardo muto di Jerry, Nicky mormorò con una voce ch'era del tutto priva di rimorsi:

«La guerra è fatta cosi.. Nostro figlio Freddy è stato una delle loro prime vittime. Noi ci conduciamo semplicemente da giustizieri».

Il disco volante balzò nello spazio, seguito da duecentocinquanta caccia betlioriani.

Protetta dagli schermi d'invisibilità, la flotta precipitava la corsa verso Wolf 359, ma non al massimo della sua velocità, perché la regione galattica che essa percorreva era per i Terro-Betlioriani del tutto inesplorata. I raggi di

prossimità e lo schermo Srama polimorfico li ponevano tuttavia al riparo da spiacevoli incontri.

Barclay e Nicky stavano davanti al quadro di manovra del disco volante. Larry e Juanita sorvegliavano Nakrix, il pipistrello prigioniero che doveva servir loro tra breve da schermo frangiflutti.

Nel suo caccia leggero guidato da un pilota aggiunto, Rowlnak aiutato dal dottor Liggins interrogava Petrutzki, il ribelle mocraniano da loro risparmiato.

Memore della sorte subita dai suoi complici, l'uomo rispondeva docilmente alle loro domande:

«Conoscete il pianeta Kerba'n?» domandò Rowlnak.

«Vi ho seguito i corsi di strategia militare mocrano-kerbaniana, quando i tecnici di Letvinov insegnavano ai chirotteri a pilotare i dischi volanti costruiti sulla Terra... La capitale planetaria, Kutka, possiede un grande aerodromo dove dovrete atterrare... e dovrete sudar sette camicie a circolare per parecchio tempo senza farvi notare. Potrete ai ogni modo passare per Mocraniani agli occhi dei pipistrelli, che non sanno distinguere tra le varie razze terrestri. Anche i Negri o i Gialli passerebbero inosservati ai loro occhi. Ma non è così per Letvinov e le sue otto guardie del corpo mocraniane».

«Faremo in modo di non cadere nelle loro mani e voi ci aiuterete. Quanto ai Kerbaniani, che cosa vi fa dire che non siano in grado di distinguere la gente di colore dai bianchi? Sono miopi fino a questo punto?»

«Tutt'altro! Ma quei mostri alati scorgono soltanto la nostra sagoma. L'apparato dei loro organi di senso è particolarmente strano. Hanno facoltà visive che si potrebbero paragonare ai raggi X e infatti essi vedono attraverso i corpi opachi, ma riconoscono gli esseri umani solo dalla forma. Quanto ai metalli, sono per loro quasi sostanze trasparenti, il vetro non è più diafano ai loro occhi».

Il prigioniero, che avrebbe fatto qualunque cosa per cattivarsi il favore dei suoi nuovi padroni, continuò a spiegare:

«Mi ricordo del giorno in cui il capo Letvinov, avendo invitato il principe Zatkin a una riunione a bordo della sua astronave terrestre, volle fargliela visitare. Quando entrarono nella sala delle macchine, il chirottero Zatkin si mise a lanciare urla impressionanti, e infine corse fuori. La dinamo che forniva l'energia elettrica ai diversi apparecchi di bordo l'aveva terrorizzato. Questo mostro vedeva la corrente elettrica come accecanti luci rossastre di un

incendio apocalittico. D'altra parte, le possenti elettrocalamite dell'acceleratore speciale a raggi cosmici gli dettero violentissime scosse, quando noi non proviamo il minimo effetto... Per quelle creature stranissime la più piccola calamita diventa incerto qual modo una fonte di elettrocuzione. Le linee di forza arrivano loro amplificate dal loro sistema nervoso. Essi patiscono non solo una scarica violentissima, ma restano poi completamente istupiditi per parecchie ore. Le città kerbaniane, infatti, sono costruite su zone completamente prive di magnetismo. E particolari accorgimenti le rendono refrattarie anche ai raggi cosmici».

Rowlnak rifletté un istante,. prima di chiamare Barclay. Per televisore, lo mise al corrente delle strane particolarità della razza kerbaniana, concludendo:

«Noi disponiamo di parecchi trasformatori magnetici sfruttati dai nostri apparecchi per le telecomunicazioni. Ogni incrociatore ne possiede una riserva insieme con tutti gli altri pezzi di ricambio. Avvolgendo questi cilindri magnetici in nastri isolanti, ci sarà possibile tenerli nascosti ai Kerbaniani e potremo così, se necessario, servircene come di un'arma difensiva. Non corriamo nessun rischio, perché, fortunatamente, noi non siamo sensibili alle linee di forza magnetica».

Barclay si dichiarò entusiasta del singolare progetto. Un messaggio su onde Zinka interruppe la loro telecomunicazione. La squadra intragalattica partita da Glamora annunciava il suo arrivo.

Un minuto più tardi Joan Liggins interrogò a sua volta il prigioniero che, sempre più sperando di conquistarsi la clemenza dei giustizieri, continuava a mostrarsi di una docilità impareggiabile.

«Sembrate abbastanza edotto di problemi scientifici, Petrutzki. Potreste spiegarmi perché i mostri kerbaniani mostrino nei tessuti così bizzarra consistenza, quasi che fossero di caucciù?»

«I loro costituenti protoplasmici non sono affatto come le nostre cellule. Nell'universo, la vita assume spesso forme inimmaginabili. I Kerbaniani, indipendentemente dal loro pauroso aspetto fisico, ne sono un esempio. Il loro corpo è un composto di silicio, la cui elasticità e plasticità differiscono enormemente da un gruppo di membra a un altro. Il loro tessuto elastico-fibroso può essere soltanto una semplice massa gelatinosa o avere la durezza della gomma piena corazzata. Quanto alla loro tinta arancione, è dovuta alla presenza nel protoplasma cellulare della protoporfirina – rossa – isomero 9 a

base di ferro. Questa sostanza è l'anello mancante che un miliardo di anni fa collegava sulla Terra il regno animale al regno vegetale».

«Siete biologo?» domandò Joan stupita.

«Si» rispose il prigioniero.«È per questo che chirotteri così strani mi hanno interessato profondamente. In queste creature il pigmento protofirico, intimamente legato al fenomeno d'omo-cromia che genera il riverbero del suolo e degli oggetti sul pianeta Kerba'n, denota chiaramente l'influenza dell'ambiente sulla vita. E pensate al loro apparato respiratorio! Voi non ignorate che questi vampiri-gorilla vivono in un'atmosfera di gas mefitico dagli elementi in parte ignoti sulla Terra, ma sui quali predominano metano e ammoniaca... Quando sorvoleremo Kerba'n, vedrete cose che aumenteranno prodigiosamente il vostro stupore...»

Nelle tenebre degli spazi interstellari, un punto luminoso ingrandiva rapidamente. La squadra comandata da Rowlnak e Barclay penetrava nel sistema solare Wolf 359.

A poco a poco, il punto luminoso divenne una stella fulgida, poi un sole enorme, d'un rosso violaceo, simile a una formidabile massa di rame fuso. Il vuoto spaziale rendeva i suoi raggi ancor più accecanti. A misura che si avvicinavano, Barclay e i suoi amici interrompevano le loro osservazioni sempre più di frequente. L'astro folgorante, color ametista, bruciava letteralmente la retina. Furono costretti ad allontanare gli sguardi da quel focolaio allucinante.

Davanti a quella fornace dai bagliori implacabili solo il dio degli inferi, Plutone, si sarebbe trovato a suo .agio.

Sempre invisibile, la squadra s'immobilizzò a ventimila chilo-metri dal pianeta Kerba'n, la cui densa atmosfera velava le particolarità della superficie.

Con indosso gli scafandri astronautici, Rowlnak, Joan e il loro prigioniero raggiunsero gli occupanti del disco volante.

«Come abbiamo saputo da Petrutzki» spiegò Rowlnak «i Kerbaniani sono avvezzi ai nostri dischi volanti. Se tentassimo di sbarcare a Kerba'n come equipaggi di caccia betlioriani saremmo identificati immediatamente. Dovremo utilizzare il vostro apparecchio, professor Barclay. Dovremo essere pronti, ad ogni modo, perché secondo Petrutzki l'esecuzione del generale

Xung, della sua compagna e dei superstiti della sua squadra avrà luogo fra un'ora circa... Ecco il mio punto di vista sulle operazioni offensive...»

Il disco volante attraversò silenziosamente il denso strato atmosferico e si trovò ad un tratto circondato da una straordinaria luminosità verdastra. Un mare di nubi violette s'agitava ai loro piedi. Masse spumose, densissime, erano incise da lampi violenti, d'un azzurro luminoso, oppure d'un verde sbiadito. Gli elementi erano scatenati in una bufera infernale, un uragano prodigioso come nessun essere umano aveva mai visto.

L'astronave lenticolare sorvolava ora una catena di montagne altissime, rossastre, dalle vette irregolari, traforate e tormentate da gole profonde. Laghi d'ammoniaca liquida ribollivano fumanti presso le vette, rovesciando cascate di lave incandescenti, che rimbalzavano su altri picchi rocciosi, tra sprizzi e pennacchi di scintille. Questa scena impressionante si svolgeva tra quinte di una grandiosità selvaggia, primordiale.

Crepacci senza fondo si spalancavano ai piedi di scarpate di roccia. Vapori giallastri salivano dalle viscere del pianeta a oscurare il cielo. Ogni tanto una mostruosa fiammata d'idrogeno esplodeva dal profondo, sembrava sul punto d'incendiare il metano contenuto nell'atmosfera, poi, dissolta da altri gas ostili alla combustione totale, la fiammata si spegneva gettando una luce d'agonia su quello scenario d'orrore.

Altissimo all'orizzonte, quando uno squarcio tra le nubi lo rendeva visibile, un sole fantastico, violaceo, dai toni sanguigni, dardeggiava i suoi raggi su quel mondo caotico che sembrava nato dall'incubo di un dio invelenito dall'odio.

A tremila chilometri a nord dell'equatore, la zona temperata del pianeta ospitava la civiltà dei chirotteri dal muso di gorilla.

E infatti Kutka, capitale del pianeta, apparve.

I suoi colossali edifici, interamente costruiti di cristallo sintetico, scintillavano fantasticamente sotto gli ardenti raggi del sole gettando miriadi di lampi come enormi mucchi di pietre preziose.

Il disco volante si posò con la leggerezza di una farfalla su un immenso aerodromo. Una folla di apparecchi ricopriva varie piste di volo variamente colorate. Quelle astronavi – veri e propri sigari volanti forniti di boccaporti – erano gli stessi scorti dai piloti Chiles Whitted sui cieli della Terra

quarantacinque anni prima.

Il prigioniero mocraniano indicò un altro disco volante posato davanti all'ingresso di un immenso hangar:

«Quello è l'apparecchio del capo Letvinov... Di sicuro egli non si trova a bordo, perché in questo caso le sue guardie del corpo armate fino ai denti starebbero di guardia davanti al boccaporto principale».

Un gruppo di mostri kerbaniani circondò in breve il disco, spiando curiosamente l'uscita della pseudo-delegazione di cui erano in attesa.

«Preparatevi» consigliò Rowlnak. «Attaccate le calamite cilindriche isolate alla cintura di gravità del vostro scafandro. Verificate il "blocco difensivo" a radiazione».

Joan Liggins si avvicinò a Nakrix, il vampiro prigioniero, e gli parlò in mocraniano. Gli ordini che gli impartì valevano anche per Petrutzki:

«Uscirete per primi e ci guiderete immediatamente là dove sono imprigionati i nostri amici betlioriani. Non dimenticate che al minimo gesto sospetto sarete abbattuti all'istante».

Rivestiti di scafandri e tenendo bene in mostra le insegne dei ribelli mocraniani, i nostri amici misero piede sulla "terraferma"... Nakrix e Petrutzki, più morti che vivi, cercarono di assumere un'aria disinvolta e con un cenno amichevole di saluto ai Kerbaniani che li circondavano guidarono la loro scorta verso un altissimo edificio di cristallo arancione. La sua nera armatura gli dava un aspetto di gabbia titanica. Particolarità che soltanto i Terrestri potevano distinguere, perché per i vampiri il cristallo presentava solo una debole opacità.

Nakrix, che posto piede sul pianeta s'era liberato dello scafandro, si rivolse alle due sentinelle che vigilavano presso l'entrata. Dopo un breve conciliabolo, a cui i Terrestri non poterono partecipare, i mostri si fecero da parte e li lasciarono entrare in un ampio vestibolo, dal quale sembrava dipartirsi una specie di tunnel.

Lo imboccarono e si trovarono in breve sotto un'immensa volta, entro la quale si aprivano porte di cristallo alte almeno tre metri. Due altri pipistrelli che montavano la guardia interpellarono il loro compatriota, Nakrix. Ne seguì un colloquio accompagnato da grandi gesti di tutt'e quattro le braccia. Il prigioniero ritornò presso i Terrestri:

«I prigionieri sono stati condotti poco prima del nostro arrivo sul luogo dell'esecuzione... Li accompagnava il capo Letvinov. È lui che alla presenza

del principe Zatkin darà l'ordine della loro esecuzione».

...li guidarono verso un immenso edificio di cristallo...

Rowlnak con uno sforzo gigantesco dominò la propria collera.

Joan Liggins disse in mocraniano:

«Al capo Letvinov non piace che lo si faccia aspettare. Siamo probabilmente molto in ritardo, dato che non si trova più dove credevamo di trovarlo».

E rivolgendosi a Rowlnak:

«Presto, colonnello! Purché non sia già troppo tardi!»

Nakrix riprese il suo posto in testa al gruppo e li condusse attraverso le vie della città. Ogni palazzo di cristallo brillava di una splendente luce rossa arancione. I Kerbaniani al loro passaggio si fermavano ogni tanto a guardare quelle creature bizzarre che la vista speciale rivelava loro. Non c'era dubbio che trovassero i Terrestri quanto mai disgustosi e orrendi, giacché per loro non erano altro, nonostante gli scafandri, che semplici scheletri rivestiti d'un vago corpo gelatinoso.

La piccola colonna guidata da Nakrix giunse su una vasta piazza dove migliaia di Kerbaniani si 'addensavano e si accalcavano, grazie anche ai vigorosi colpi d'ala e di unghielli di cui erano reciprocamente prodighi. I loro sguardi si appuntavano verso uno spazio vuoto dove, su una piramide metallica, troneggiavano Letvinov in scafandro e il famoso principe Zatkin, ancor più repellente per la corporatura e gli occhi di bragia dei suoi sudditi già così poco attraenti.

Davanti a loro, legate a pali piantati per terra, centinaia di guardie betlioriane in scafandro agonizzavano. I carnefici kerbaniani per ordine di Letvinov avevano semplicemente alzato i caschi degli scafandri a chiusura stagna dei prigionieri, privandoli così dell'apporto di ossigeno necessario alla vita terro-betlioriana. Gli infelici soffocavano. Corsi da spasmi, morivano lentamente, asfissiati dai gas mefitici dell'atmosfera kerbaniana.

«Troppo tardi!» ruggì Rowlnak. «Questi mostri hanno assassinato i compagni del generale Xung!»

«Guardate!» ansimò Joan. «Xung e la moglie! Laggiù... Li stanno conducendo alla morte per asfissia...»

I Delegati del Pentagono che si erano rifugiati nella base lunare scrutavano ansiosamente lo schermo di un televisore spaziale. Apparve il pianeta Terra, si vide il globo avvicinarsi. La macchina telefotografica girò, per mostrare poi il continente sud-americano. Al largo delle coste peruviane un'inquadratura isolò l'arcipelago delle Galápagos, dove Letvinov aveva sperato di vedere raccolti i Delegati Mondiali dopo la loro capitolazione.

L'arcipelago si avvicinò: era ormai chiaramente visibile come da bordo di un aeroplano a volo radente.

A un tratto al largo delle isole l'oceano Pacifico si sollevò. Una mostruosa

colonna liquida salì dilatandosi, sempre più enorme, per ricadere alla fine in una miriade di cascate diluviali. Un'altra bolla immensa salì dal fondo dell'oceano e parve esplodere a un trecento metri sopra la superficie del Pacifico.

Un'ondata di marea apocalittica si abbatté su tutte le isole Galápagos, sommergendole sotto una .muraglia liquida alta ottanta metri, che spazzò via le costruzioni occupate dal capitano Ramirez e gli ultimi uomini del personale tecnico. Gli infelici non avevano avuto il tempo di andare a raggiungere i colleghi rifugiatisi da qualche giorno al Perù. La base. sottomarina delle Galápagos era esplosa! I sabotatori mocranianiriportavano ancora una vittoria, ma fortunatamente, grazie all'astuzia dell'agente segreto H.O.P.K.,alias Joan Liggins, i delegati del Pentagono erano salvi, raccolti nel fondo di un cratere lunare, là dove erano stati costruiti un osservatorio e una stazione sperimentale.

Perduti tra la folla di Kerbaniani avidi di assistere allo spettacolo dei supplizi, Rowlnak, Barclay e i loro compagni travestiti da Mocraniani si consultarono a bassa voce.

Già Letvinov abbandonava il suo seggio per dirigersi verso i due prigionieri più preziosi: il generale Xung e sua moglie Dyama. Il giovane pilota betlioriano sembrava sfinito. Quali indescrivibili torture aveva dovuto subire prima di essere trascinato al palo d'esecuzione?

Sostenuta da due mostri, la povera Dyama, la giovane sposa del generale, avanzava vacillando.

Letvinov stabilì la comunicazione tra il suo apparecchio radiotrasmittente e quello della sua vittima spossata.

«Stai per morire, donna di Betlior» sghignazzò il ribelle. «Ma prima dovrai assistere all'agonia del tuo compagno... Guardalo bene, perché è l'ultima volta che lo vedi vivo».

Bruscamente la folla di Kerbaniani cominciò a lanciare urla sempre più diffuse e atterrite di dolore.

Tolte le calamite dalle loro custodie, Rowlnak, Barclay e gli altri, dopo avere abbattuto Nakrix e Petrutzki, avanzavano correndo verso Letvinov.

Larry scagliava calamite in tutte le direzioni. I mostruosi pipistrelli fuggivano a precipizio, lanciando urla di spasimo. Le linee di forza dei

cilindri magnetici li fulminavano con una scarica elettrica o li accecavano. Incapaci di orientarsi, i Kerbaniani andavano a sbattere contro le pareti di cristallo dei palazzi o si schiacciavano contro il primo ostacolo che sbarrasse loro la fuga.

Juanita prese di mira il principe Zatkin. Raggiunto dalle onde ultrasoniche, il monarca rotolò giù dalla piramide e piombò al suolo, dove fu ferocemente calpestato dai suoi sudditi in preda al panico.

I Kerbaniani che sorreggevano Xung e Dyama si dettero a loro volta a fuggire urlando, cercando di proteggersi gli occhi con le loro quattro mani.

Prima che Letvinov avesse potuto puntare la sua pistola, Rowlnak si gettò su di lui e lo abbatté. Il ribelle tentò di spezzare il casco del suo assalitore, ma Barclay venne in aiuto del colonnello e fra tutti e due ridussero all'impotenza il criminale.

Nicky, Juanita e Joan, con una calamita in ogni mano, s'erano messe a correre verso il disco volante.. Rowlnak e Barclay, gli occhi fiammeggianti di odio, tremavano di rabbia. Avevano finalmente in mano il colpevole, l'ignobile assassino che aveva provocato la morte di milioni di Terrestri innocenti e inflitto supplizi orrendi ai Betlioriani caduti in suo potere.

Improvvisamente, il disco volante con a bordo le tre donne calò sulla vasta piazza, schiacciando centinaia di pipistrelli accecati, che continuavano a svolazzare e a roteare in ogni senso.

Le guardie trasportarono Xung e la sua sposa verso il disco. Letvinov, malconcio, fremente, lo sguardo pieno d'angoscia fisso nel vuoto, non si faceva illusioni sul castigo che lo attendeva.

Barclay rivide suo figlio Freddy, morto nell'attacco proditorio scatenato su Canberra. Una sete di vendetta implacabile lo divorò a un tratto, come un incendio devastatore. Mentre Rowlnak sollevava il casco a chiusura stagna del traditore e lo costringeva a stare con la testa immobile nell'atmosfera irrespirabile, Jerry si eresse sulla persona, stringendo i denti. Ma riuscì a dominare il suo furore e infine lasciò al colonnello il compito di dare a Letvinov la morte che meritava.

Il disco volante si alzò rapidissimo, verticalmente, nell'atmosfera venefica del pianeta e si diresse a velocità fulminea verso la flotta betlioriana.

I Kerbaniani, passato il primo momento di sorpresa e di smarrimento,

erano riusciti a dare l'allarme al Comando delle loro forze aeree. Una squadra composta di cinquanta superastronavi a forma di sigaro prese finalmente quota per lanciarsi all'inseguimento del disco volante ed abbatterlo.

Barclay, l'occhio incollato alla lente di mira, fece rapidamente il punto. Quando il nemico entrò nel suo campo di tiro, premette un bottone. I cinquanta "sigari" s'immobilizzarono, come al tocco di una bacchetta magica.

«Inutile distruggerli» disse Jerry. «Li trascineremo, mediante telecomando, dietro la nostra squadra. Le loro artiglierie ultra-soniche regolate sulla sensibilità delle amebe-cervello ci permetteranno di liberare il mondo da questi orrendi mostri necrofagi».

Jerry manovrò una manopola del teletrasmissore e chiamò:

«Disco terrestre alla squadra betlioriana... Concentrare i raggi disintegratori sul pianeta Kerba'n... Sintonizzate i vostri comandi con quelli della mia lente-contatto... Sincronizzazione sul punto Opta...»

«Onde sincronizzate» rispose laconicamente il comandante della squadra.

Con gesto rapido, Barclay abbassò un commutatore luminoso. Il ronzio della dinamo a raggi cosmici divenne assordante, imprimendo una vibrazione profonda alla cabina assiale del disco.

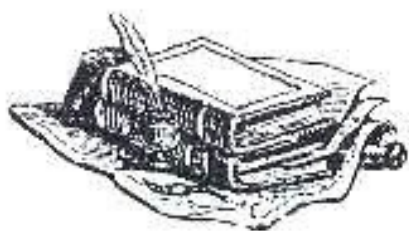
Dagli oblò i nostri amici videro il pianeta Kerba'n aureolarsi di una paurosa luce sanguigna. L'atmosfera si dissolse, rivelando allo sguardo continenti tormentati, sconvolti da terremoti su scala planetaria. L'intero globo divenne violetto, poi blu, inciso da spaventevoli crepe color rame, e infine esplose in un terrificante fiammeggiamento cosmico.

Lo Spazio fu di nuovo nero, immutabile. La razza kerbaniana non era più. I sistemi solari della costellazione del Leone, governati dalla tirannide dei mostri vampiriformi, erano finalmente liberi.

Xung e la sua sposa, circondati dai loro fedeli amici, stavano riprendendo i sensi. Nonostante le ferite, i due salvati si sorrisero.

La squadra intragalattica abbandonò quel sinistro teatro dì operazioni "siderali" trascinandosi a rimorchio le cinquanta astronavi catturate al nemico.

Barclay prese posto davanti al quadro comandi della cabina di guida del disco volante e con un sospiro di sollievo mormorò:

«L'incubo è finito, mia cara Nicky. Ora dobbiamo sbarazzare il mondo dalle amebe giganti... Si fa rotta per la Terra!»

FINE
Revisione, ipertesto, ecc di Bandinotto (giugno 2013)
^

I GIALLI MONDADORI

presentano

UN AVVINCENTE ROMANZO DI

ERIC AMBLER

"PAURA DI MORIRE"

Puntata 1/7

Capitolo I

l sestri levantesi drizzava sul molo avvolto in un turbine di nevischio acquoso trasportato dal vento del Mar Nero. Gli inservienti turchi stavano ancora caricando, in una confusione di sacchi ciondolanti dal collo. Graham vide la sua valigia in mano ad un in-serviente che oltrepassava una porta contrassegnata «passeggeri» e si voltò, cercando con lo sguardo i due che erano rimasti sulla banchina.

Data la divisa dell'uno, non era il caso di farli venire a bordo. Li scorse finalmente che camminavano in mezzo alla doppia fila di gru, evidentemente diretti ai magazzini retrostanti; in prossimità del primo cancello si volsero per rispondere con un cenno al suo saluto, dopo di che li perdette di vista.

Egli indugiò nella pioggia, scosso da brividi, a fissare i contorni nebbiosi delle guglie e dei minareti di Istanbul. Oltre il fragore degli argani distingueva la voce del nostromo turco. Improvvisamente ricordò che gli avevano ordinato di trattenersi in cabina fino alla partenza del piroscafo e si decise a seguire l'inserviente.

Costui lo stava aspettando all'inizio della breve rampa di scale. Degli altri nove passeggeri non si vedeva nemmeno l'ombra.

«Cinque, signore?»

«Sì».

«Da questa parte».

Graham gli andò dietro.

La cabina numero cinque era una stanzetta singola dove, tra l'armadio e gli impianti igienici, gli rimaneva il minimo di spazio per infilarsi con la sua valigia. Gli oblò erano pieni di verderame e nell'aria si respirava odore di vernice fresca. L'inserviente spinse la valigia sotto la cuccetta e si appiattì fra la porta e l'armadio.

«Favorite darmi il vostro biglietto ed il vostro passaporto, signore, li porterò al Commissario».

Consegnati biglietto e passaporto, Graham manovrò sull'oblò fingendo di chiudere e aprire con

una chiave inesistente. L'altro disse subito:«Va bene, signore» e lasciò la cabina.

Rimasto solo Graham si buttò a corpo morto sulla cuccetta; per la prima volta in ventiquattr'ore gli si presentava l'opportunità di coordinare le idee.

Trasse cautamente la mano destra dalla tasca della giacca ed esaminò le bende che l'avvolgevano. Sentiva un dolore atroce; se era questa la conseguenza di una pallottola di striscio, grazie a Dio che non lo aveva preso in pieno.

Vagò attorno con lo sguardo cercando di adattarsi alla cabina come prima si era sforzato di far fronte al cumulo di assurdità piovutegli addosso dopo il ritorno all'albergo di Pera. Il suo era lo stato d'animo di chi ha perduto un oggetto di valore; eppure, ripensandoci, le sue perdite si riducevano a una fettina di pelle e a qualche pezzetto di cartilagine che avevano appartenuto alla mano destra.

In compenso portava in sé una novità: la paura di morire.

Graham era ritenuto dalla maggior parte dei conoscenti un uomo fortunato. Guadagnava bene col suo impiego presso una grossa fabbrica di armi, era padrone di una casa in campagna (solo un'ora di automobile dall'ufficio) e di una moglie invidiabile.

Tanta fortuna però non era immeritata. Benché difficile a capirsi dopo un esame superficiale, Graham era un brillante ingegnere che godeva di una certa notorietà nel ramo degli armamenti. Il lavoro l'aveva portato a vivere parecchio tempo all'estero e dappertutto lo giudicavano gentile, amichevole e generoso. Non possedeva doti appariscenti, non giocava bene al golf, però riusciva simpatico a tutti per la sua cordialità cameratesca e ben dosata. In complesso, sia per il suo modo di agire, sia per l'aspetto distinto,lo si sarebbe creduto un dentista preoccupato di risollevare il morale dei pazienti.

Era anche un bell'uomo alto, snello, sempre vestito impeccabilmente e con una magnifica testa di capelli leggermente brizzolati: quello che si dice un bell'uomo insomma.

Molte amiche dubitavano che una donna come Stefania l'avesse sposato per altri motivi che non fossero il danaro; eppure il loro matrimonio andava a gonfie vele.

Il primo a valutare tanta fortuna era Graham stesso.

A diciassette anni appena, aveva ereditato dal padre, ex maestro di scuola afflitto dal diabete, un carattere d'oro unito ad un cervello matematico, ed un buon gruzzoletto. Grazie al primo lascito aveva potuto sopportare il suo bisbetico tutore; con l'aiuto dei quattrini la borsa di studio guadagnata all'università era stata messa in grado di rendere e quanto al cervello, gli aveva garantito una bellissima laurea con tesi di balistica. Un giornale scientifico ne aveva persino pubblicato il sunto.

A trent'anni Graham si domandava perché mai lo pagassero tanto per un lavoro che lo riempiva di entusiasmo. Fu allora che Stefania divenne sua moglie.

Il quesito che invece non si poneva mai, nemmeno dopo dieci anni di vita coniugale, era se come marito valesse o meno. Aveva sposato per finirla con gli appartamenti ammobiliati e non ignorando che Stefania, oppressa da un padre medico squattrinato e noioso, l'aveva accettato per evadere. La bellezza ed il costante buon umore di sua moglie lo riempivano di soddisfazione. Stefania era una miniera di virtù, chemanifestava dalle relazioni con i domestici ai rapporti sociali, tanto che se qualcuno dei loro conoscenti li disertava per qualche tempo Graham era prontissimo ad addossarsi tutti i torti. Inoltre Stefania si era assoggettata a che il marito si interessasse al lavoro più che a qualsiasi altra cosa e non aveva mai cercato di mutare il corso della loro esistenza.

Respiravano insieme un'atmosfera serena fatta di rispetto reciproco e di affetto, sicuri entrambi di cooperare alla buona riuscita della loro unione.

La dichiarazione di guerra nel settembre del '39 non influenzò l'andamento familiare dei Graham. Lui, Graham, la guerra l'aveva prevista da due anni almeno, quindi non ne riportò una

grande emozione. Nei confronti della sua vita privata i danni erano minimi; si trattava di lavorare ancora di più sapendo che la situazione sia economica sia personale sarebbe rimasta illesa, visto che in nessun caso lo avrebbero fatto abile al servizio militare.

Quando gli comunicarono, circa tre mesi dopo il trattato di alleanza Anglo-Turca, che doveva recarsi in Turchia per ragioni di lavoro, gli spiacque solo il pensiero di non festeggiare il Natale nella sua casa.

Il primo viaggio di affari che compì all'estero, a trentadue anni, fu un successo. Persino i dipendenti ammirarono in lui una qualità imprevedibile in un uomo del suo temperamento e già forte di esperienze professionali: cioè la facoltà di rendersi gradito ai rappresentanti dei governi stranieri.

Negli anni che seguirono, tale genere di viaggi entrò a far parte del lavoro abituale. Egli sapeva apprezzarli al giusto valore, dilettandosi egualmente alla scoperta di stranezze sempre nuove come alle attività affaristiche. Gli piaceva conoscere gente d'altri paesi, con linguaggi diversi e dialetti che si sforzava di imparare sorridendo di se stesso.

Verso la metà di novembre Graham arrivò ad Istanbul sul treno proveniente da Parigi e subito proseguì per Izma e Gallipoli. Alla fine di dicembre, concluso il lavoro, riprese il treno per Istanbul e finalmente il primo gennaio iniziò il viaggio di ritorno a casa. Le ultime settimane erano state terribili. Il fatto di aver dovuto discutere questioni tecniche attraverso l'interprete gli aveva reso il lavoro particolarmente gravoso, poi c'era stato lo spaventoso terremoto dell'Anatolia e fra tanti guai persino la ferrovia Gallipoli-Istanbul era fuori servizio. Graham non aveva mai provato una simile stanchezza in vita sua.

Trovò alla stazione Kopeikin, il rappresentante turco della società da cui dipendeva.

Kopeikin era capitato a Istanbul con altri sessantacinquemila profughi russi nel 1924, ed era stato via via ciarlatano, comproprietario di un postribolo e fornitore di divise per l'esercito prima di accaparrarsi, Dio sa come, la lucrosa filiale che attualmente dirigeva.

A Graham riusciva simpatico quell'ometto pingue, esuberante e sempre di ottimo umore.

Il Russo gli strinse calorosamente la mano:

«Hai viaggiato male? Che peccato, ma sono così contento di vederti. Com'è andata con Fethi?»

«Ba', è andata. M'aspettavo dipeggio, sai, dopo la descrizione che me ne hai fatto».

«Mio caro, sottovaluti il tuo fascino. Tutti sostengono che Fethi è un uomo impossibile. Però che posizione la sua, eh? Basta, se si parla d'affari, sediamoci almeno con un bicchierino davanti.

«Ti ho fissato la solita camera con bagno all'Adler. Stasera sei mio ospite, ti offro il pranzo di benvenuto».

«Sei proprio gentile».

«È un piacere, mio caro, un vero piacere. Più tardi ci divertiremo in un locale di moda, il Jokei; son certo che ti piacerà. È ben messo e frequentato da gente simpatica. È il tuo bagaglio questo?»

Graham si sentì venir meno. Il pranzo con Kopeikin se l'era aspettato ma subito dopo contava di coricarsi con un buon giallo alle dieci al più tardi, dopo un bagno bollente. L'ultimo suo desiderio era di divertirsi al Jokei o altrove. Mentre si dirigevano alla vettura di Kopeikin scortati da un facchino, fece un tentativo:

«Kopeikin, questa sera non vorrei far tardi; ho la prospettiva di quattro notti in treno davanti a me».

«Mio caro, stare alzato qualche ora non ti farà male. Dopotutto il tuo treno parte domattina alle undici e ti ho persino prenotato il letto; durante il viaggio potrai dormire finché vuoi».

Mentre pranzavano al ristorante, Kopeikin gli comunicò le ultime notizie di guerra. I Russi per lui erano "gli assassini del luglio" di Nicola II. Graham sorbì il resoconto di una serie di vittorie finlandesi e di sconfitte russe; i Tedeschi avevano affondato altre navi inglesi e perduto altri sommergibili. Olandesi, Danesi, Svedesi e Norvegesi non facevano che pensare alla difesa. Il

mondo intiero era in attesa di una primavera apportatrice di stragi e di rovine.

In seguito parlarono del terremoto e finalmente alle dieci e mezzo Kopeikin comunicò che era venuto il momento di trasferirsi al Jokei. Il Jokei si trovava nel quartiere di Beygolu, lontano dal corso principale di Pera. Prima d'entrare Kopeikin prese sottobraccio il compagno.

«È un posto graziosissimo»fece notare. «Sergio, il proprietario, è mio amico, non ci pelerà. Te lo presento subito».

Strano a dirsi, Graham conosceva alla perfezione la vita notturna delle grandi città. Senza un motivo apparente sembrava che tutti gli stranieri concordassero su di un fatto: cioè che il modo migliore di intrattenere un ingegnere inglese fosse di trascinarlo nel meno rispettabile dei cabarets locali. Li aveva visti tutti, a Buenos Aires e a Madrid, a Valparaiso e a Bucarest, a Roma e nel Messico; e non ne ricordava uno solo che differisse dagli altri. Più o meno gli si erano impressi nella mente gli uomini d'affari coi quali aveva trascorso le notti bevendo, ma i locali si confondevano nel suo cervello facendone nascere il "cabaret-tipo", una specie di semi-interrato zeppo di fumo, con la pedana per l'orchestra, una pista da ballo fra i tavolini e, in un angolo, il banco del bar dove si beveva più a buon mercato, con la fila di sgabelli allineati davanti. Non si aspettava che il Jokei fosse diverso: infatti non lo era.

Le decorazioni rispecchiavano l'atmosfera della strada. Su tutte le pareti facevano bella mostra vari tipi di mosaici avvolti in enormi spirali che racchiudevano alla rinfusa telefoni e sassofoni, negri e maschere di biondi ermafroditi con lunghissimi bocchini. Nella sala c'era confusione ed un chiasso indiavolato.

Sergio, un russo dai lineamenti angolosi ed i capelli grigi, sembrava costantemente sul punto di scoprire un tesoro, impressione che il suo sguardo smentiva; comunque salutò di buona grazia e li condusse a un tavolino posto lungo la pista da ballo. Kopeikin ordinò una bottiglia di cognac.

L'orchestra terminò a rotta di collo la canzone americana che aveva strimpellato ed attaccò una rumba con maggior successo.

«Qui si fa dell'allegria» osservò Kopeikin. «Vuoi ballare? Ci son ragazze da scegliere; dimmi quale vuoi, ne parlerò a Sergio».

«Non importa, sai che mi fermo poco».

«Smettila di pensare al viaggio, bevi: ti sentirai più fresco». Si alzò in piedi:

«Vado a fare un ballo, cosi ti troverò la ragazza».

Graham cominciò a sentirsi in colpa. Avrebbe dovuto mostrarsi più soddisfatto con Kopeikin, il quale era fin troppo gentile a trascinarselo dietro con la sua stanchezza. Mandò giù un altro cognac e s'accorse che intanto il locale si riempiva. Sergio accolse clamorosamente gli ultimi arrivati voltandosi subito a sussurrare un ordine al cameriere: il Jokei non era stato creato soltanto per il piacere.

Tornò a guardare Kopeikin. La sua dama era una bruna sottile che nel sorridere sfoggiava dei denti enormi. Era drappeggiata in una seta color del fuoco, ma il vestito da sera sembrava tagliato per una donna molto più robusta e si afflosciava rivelando il vuoto. Kopeikin, che la teneva a decorosa distanza, chiacchierò con lei per tutta la durata del ballo. Nonostante la sua corpulenza e l'aspetto equivoco, classico di chi ha condotto affari loschi, era tra i presenti il cavaliere più composto e si vedeva che provava gusto nella compagnia di gente del suo stampo. Finito il pezzo si trascinò dietro la ragazza al tavolino.

«Questa è Maria» presentò «non si direbbe che è Araba, ti pare?»

«Davvero».

«Parla un pochino in francese».

«Enchanté mademoiselle».

«Monsieur». La sua voce era imprevedibilmente aspra, però sorrideva in modo decente. Doveva avere un buon carattere.

«Povera piccola!» Kopeikin sembrava una governante decisa a non far sfigurare il suo pupillo. «Non si è ancora ristabilita da un tremendo mal di gola ma è una brava ragazza, sai? È molto educata. Assieds-toi, Maria».

Lei prese posto vicino a Graham.

«Je prend du champagne» annunciò subito.

«Oui, oui mon enfant, plus tard»rispose Kopeikin che aggiunse sottovoce rivolto a Graham:«Ha la percentuale sullo champagne». Ella per il momento accettò senza commenti il cognac che le veniva versato, brindando nel portarselo alle labbra:

«Skal».

Kopeikin spiegò:«Crede che tu sia svedese».

«E perché?»

«Gliel'ho fatto intendere perché adora gli Svedesi» ridacchiò l'altro «e non venirmi a dire che gli agenti turchi trascurano la Società».

La ragazza ascoltava senza capire.

Quando ricominciò la musica chiese a Graham di farla ballare.

Era una piuma: ballando con lei si aveva la sensazione di essere dei fuori classe. Graham, il cui spirito andava risollevandosi, volle fare un altro giro.

Questa volta l'Araba gli si appiccicò contro. Da sotto la seta rossa un nastrino della sottoveste le scivolò lungo la spalla mentre il corpo sudato emanava un odore acre. Graham se ne accorse e si accorse contemporaneamente di averne abbastanza.

Nel frattempo la ragazza non stava zitta un momento: era già stato a Istanbul? Conosceva Parigi? E Londra? Che fortuna, pensare che lei non si era mai mossa dalla sua città. Però contava di viaggiare, prima o dopo. Anche Stoccolma l'interessava. Aveva amici a Istanbul? Desiderava saperlo perché un signore entrato dietro di loro sembrava conoscerlo: non aveva tolto gli occhi di dosso a Graham.

Questi si stava spremendo il cervello per trovare il modo di cavarsela al più presto. Si accorse all'improvviso che doveva pur dire una parola visto che la ragazza se l'aspettava; per fortuna l'ultima parte del discorso gli era giunta confusamente all'orecchio.

«Chi mi sta fissando?»

«Adesso non lo puoi vedere, è nel bar».

«Probabilmente gli piaci tu». Era la frase più carina che potesse dire, però la ragazza rimase seria:«Ti assicuro che guarda te, invece. Eccolo, è quello col fazzoletto tra le mani».

Dal punto ove si trovavano, il bar era visibile: l'uomo stava appollaiato su di uno sgabello, davanti a un bicchiere di vermouth.

Si trattava di un individuo piccolino dall'espressione tutt'altro che intelligente. Nel viso ossuto spiccavano le narici eccessivamente dilatate e gli zigomi sporgenti, e la sua bocca atteggiata a una smorfia faceva pensare che gli dolessero le gengive, oppure che per qualche ragione fosse costretto a padroneggiarsi; era talmente pallido che gli occhietti infossati e i capelli crespi sembravano neri in modo impressionante.

Vestiva un completo marrone tutto spiegazzato, con delle orribili imbottiture nelle spalle, sopra una camicia dal collo tanto piccolo che non si vedeva; però la cravatta grigia era indubbiamente nuova. Quando Graham lo guardò si deterse il mento col fazzoletto, come se il locale surriscaldato lo avesse fatto sudare.

«Non mi pare che si stia occupando di me»osservò Graham. «Ad ogni modo non l'ha mai visto».

«Può darsi». Maria gli si strinse al braccio. «Però non mi convince, conosco il suo tipo. Tu non sei pratico, magari vai attorno con grosse somme in tasca: Istanbul non è Stoccolma, capisci? Anche se tu sei più robusto, lui ti pianta un coltello nella schiena e la conclusione non cambia».

Adesso la faccenda stava diventando umoristica. Graham scoppiò a ridere ma non poté fare a

meno di lanciare un'altra occhiata all'uomo del bar, il quale sorseggiava il suo vermouth con l'aria più inoffensiva del mondo. Senza dubbio la ragazza stava cercando, piuttosto stupidamente, di guadagnare la sua fiducia.

«È inutile che mi preoccupi» disse in tono deciso.

«Può darsi». Lei si staccò dal suo braccio. Subito dopo la cosa parve non interessarla più e quando la musica siinterruppe l'accompagnò di buon grado al tavolino.

«Balla bene, eh?» osservò Kopeikin.

«Magnificamente».

L'Araba sorrise ad entrambi senza parzialità e bevve avidamente il suo liquore, poi si appoggiò allo schienale.

«Siamo tre» disse indicando con la mano per mettere in rilievo il numero «volete una mia amica? ce n'è una simpaticissima».

«Più tardi forse»rispose Kopeikin versandosi dell'altro cognac.

Intanto l'orchestra aveva attaccato una specie di marcia e quasi tutte le luci si spensero. Soltanto un riflettore illuminava lo spiazzo libero di fronte alla pedana.

Maria esclamò:«Cominciano le attrazioni! Sono una meraviglia».

Sergio avanzò nel fascio di luce e tenne un lungo discorso in turco, terminando con un gesto della mano in direzione della porta. Due giovanotti vestiti d'azzurro ne sbucarono immediatamente fuori e si lanciarono in un'energica danza. Dopo un po' si fermarono senza fiato e coi capelli sugli occhi, ma gli applausi furono alquanto freddi. Allora si misero delle bende finte e camuffati da vecchietti combinarono qualche capriola, ma visto che il pubblico si manteneva impassibile si ritirarono furibondi e grondanti sudore. Fu il turno di una negra, una donna stupenda dalle gambe lunghissime: si esibiva come contorsionista. I contorcimenti erano però ingenuamente osceni e suscitavano accessi di risa fra il pubblico. In risposta agli urli cambiò tattica e diede inizio alla danza col serpente, ma anche stavolta andò male perché il serpente, tratto con mille precauzioni da una cassa di zinco dorato come se fosse una terribile anaconda, si dimostrò un pitoncino dal buon carattere, desideroso di schiacciare un pisolino in braccio alla bella padrona. Finalmente lo rimpacchettarono e lo spedirono altrove mentre lei ricominciava a contorcersi.

Quando non ne poté più ritornò il proprietario del locale che con due parole provocò una salva clamorosa di battimani. Maria bisbigliò all'orecchio di Graham:«Stanno per arrivare Josette e José, danzatori parigini. Ballano qui per l'ultima volta. Hanno un gran successo».

Il riflettore illuminò di rosa la porta, rullarono i tamburi e al suono del "Bel Danubio blu" comparve la coppia che scivolò in sapienti evoluzioni lungo il pavimento.

Per Graham, che era stanchissimo, anche la danza a due non era che una convenzione poco originale come l'orchestra, i riflettori e tutto quello che serviva di giustificazione ai prezzi elevati delle bibite. In questo caso aveva in più un valore sperimentale, in quanto stava a dimostrare che un ometto smilzo può, in virtù di certe leggi fisiche, sollevare per aria una donna in carne come se fosse una bamboletta. Praticamente ciò che differenziava Josette e José dai colleghi era la sproporzione dei rispettivi calibri.

Lei possedeva un paio dì braccia splendide, spalle perfette e una gran massa di capelli. Gli occhi dalle lunghe ciglia e la bocca carnosa, atteggiata al solito sorriso stereotipato, contrastavano stranamente con la rapida plasticità dei suoi movimenti. Più che una danzatrice si sarebbe detta una donna conscia della propria bellezza e contenta di mostrare le gambe dai muscoli guizzanti sotto l'epidermide delicata. Comunque stessero le cose il Jokey apprezzò vivamente il suo numero nonostante la presenza del ballerino.

Costui aveva un'aria tetra e stringeva le labbra nel viso scialbo, schioccando ogni tanto la lingua come per incitarsi. Si muoveva goffamente studiando le posizioni e irrigidendosi di

continuo.

La gente non si occupava di lui. Finita la danza successe il finimondo finché la coppia accordò il bis, dopodiché Josette ricevette un gran mazzo di fiori e s'inchinò parecchie volte a ringraziare.

«È proprio affascinante, non ti sembra?» commentò Kopeikin quando riaccesero i lumi. «Ti avevo avvisato che qui ci si diverte».

«Sì, lei è notevole ma quel mezzo Rodolfo Valentino... che disastro!»

«José? Poverino, fa quello che può. Vuoi che inviti la ragazza al tavolo?»

«Magari! Ho paura che costi molto però».

«Nemmeno per idea, non ha le percentuali, lei».

«E vorrà venire?»

«Si capisce, io la conosco; vado subito a chiamarla. Son certo che ti piacerà più dell'Araba, non è meno scioccherella ma assai più interessante. Se non avessi fatto troppe esperienze ai miei tempi ci cascherei anch'io».

Mentre si allontanava, Maria lo seguì con lo sguardo senza fiatare. Poi osservò:«È un buon amico».

Graham, non sapendo se interpretare la frase come una domanda, un giudizio o semplicemente come un tentativo di riannodare la conversazione, si limitò ad annuire. Lei sorrise. «È in ottime relazioni con il padrone, se vuole può farmi avere il permesso di andarmene prima della chiusura del locale».

Graham si finse dolente:«Peccato, Maria, che sia costretto a far le valige».

«Ho un debole per gli Svedesi». Rise ancora:«Pazienza. Posso bere del cognac?»

«Ma certo». Graham le riempì il bicchiere che lei vuotò per metà.

«Ti piace Josette?»

«Balla bene».

«È anche molto simpatica. Dipende dal successo, quelli che hanno successo sono sempre simpatici. Invece José nessuno lo può vedere. È geloso, sai? Viene dal Marocco, son tutti eguali laggiù. Non capisco che cosa trovi in lui Josette».

«Non hai detto che sono parigini?»

«Lavorano a Parigi ma lei è Ungherese. Sa un mucchio di lingue, tedesco, spagnolo, inglese... no, lo svedese non credo. Ha avuto degli amanti ricchissimi». Fece una pausa. «Sei un commerciante, tu?»

«No, ingegnere».

Graham si divertiva a scoprire che Maria era tutt'altro che stupida. Avendo capito perché Kopeikin era andato via cercava di avvisarlo che Josette era una donna costosa e che raggiungerla non era facile, a causa del geloso Marocchino.

Maria finì il suo liquore guardando pensierosamente in direzione del bar.

«La mia amica deve sentirsi sola» mormorò come parlando a se stessa, poi soggiunse fissando Graham negli occhi:«Mi regaleresti cento piastre?»

«Perché?»

«È una mancia». Ora il suo sorriso mancava di cordialità. Egli le porse un biglietto da cento, che lei ripiegò accuratamente prima di infilarlo nella borsetta. Quindi si alzò.

«Scusami, dico due parole alla mia amica poi torno qui, se lo desideri». Non aveva cessato un istante di sorridere.

Il vestito rosso scomparve tra la folla del bar e quasi immediatamente arrivò Kopeikin.

«Dov'è l'Araba?»

«Dalla sua amica. Le ho dato cento piastre».

«Cento? Anche cinquanta sarebbero state troppe, ma ormai... Be', Josette ci invita nel suo camerino. Parte domani e per questa sera preferisce non mostrarsi più qui, ha paura che la

tratterrebbero. Vuol preparare il bagaglio».

«Non le diamo noia?»

«Mio caro, è ansiosa di conoscerti. Mentre ballava ha avuto modo di esaminarti; appena le ho detto che sei inglese è salita al settimo cielo. Vieni, lasciamo qui la bottiglia».

Il camerino di Josette era un buco di nemmeno tre metri quadrati che una tenda scura separava dall'ufficio del proprietario.

Le sue pareti erano tappezzate con una carta stinta, rosa a righe blu. Numerose macchie di unto facevano pensare a quelli che vi si erano appoggiati. Il mobilio consisteva di un paio di sedie e due tavolini da toeletta zoppicanti, ingombri di vasetti e asciugamani sporchi. L'aria sapeva di fumo, di cipria e di rancido.

Nell'interno José grugnì un "Entrez” quasi incomprensibile e come furono entrati si allontanò dal suo tavolino senza nemmeno guardarli, continuando a ripulirsi il viso dal trucco. Kopeikin, chissà per quale motivo, strizzò l'occhio a Graham.

Josette stava china davanti allo specchio, occupata a picchiettarsi le sopracciglia con un batuffolo di cotone bagnato. Si era levata il costume e infilata una veste da camera di velluto rosa. I capelli le ricadevano, sulle spalle come se li avesse sciolti e spazzolati da poco. Iniziò la conversazione in inglese, parlando a scatti e curando molto la pronuncia.

«Vogliate scusarmi, la colpa è di questo schifoso belletto che...!» scagliò lontano il batuffolo e si voltò bruscamente a guardarli.

Sotto la luce cruda della lampadina pareva più piccola e inaspettatamente magra.

A Graham venne in mente Stefania con il suo florido aspetto; entro dieci anni la ragazza che gli stava di fronte sarebbe diventata brutta.

Gli capitava spesso di paragonare sua moglie alle altre donne, in certo modo gli era utile per prevenirsi da un eventuale interessamento esagerato a qualcuna di esse, ma con Josette era un'altra cosa. Ciò che sarebbe avvenuto di lei non contava, per il momento era una creatura affascinante, sorrideva con una bocca deliziosa, lo guardava con un paio di sdegnosi occhi azzurri e creava per tutta la stanza un'atmosfera di languida vitalità.

«Eccoti Mister Graham, carissima Josette» presentò Kopeikin.

«Sono entusiasta della vostra danza» disse subito Graham.

«Kopeikin me l'ha riferito». Diede una scrollatina di spalle. «C'è di meglio, però grazie del complimento. E pensare che qualcuno trova gli Inglesi maleducati». Accennò con la mano alla cameretta:«Preferirei non farvi sedere in questo sudiciume, ma cercherete di adattarvi. Per Kopeikin c'è la sedia di José, voi potete sgombrare quella roba e accomodarvi sul tavolino. È un peccato non metterci comodi nel bar ma sapete cosa succederebbe? finirebbero per farmi bere troppo champagne e domani lascerei Istanbul con l'emicrania. È una porcheria lo champagne che danno qui.

«Quanto tempo vi fermerete, signor Graham?»

«Parto anch'io domani». La trovava divertente nonostante posasse. In pochi istanti era passata dal ruolo di grande attrice a quello di donna di mondo e finalmente s'era atteggiata a danzatrice delusa dall'arte. Calcolava ogni gesto come nel ballo; adesso recitò la parte dell'esperta affarista:

«Questo viaggio è terribile. Pensare che ritornate dove c'è la guerra... ah, quegli sporchi nazi! Le guerre non ci dovrebbero essere, ma se non ci son quelle arrivano i terremoti: morte, sempre morte. Io la considero una cosa tremenda, invece credo che a Kopeikin non dispiaccia del tutto, forse perché è russo».

«Non ho opinioni sulla morte, mi preoccupo piuttosto dei liquori che tardano un po' troppo. Una sigaretta, Josette?»

«Grazie. I nostri camerieri fanno schifo: a Londra penso che i locali siano più organizzati, non è vero signor Graham?»

«Oh, anche là i camerieri valgono poco, più o meno è così dappertutto. Ascoltando la vostra pronuncia ho pensato che avete abitato a Londra».

Il sorriso indignato della ragazza gli fece capire di essere stato involontariamente indiscreto, come se le avesse domandato chi le pagava i vestiti.

Lei ribatté:«Ho imparato l'inglese da un Americano e anche in Italia. Gli Americani mi piacciono, sono estremamente abili in tutto, generosi e leali: apprezzo la lealtà più d'ogni altra dote. Dite, signor Graham, ballare con Maria è divertente?»

«Sì, sa ballare. È una vostra ammiratrice, lo sapevate? Parla molto bene di voi e dei vostri successi».

«Successi, io? qui?» Il genietto dell'artista delusa rifece capolino tra le sue ciglia. «Spero che le abbiate dato la mancia, signor Graham».

Kopeikin s'interpose «Le ha dato il doppio di quanto meritasse. Oh, finalmente i liquori!»

Per un poco parlarono di guerra e di certe persone che Graham non aveva mai sentito nominare. Dietro la maschera della commediante, era chiaro che Josette possedeva spirito e intelligenza. Non sarebbe stato strano se «l'Americano d'Italia» avesse finito per rimpiangere la propria «lealtà».

Kopeikin a un certo punto levò solennemente il bicchiere:

«Bevo al vostro viaggio» cominciò, ma s'interruppe e tornò a posarlo sulla tavola senza avvicinarlo alle labbra.

«No... no, è assurdo, non riesco a parlare. Insomma, voi due state per andare a Parigi e mi siete cari tutti e due, perciò... avete qualcosa in comune»concluse battendosi il pugno sul petto.

Graham sorrise cercando di nascondere la propria irritazione. La ragazza era senza alcun dubbio simpatica e una serata con lei poteva riuscire divertente, tuttavia non aveva considerato la possibilità di farne nascere un'amicizia e le parole di Kopeikin lo sbalordirono.

Qualcosa negli occhi di lei gli rivelò che la sua reazione era stata intuita; tentò di riparare.

«Ne avrei parlato per primo, Kopeikin, ma non me ne hai dato il tempo; Mademoiselle adesso si chiederà se sono leale come un americano». Le rivolse un sorriso. «Il mio treno parte alle undici antimeridiane».

«Viaggiate in prima classe?»

«Sì».

Prima di parlare lei spense la sigaretta nel portacenere:

«Allora, signor Graham, non viaggeremo assieme per due motivi: primo, perché io prendo un altro treno; secondo, perché comunque viaggiamo in classi diverse. Meglio così del resto, perché José vi costringerebbe a giocare alle carte facendovi perdere un mucchio di denaro».

A questo punto fu chiaro che desiderava restar sola. Graham provò un senso di malcontento; avrebbe voluto restare ancora, sentiva di essersi comportato malissimo.

«Ci si potrebbe incontrare a Parigi...» osservò vagamente.

«Chissà!» La ballerina s'alzò con un sorriso convenzionale.«A Parigi scendo sempre all'Albergo Belga, vicino alla Trinité; speriamo che non l'abbiano chiuso. Mi auguro di rivedervi, signor Graham. Kopeikin dice che siete famoso».

«Come esagera le cose, Kopeikin! m'ha perfino assicurato che non avremmo recato alcun disturbo, invece dovete ancora preparare il bagaglio. Ebbene, buon viaggio, Josette».

«Son proprio contenta di questo incontro, merito di Kopeikin».

«Oh, l'idea l'ha avuta lui» si schermì Kopeikin. «Carissima Josette, ti lascio malvolentieri ma il nostro amico ha bisogno di una bella dormita: se non lo trascino con me è capace di perdere il treno». Lei rise:«Kopeikin, sei un tesoro; se tornerò a Istanbul sarai il primo a saperlo. Au revoir, signor Graham, buon viaggio».

«Albergo Belga "Trinité"... non lo dimenticherò». In quel momento era sincero; durante i dieci

minuti di tragitto fra la stazione e Saint-Lazare l'avrebbe probabilmente ricordato all'improvviso.

Lei gli premette teneramente la mano:«Ne son certa. Au revoir, Kopeikin. Conoscete la strada?»

In attesa di pagare il conto Kopeikin osservò:«Mio caro, m'hai deluso. Hai fatto impressione, Josette pendeva dalle tue labbra... e tu niente, non le hai nemmeno chiesto a che ora parte il suo treno».

«Al contrario, caro, direi di non averla minimamente turbata; chissà perché con questa categoria di donne mi sento impacciato. Non le so trattare».

«È proprio questa categoria, come dici tu, che va pazza per gli uomini che si fanno intimidire. Il tuo disagio era commovente».

«Santo cielo! Ad ogni modo le ho fatto capire che spero di rivederla a Parigi».

«Sì, però lei sa benissimo che non è vero. Peccato perché è una donna interessante; ti è passata la fortuna a portata di mano e le hai dato un calcio».

«Insomma, ti ricordi che ho moglie o non lo sai più?»

Kopeikin levò le braccia al cielo:«Ecco gli Inglesi, bella mentalità. Rinuncio a discutere, mio caro: siete dei fenomeni, ti accetto e basta». Emise un sospiro. «Be', finalmente il conto».

Avviandosi per uscire rividero Maria seduta al bar accanto a una ragazza immusonita. Si ebbero un sorriso e nel frattempo Graham constatò che l'uomo malvestito non c'era più.

Fuori faceva freddo. Il vento gemeva lungo i fili del telefono. Alle due di notte la città di Solimano il Magnifico era deserta come una stazione fuori servizio.

«Sta per nevicare» annunciò Kopeikin. «Incamminiamoci a piedi fino al tuo albergo, non è lontano. Spero che il maltempo non ti rovini il viaggio; l'anno scorso un diretto è stato bloccato a Salonicco per tre giorni interi».

«Farò scorta di cognac».

Kopeikin brontolò:«Non ti invidio ugualmente; sarà che invecchio, ma viaggiare in questo periodo...»

«Ma io sono buon viaggiatore, sai. Non mi annoio facilmente».

«Non è questione di annoiarsi o meno, pensavo alla guerra. Non si sa mai quello che può capitare».

«Qui hai ragione».

Kopeikin si abbottonò il bavero del cappotto.

«Per fartene un'idea, sappi che durante l'altra guerra un mio amico austriaco doveva recarsi da Berlino a Zurigo per affari. In treno con lui c'era un tale che diceva di essere svizzero, di Lugano. Incominciarono a discorrere e lo Svizzero raccontò i suoi interessi, parlando della moglie e dei bambini in maniera piacevolissima. Per farla breve, appena oltrepassata la frontiera il treno si fermò in una stazioncina; nello scompartimento dei due montò la polizia accompagnata da un gruppo di soldati i quali arrestarono lo Svizzero. Il mio amico fu costretto a discendere, per la semplice ragione che s'era trovato a viaggiare nello stesso vagone. Lui però, essendo un buon Austriaco con tutti i documenti in regola, non si allarmò; l'altro era terrorizzato».

«Pallido e tremante, piangeva come uno scolaretto e sai come andò a finire? Andò a finire che qualche tempo dopo il mio amico seppe che il suo compagno di sventura non era mai stato Svizzero bensì Italiano, che era una spia e che l'avrebbero fucilato. Terribile, eh? Come vedi, quando si racconta la verità non è detto che si sia del tutto sinceri. L'uomo di Lugano era stato sincerissimo nei riguardi dei suoi affetti familiari, omettendo soltanto di dire che la moglie e i figli vivevano in Italia piuttosto che in Isvizzera».

«La guerra» concluse serio Kopeikin «è una brutta cosa».

«D'accordo».

Intanto erano giunti all'Adler. «Entri a bere un liquore?» L'altro scosse il capo. «È un pensiero

gentile ma ti lascio andare a dormire. Provo rimorso per averti trattenuto finora, benché sia stata una serata piacevolissima».

«Anche per me, grazie di cuore».

«Ti dico che è stato un piacere. Non ti saluto definitivamente perché mi troverò in stazione; sarai pronto per le dieci domattina?»

«Certo».

«Buona notte, mio caro»

«Buona notte».

Graham entrò nell'albergo, sostò a prendere la chiave e diede l'ordine di svegliarlo alle otto. L'ascensore non funzionava durante le ore notturne; stanco si avviò lentamente per le scale.

La sua camera da letto si trovava al secondo piano, in fondo al corridoio. Introdusse la chiave nella serratura, girò e nell'aprire cercò con la mano l'interruttore sulla parete interna. Nel medesimo istante una lingua di fuoco attraversò l'oscurità immediatamente seguita da una detonazione secca. Un pezzo d'intonaco si staccò ricadendogli sul viso e prima che potesse formulare un pensiero qualsiasi Graham rivide la fiamma e riudì il suono, accompagnati stavolta da un dolore acutissimo, come se gli bruciassero la mano destra con un ferro rovente. Con un grido d'angoscia Graham si lanciò a capofitto nel buio della sua camera. Un terzo proiettile si conficcò nel muro.

Poi ci fu silenzio. Egli stette per un pezzo immobile, rannicchiato fra il letto ed il muro, sentendosi ancora le orecchie rimbombanti per le esplosioni. Vicino alla finestra spalancata c'era qualcuno. Dalla mano ferita il sangue cominciò a sgorgare con impeto.

Poteva udire i battiti affrettati del suo cuore; l'aria era pregna dell'odore di cordite. Quando gli occhi si furono abituati all'oscurità, vide che l'ombra vicino alla finestra era scomparsa.

Sul letto doveva esserci un altro interruttore; con la mano sinistra si ingegnò di afferrarlo. Per caso, le sue dita si impigliarono nell'apparecchio telefonico e meccanicamente ne sollevò il ricevitore. Gli giunse all'orecchio il "clich" del contatto, segno che il portiere non dormiva.

«Camera 36» gridò senza riuscire a padroneggiare il tono della propria voce. «Camera 36, ho bisogno d'aiuto, è successo qualcosa».

Depose il ricevitore e barcollando raggiunse la stanza da bagno che inondò di luce. Lo squarcio che gli attraversava il dorso della mano destra sanguinava copiosamente. Nonostante la nausea che gli saliva alla gola, udì un rumore di porte sbattute e di voci confuse provenire dal corridoio. Poi qualcuno bussò all'uscio della sua camera.

^

Capitolo II

Gli uomini avevano finito di caricare, un argano era ancora in azione per sistemare definitivamente l'ancora. Il tramezzo cui Graham era appoggiato incominciò a vibrare sempre più forte.

Il domestico aveva scortato alla sua cabina un nuovo passeggero, che sottovoce parlava in cattivo italiano.

Graham si alzò per frugarsi in tasca con la mano sana, alla ricerca di sigarette. La cabina l'opprimeva: guardò l'orologio. Mancava un'ora alla partenza, peccato non essersi portato Kopeikin a bordo. Riandò con la mente all'Inghilterra, a sua moglie che in quel momento, ne era certo, prendeva gaiamente il tè in compagnia di amici. Al posto del cervello gli pareva dì avere un caleidoscopio che si muoveva senza tregua, cambiando di continuo le immagini per impedirgli dì concentrarsi: Ecco il Jokei con Kopeikin, e l'uomo malvestito e Josette, con il compagno di danza; e la fiamma omicida nell'intensa oscurità e una teoria di facce pallide, terrorizzate, che avanzavano lungo il corridoio.

Era stato così lontano dal sospettare ciò che ora sapeva con precisione, dopo che gli era stato chiarito in quell'alba livida seguita alla notte di orrore. Dapprincipio gli avvenimenti gli erano sembrati quasi logici nonostante il loro aspetto pauroso; ma poi, s'era sentito disfatto come davanti alla diagnosi di una malattia subdola e mortale. Adesso faceva parte di un mondo finora ignorato, del quale nulla conosceva se non l'intollerabile sensazione di smarrimento che gliene derivava.

Accese la sigaretta con mano tremante. «Ho bisogno di dormire» mormorò con un sospiro. Via via che la nausea si era andata calmando, nel bagno, il cervello aveva ricominciato a percepire i rumori che giungevano a lui soffocati, come attraverso uno strato di ovatta.

Distinse una serie di colpi irregolari battuti da qualche parte o forse all'uscio della camera da letto, Graham con la mano ferita avvolta in una salvietta, accese la luce. Contemporaneamente udì un suono metallico e capì che si stava facendo uso di un passe-partout. L'uscio si spalancò. Il primo a comparire fu il portiere notturno che si fermò indeciso a guardarsi attorno. Dietro di lui, nel corridoio, si accalcavano gli ospiti delle stanze vicine, i quali non osavano farsi avanti per paura di vedere ciò che in fondo speravano fosse accaduto.

Un ometto in veste da camera e pigiama si precipitò dentro all'improvviso, scostando il portiere. Graham riconobbe l'impiegato che gli aveva indicato la sua camera.

«Hanno sparato...» incominciò a dire in francese l'ometto, ma accorgendosi della mano di Graham si fece pallidissimo:«Santo Iddio, siete ferito!» Graham sedette sul letto:«Nulla di grave, procuratemi un medico. Vi dirò come stanno le cose ma intanto badate che l'uomo è fuggito dalla finestra: cercatelo. Cosa c'è al di sotto?»

«Ma...» l'ometto emise un suono strozzato. Dopo un istante si volse a bisbigliare qualche parola al portiere, il quale s'allontanò in fretta chiudendosi l'uscio alle spalle. Dall'esterno giunse un vocio concitato.

«Sarà meglio chiamare il direttore».

«Sissignore, ho già provveduto. Io sono il vice-direttore e vi pregherei di riferirmi... oh, la vostra mano! Il medico non tarderà».

«Sta bene, intanto vi metterò al corrente. Sono uscito ieri sera con un amico e non sono rientrato che da pochi minuti. Mentre stavo per entrare in camera e mi trovavo ancora sulla soglia, qualcuno che doveva nascondersi vicino alla finestra ha sparato tre colpi contro di me. Il secondo mi ha colpito alla mano, gli altri sono finiti nel muro. Ho udito chiaramente il rumore di una persona che si muoveva ma senza vedere nulla. Ho idea che si tratti di un ladro che non si

aspettava il mio ritorno».

«Questo è troppo» proruppe il vice indignato e sconvolto. «Un ladro! Vi manca forse qualcosa?»

«Non ho ancora verificato. La valigia c'è, guardiamo se l'hanno aperta». Il vice si inginocchiò presso la valigia. «È chiusa» annunciò visibilmente soddisfatto.

Graham si frugò nelle tasche:«Ecco la chiave, apritela per piacere». L'ometto obbedì e Graham diede un'occhiata al contenuto.

«Nulla è stato toccato».

«Per fortuna!» Esitò come se dovesse prendere una rapida decisione. «Scusate, non mi avete detto che la ferita è leggera?»

«Sì, almeno così sembra».

«Mi fa piacere. Non potete immaginare ciò che ho provato nell'udire gli spari... no, non potete immaginarlo». Tacque e andò ad affacciarsi alla finestra. «Quel mascalzone dev'essere fuggito attraverso il giardino, a che serve cercarlo?» Si strinse nelle spalle con aria sconsolata. «Sicuro, se n'è andato e non ci si può far niente. Vorrei potervi esprimere il mio rincrescimento, signore, perché tutto ciò vi è accaduto nel nostro albergo. È la prima volta...» s'interruppe esitando nuovamente. «È sottinteso che faremo del nostro meglio per aiutarvi. Il portiere, appena avvisato il medico, ci porterà una bottiglia di whisky. Grazie a Dio non vi hanno portato via nulla. No, signore, non si poteva prevedere una cosa simile, ma faremo quanto occorre per assistervi con cura; naturalmente consideratevi nostro ospite, permetterete...»

«Insomma, ho capito! Non volete avvisare la polizia, no? Avete paura di compromettere l'albergo, è cosi?»

Il vice sorrise nervosamente:«Signore, non ne può derivare alcun vantaggio dato che la polizia non farebbe che sollevare questioni e combinare guai. Dei guai, proprio» ripeté con convinzione. «Voi siete un uomo d'affari, domani dovete partire: invece la polizia non ve lo permetterebbe, sareste ineluttabilmente costretto a fermarvi qui. Ma perché, dite, perché?»

«Per arrestare il delinquente e...»

«E come farebbero? Non l'avete visto, non sareste comunque in grado di identificarlo e oltre tutto non ha lasciato traccia di sé».

Graham tentennava:«Bisogna tener conto del medico; se racconta alla polizia di aver curato un uomo per una ferita d'arma da fuoco...»

«Compreremo il suo silenzio, signore!»

In quell'istante comparve il portiere che recava un vassoio carico di bottiglie, caraffe d'acqua e bicchieri. Deposte le provviste sulla tavola, costui bisbigliò poche parole nell'orecchio del vice-direttore il quale annui indicandogli la porta.

«C'è il medico, signore».

«Benissimo. Non datemi whisky, piuttosto bevetelo voi che ne avete bisogno. Scusate, potete mettermi in comunicazione telefonica col Palazzo di Cristallo, Rue d'Italie? Quattro, quattro, nove, sette, il signor Kopeikin all'apparecchio».

«Sarà fatto, c'è altro?» Si allontanò per confabulare col portiere senza che Graham riuscisse ad afferrarne una parola. Tornato in camera si versò un'abbondante razione di whisky che ingoiò prima di riprendere l'argomento che gli stava a cuore.

«Visto che non vi manca nulla è inutile avvertire la polizia. La ferita è leggera, guarirà presto: oh, signore, chi può dire come finiscono le faccende quando si mette di mezzo la polizia?»

«Non ho ancora deciso» replicò Graham stizzito. Il capo gli do-leva e sentiva la ferita pulsare in modo sospetto. Il vice lo stava seccando. Squillò il telefono.

«Kopeikin?»

Gli rispose una specie di grugnito:«Graham, cosa succede? Sono appena rientrato, e tu dove

sei?»

«Sopra il mio letto. Senti, è accaduto qualcosa di pazzesco; nella mia camera c'era uno scassinatore che mi ha sparato ed è fuggito dalla finestra».

«Signore santissimo! Sei ferito?»

«No, una fettina di mano, niente di grave. Però son giù di forma; ho avuto una paura maledetta, capisci?»

«Presto, racconta le cose con ordine».

Graham riassunse i fatti.

«E così ho potuto constatare, che la valigia è intatta; probabilmente sono piombato qui troppo presto. Tuttavia sorgono altre complicazioni; il rumore ha svegliato tutto l'albergo compreso il vice-direttore, che adesso sta tracannando whisky nella mia camera. Fra poco arriverà il medico, ma del ladro non ci si occupa. Non dico che si possa scovarlo, però sarebbe normale fare un tentativo, no? Invece si limitano a constatare che ha preso la fuga attraverso il giardino. Insomma, le cose stanno così: non si denuncia il fatto a meno che non combini un chiasso indiavolato. Sì, lo so che la polizia calerebbe sull'albergo facendo una pubblicità controproducente: però si vuol convincermi che il danneggiato sarei io, trattenuto a disposizione e impossibilitato a partire col mio treno delle undici. Forse, forse non hanno tutti i torti, ma ascoltami bene: conosci le leggi locali? Non vorrei che, evitando una denuncia, si venga a creare una situazione spiacevole; qui si parla di "comperare" il medico, però non è che un aspetto della faccenda. Ed ora rispondi, cosa mi consigli di fare?»

Per un momento nessuno parlò dall'altra parte del filo, poi la voce di Kopeikin si fece finalmente udire:

«Penso che per ora non devi far niente. Lascia che mi occupi io della cosa; mi consiglierò con un amico influente che ha uno zampino nella polizia. Appena lo lascio, mi precipiterò da te».

«Ma Kopeikin, non è necessario che...»

«Carissimo, eccome se è necessario. Pensa al medico, intanto, e non uscire di camera».

«Non ci penso nemmeno»ribatté acidamente Graham, ma l'altro aveva già riattaccato.

Il medico, un tale con un viso scialbo e i gesti compassati, non si fece attendere. Sotto il cappotto guarnito di pelo indossava il pigiama. Insieme arrivò il direttore, il quale spiacque immediatamente a Graham per il suo fare stizzoso, come se l'avessero di-sturbato per fargli uno scherzo di cattivo genere.

Lanciò al ferito un'occhiata ostile ma prima che aprisse bocca si fece avanti il vice, che s'affrettò a esporre l'accaduto con grande accompagnamento di gesti e rotear di pupille.

Ascoltandolo, il direttore non cessava dall'emettere un'esclamazione dopo l'altra, finché prese ad esaminare Graham con occhi meno ostili e più apprensivi. Finalmente il racconto ebbe termine e il vice, fermatosi per riprendere fiato, ricominciò a spiegarsi in un francese assai mediocre:«Il signore deve partire col treno delle undici, quindi preferisce evitare noie con la polizia. Spero che anche voi siate d'accordo, signor direttore».

«È una decisione saggia» approvò il direttore sentenziosamente. «Saggia e discreta». Indi raddrizzandosi sul corpo pingue aggiunse rivolto a Graham:«Signore, deploro oltre ogni dire questo incidente obbrobrioso. Vogliate pertanto ammettere che nessun albergo, per quanto distinto, è in grado di garantirsi contro i ladri che s'introducono dalle finestre. Cionondimeno l'Adler non si sottrae alle sue responsabilità: faremo ciò che è umanamente possibile per sistemare ogni cosa nel miglior modo».

«Grazie; se allora fosse possibile chiamare subito il medico ve ne sarei grato».

«Sicuro, sicuro! Vogliate perdonarmi».

Il medico, che nel frattempo si era appartato con aria lugubre, venne avanti aprendo un fuoco di fila di istruzioni impartite in turco. La finestra fu chiusa, il calorifero acceso ed il vice

allontanato con un incarico.

Ritornò quasi subito portando una bacinella smaltata che venne riempita di acqua bollente attinta al rubinetto del bagno. Il medico tirò via l'asciugamano che avvolgeva la mano di Graham, lavò il sangue ed esaminò la ferita. Poi levò il capo borbottando qualche parola al direttore. Questi tradusse sollecitamente. «Dice, signore, che non è grave; poco più di una scorticatura».

«Lo sapevo, andate pure a dormire. Però prima procuratemi un caffè caldo, sono intirizzito».

«Subito, signore». Schioccò le dita al vice che si precipitò fuori. «Desiderate altro, signore?»

«No, nulla. Grazie e buona notte».

«Ai vostri ordini, signore. Mi dolgo dell'incidente, buona notte».

Se ne andò. Il medico, ripulita la ferita, la disinfettò con cura. Intanto Graham cominciò a pentirsi di aver telefonato a Kopeikin. La faccenda si poteva dir chiusa; erano quasi le quattro del mattino, ma non doveva coricarsi perché fra poco sarebbe arrivato Kopeikin.

Sbadigliò profondamente.

Il medico, terminata la sua opera, gli picchiettò le bende con un gesto d'incoraggiamento dicendo in francese:

«Adesso bisogna dormire».

Graham annuì. L'altro si alzò e richiuse la borsa con l'aria soddisfatta di chi ha compiutoil proprio dovere. Indi guardò l'orologio ed emise un lungo sospiro.

«È tardi» osservò «vado anch'io. Addio efendi» terminò in turco.

Graham fece appello alle sue poche cognizioni di turco:«Mille grazie, addio».

«Di nulla, efendi, addio».S'inchinò ed usci.

Un istante dopo ripiombò in camera il vice con il caffè. Appena seduto fece un gesto inteso a spiegare che avrebbe voluto ritornare a letto; poi afferrò la bottiglia di whisky.

«Lasciatela» disse Graham «sta per arrivare un mio amico; avvisate il portiere». Proprio mentre parlava squillò il telefono ed il portiere annunciò Kopeikin. Il vice si ritirò.

L'espressione degli occhi di Kopeikin era estremamente grave.

Esclamò subito:«Carissimo, non vedo il medico».

«Se n'è andato or ora; non c'è altro che un graffio, a parte il fatto che sono tremendamente sconvolto. Lo sai che sei intervenuto a proposito? La direzione mi ha offerto una bottiglia di whisky per riconoscenza; prendine quanto ne vuoi, io preferisco il caffè».

Kopeikin si sprofondò nella poltrona con un sospiro:«Raccontami esattamente com'è andata».

Graham obbedì. Kopeikin risollevò a fatica il suo grosso corpo e si avvicinò alla finestra. Improvvisamente si curvò a raccattare qualcosa da terra; si trattava di un minuscolo involucro di rame, un bossolo vuoto.

«Pistola automatica calibro nove» osservò:«un oggettino poco divertente, eh?» Lo lasciò ricadere a terra e spalancò la finestra.

Graham sospirò:«Kopeikin, non vedo perché si dovesse giocare a guardie e ladri. L'uomo era nella mia camera: l'ho disturbato e s'è messo a sparare. Vieni, chiudi la finestra e bevi».

«Volentieri, caro. Perdona se mi sono dimostrato curioso».

Graham capì d'essere stato sgarbato. Disse:

«Kopeikin, sei un angelo a darti tanta pena per me, ma ho l'impressione di aver fatto molto chiasso per nulla».

«Hai fatto benissimo. E purtroppo, temo che non si possa tornare indietro».

«Cosa vuoi dire, che bisogna chiamare la polizia? Non occorre, sai; il mio treno parte alle undici, non posso perderlo».

Kopeikin bevve un sorso di whisky e posò il bicchiere con forza.

«Carissimo, mi spiace deluderti, ma non riuscirai a partire».

«Cosa significa? Sto benissimo ed intendo partire ad ogni costo».

«È una fortuna che tu stia bene, mio caro. Però i fatti non cambiano».

«Quali fatti?»

«Ebbene, ti sarai accorto che le persiane sono state forzate».

«Non ci ho nemmeno guardato, e con questo?»

«Sotto la finestra ho visto un terrazzo che comunica col giardino; il terrazzo possiede a sua volta un'intelaiatura di acciaio che raggiunge quasi i balconi del II piano. Serve in estate per la gente che pranza all'aperto. È chiaro che l'uomo si è arrampicato sui pali dell'intelaiatura, cosa facilissima, del resto ci riuscirei anch'io. Di là si può raggiungere qualsiasi camera del secondo piano. Ma dimmi:, perché l'uomo ha scelto deliberatamente una camera con finestre e persiane ermeticamente chiuse?»

«Be', questo non lo so. Penso che i criminali son sempre degli sciocchi».

«Mi hai dichiarato che non ti è stato portato via nulla e che la valigia non è stata neppure aperta. In fondo potrebbe trattarsi d'una coincidenza soltanto».

«Sì, fortunata coincidenza. Kopeikin... per l'amor di Dio parliamo d'altro! Quell'uomo è fuggito e la faccenda è terminata».

Kopeikin scosse il capo.

«Temo proprio di no, caro mio; non ti è venuto in mente che è un ladro ben strano? Un ladro che agisce come nessun altro suo simile? Penetra in camera attraverso una finestra chiusa e c'è caso che ti trovi a letto, sarebbe logico pensasse che rischia di svegliarti. No, deve sapere che non sei rientrato in albergo, deve essersi informato del numero della tua camera. Ma tu, Graham, non possiediqualche elemento che giustifichi una tale preparazione da parte sua? No? Oh, uno strano ladro che, fra l'altro, si porta addosso una pistola di almeno un chilo con la quale spara per ben tre volte».

«Ebbene?»

Kopeikin balzò in piedi:

«Non ti è passato per la mente che volesse semplicemente ucciderti e che questo è l'unico scopo che Io ha condotto qui?»

Graham scoppiò in una risata.

«Allora non mi resta che constatare la sua pessima mira. Dammi retta Kopeikin, hai mai udito una leggenda che circola a proposito degli Americani e degli Inglesi? La raccontano dovunque si parla la lingua inglese. Per farla breve si afferma che Inglesi e Americani sono tutti milionari e seminano danaro in tutti gli an-goli. E adesso, se non hai nulla in contrario, schiaccerei un pisolino. Sei un vero amico Kopeikin, ti sono grato, però…»

Kopeikin Io interruppe:

«Aspetta, tu non hai mai provato a sparare in una stanza buia contro qualcuno che sta per entrare? Dal corridoio non giunge che una luce indiretta, un bagliore appena diffuso. Allora, hai provato o no? No. Naturalmente potresti mirare il bersaglio, ma quanto a raggiungerlo è un'altra faccenda. In circostanze del genere anche un perfetto tiratore sbaglia la mira; come è successo nel tuo caso. L'uomo si innervosisce. Forse ignora che gli Inglesi non sono quasi mai armati, immagina che tu spari e fa fuoco una seconda volta, a caso. Stavolta ti ferisce alla mano. Probabilmente il dolore ti fa lanciare un ululato ed egli crede di averti colpito gravemente.Spara un'ultima volta prima di fuggire».

«Sciocchezze! Hai le idee confuse Kopeikin, chi vuoi che possa desiderare di uccidermi? Sono l'essere più inoffensivo del mondo».

Kopeikin lo fissò con uno sguardo duro:

«Che vuoi dire?»

Ma l'altro ignorò la domanda e ingollò un sorso di whisky.

«Ti avevo promesso di telefonare a un amico; ebbene gli ho telefonato». Si abbottonò il

cappotto. «Mi dispiace, caro mio, ma debbo condurti subito da lui. Finora per correttezza ho voluto ottenere da te un completo resoconto dei fatti; adesso è il momento di esprimermi chiaramente: un uomo ha tentato di ucciderti. È necessario agire».

Graham balzò in piedi.

«Stai diventando pazzo?»

«Sta' tranquillo, caro, non sono pazzo. Mi hai domandato perché qualcuno dovrebbe ammazzarti: il motivo c'è ed è eccellente. No, non ho il permesso di rivelartelo, purtroppo. Debbo attenermi ad istruzioni superiori».

Graham tornò a sedersi.

«Kopeikin, fra un minuto sarò pazzo anch'io. Vuoi spiegarmi subito di cosa stai cianciando? Assassinio, istruzioni superiori? Che cosa significano queste sciocchezze?»

Kopeikin appariva pensosamente impacciato.

«Mi dispiace mio caro. Capisco i tuoi sentimenti e vorrei potermi spiegare. L'amico di cui ti ho parlato non è effettivamente un amico, anzi ti dirò che non mi piace affatto. Si tratta del colonnello Haki, capo della polizia segreta turca. In questo preciso istante ci aspetta nel suo ufficio a Galata per discutere la faccenda. Gli ho già detto che vorresti evitare di andarci ma non serve. Perdonami, Graham, ho l'ordine di condurti per forza. Ti prego di non angustiarti. Se non fossi certo di agire sia nel tuo che nel mio interesse, non gli avrei telefonato. Ed ora, carissimo, sarà bene affrettarci perché il tassi ci aspetta abbasso».

Lentamente Graham si levò di nuovo:

«Sta bene, Kopeikin, riconosco che sei riuscito a sbalordirmi. Capisco ed apprezzo l'amicizia, ma da te non mi sarei mai aspettato una crisi isterica... Oltre tutto vuoi far scendere dal letto, a quest'ora, il capo della polizia segreta... è fantastico, assolutamente fantastico. Mi auguro che non ci accusi di trattarlo da sciocco».

Kopeikin arrossì.

«Non sono isterico e agisco in piena coscienza. Debbo sbrigare un incarico penoso, è tutto».

«Giustifico quasi ogni cosa tranne la stupidità» sbottò Graham furibondo.«Ad ogni modo sono fatti tuoi. Vuoi darmi il mio cappotto?»

Compirono senza parlare il viaggio fino a Galata. Kopeikin era torvo in viso; Graham si rattrappiva nel suo angolo guardando melanconicamente la strada deserta ed oscura e rimpiangendo la telefonata a Kopeikin. Farsi sparare da un topo d'albergo era già un fatto abbastanza ridicolo, ma farsi impacchettare nelle prime ore dell'alba per raggiungere il capo della polizia segreta era ancor peggio. Inoltre il contegno di Kopeikin lo sconcertava. Anche sapendo di comportarsi stupidamente gli seccava di far la figura dell'asino davanti a un uomo che avrebbe potuto nuocergli in rap-porto al suo lavoro. Sapeva poi dì essere stato scortese. Volse il capo:

«Com'è questo colonnello Haki?»

Kopeikin borbottò:

«Educato e molto distinto, un vero uomo di mondo. Dicono che sia in grado di bere due bottiglie di whisky senza ubriacarsi. Quanto a me, non stento a crederlo. Fu uno degli uomini di Ataturk, deputato del governo provvisorio del '19. Si dice che uccidesse i suoi prigionieri gettandoli nel fiume legati a due a due: ciò per risparmiare cibo e munizioni. Naturalmente non credo tutte le chiacchiere e non mi ritengo superiore: dichiaro solo che non mi piace. Del resto è un uomo abilissimo, come giudicherai di persona. Puoi parlargli in francese».

«Continuo a non capire...»

«Capirai in seguito».

Si fermarono dietro a un'enorme macchina americana che ostruiva quasi completamente la viuzza in cui si erano addentrati. Sceso a terra, Graham si trovò di fronte a due portoni che avrebbero potuto essere le entrate di un albergo a buon mercato.

Kopeikin suonò il campanello, quasi immediatamente la porta si aprì e comparve un inserviente semi-addormentato.

«Haki efendi evde midir» disse Kopeikin.

«Efendi var, dir, gokari» rispose l'altro indicando la scala.

Salirono. L'ufficio del colonnello Haki era un locale vasto, situato all'ultimo piano dell'edificio. Il colonnello in persona andò loro incontro nel corridoio. Era un individuo alto e asciutto, con una bocca eccessivamente piccola e i capelli grigi rasati alla maniera prussiana. L'osso frontale stretto e il naso ricurvo, uniti al suo portamento, lo facevano somigliare ad un avvoltoio. Vestiva elegantemente un costume da cavallerizzo; se non fosse stato per l'intenso pallore delle guance mal rasate nulla in lui avrebbe fatto pensare ad una levataccia improvvisa. I grandi occhi grigi esaminarono attentamente Graham.

«Ah! Nasil-sinir. Pranzizea Kumsaiblir misin. Felicissimo, signor Graham». Le sue lunghe dita strinsero la mano sana di Graham:«E la ferita? Spero che non vi dia troppo fastidio. Dobbiamo agire nei confronti di quel furfante».

«Ho paura che vi abbiano disturbato per nulla» obiettò Graham. «Non sono nemmeno stato derubato».

Il colonnello Haki lanciò una rapida occhiata a Kopeikin il quale osservò tranquillamente:

«Stando al vostro espresso suggerimento non gli ho detto nulla; mi dispiace soltanto, colonnello, che egli mi creda pazzo o isterico».

Il colonnello ebbe un sorrisetto divertito.

«Voi Russi siete degli incompresi. Andiamo a parlare nel mio ufficio».

Lo seguirono entrambi, Graham provando la crescente sensazione di vivere in un incubo; svegliandosi si sarebbe trovato sdraiato in una poltrona dentistica. Anche il corridoio appariva impersonale, come succede nei sogni, eppure di reale c'era un acre odore di cattivo tabacco. L'ufficio era vasto e freddo. Il colonnello prese posto nella poltrona dietro la scrivania ed offerse una scatola di sigarette. Poi entrò in argomento:

«Signor Graham, dovete convincervi che hanno attentato alla vostra vita».

«E perché?» obiettò Graham irritato «faccio delle riserve. Rientro in tempo per accorgermi che un uomo è penetrato in camera mia. Logicamente si tratta di un ladro: io l'ho disturbato, lui mi spara prima di fuggire e non c'è altro».

«Avete denunciato il fatto alla polizia?»

«Non credo che sia necessario. Non ho potuto vedere l'uomo in faccia, senza contare che domattina alle undici debbo partire per l'Inghilterra e non intendo rinunziarvi. Se ho commesso un'infrazione alla legge chiedo scusa».

«Zazai Jok! Questo non conta!» Il colonnello accese una sigaretta e soffiò il fumo verso l'alto. «Signor Graham, ho un dovere da compiere. Son chiamato a proteggervi. Domattina non partirete».

«Posso sapere da che cosa volete proteggermi?»

«Son io che ve lo chiedo, è più facile che lo sappiate voi stesso, signor Graham. È vero che siete impiegato presso la Cator e Bliss, fabbrica inglese di armi?»

«È vero e Kopeikin ne è il rappresentante turco».

«Esatto. E voi, Graham, siete un "esperto" di artiglieria navale?»

Graham esitò. Come molti ingegneri provava antipatia per la parola "esperto".

Qualche volta il suo immediato superiore scrivendo di lui ad altre autorità navali si serviva di quel termine, del che si consolava riflettendo che all'occorrenza il suo superiore l'avrebbe descritto come uno Zulù, pur di assicurarsi un cliente: Tuttavia anchequel giorno se ne risenti stranamente.

«Allora, Graham?»

«Sono ingegnere e mi occupo per caso di artiglieria navale».

«Come volete. Sappiamo che la Gator e Bliss ha stipulato un contratto con il mio governo; però, Graham, non so esattamente di che cosa si tratta. È affare del Ministero della Marina, tuttavia mi hanno riferito alcuni particolari, come ad esempio che si sta rinnovando l'armamento della nostra flotta e che voi siete venuto ad accordarvi con i nostri tecnici. Mi risulta anche che le autorità hanno deciso di essere pronte in primavera: la vostra società ha accettato. Eravate al corrente di tutto questo?»

«Durante gli ultimi due mesi non ho avuto altro in mente».

«Iyi dir! Il termine di consegna non è stato fissato dal Ministero a caso, ma in base ad uno studio della situazione internazionale».

« So anche questo».

«Va bene, allora mi capirete meglio: le autorità navali tedesche, italiane e russe non ignorano il piano che, sicuramente, gli agenti tedeschi finiranno per scoprire in ogni particolare prima della sua completa esecuzione. È così, non c'è flotta che riesca a mantenersi segreta e del resto non lo si pretende nemmeno. Anzi, per diverse ragioni è perfino consigliabile che un progetto diventi di dominio pubblico. Tuttavia, Graham, attualmente vi trovate in una ben strana situazione».

«È ciò che pare anche a me».

Negli occhietti grigi del colonnello passò una luce fredda:«Non sto facendo dello spirito, Graham».

«Scusate».

«Prego. Una sigaretta? Dicevo dunque che la vostra situazione in questo momento è alquanto delicata. Pensate prima di rispondere, Graham: in fatto di lavoro ritenete di essere indispensabile o no?»

Graham diede una risatina:«No naturalmente. Posso citarvi i nomi di almeno una dozzina di persone in grado di sostituirmi».

«Permettetemi di contraddirvi, Graham» ribatté gravemente il colonnello Haki. «Sappiate invece che voi, proprio voi, oggi siete indispensabile.

«Facciamo l'ipotesi che il cosiddetto "ladro" non avesse fallito il bersaglio e che voi oggi vi trovaste in una corsia d'ospedale coi polmoni forati, cosa ne deriverebbe per l'affare in corso?»

«La società non farebbe altro che inviare un sostituto».

Haki lo guardò con ostentata meraviglia.

«Ah, davvero? Splendido, tipicamente inglese. Manca un uomo e c'è subito chi lo sostituisce. Ascoltate»gridò agitando un braccio nell'aria «volete dire che Kopeikin sistemerebbe la faccenda con la semplice trasmissione di alcuni documenti in Inghilterra, vero? E i vostri colleghi non farebbero che leggere gli appunti, o gli schizzi o i disegni per aggiornarsi in un momento?»

Graham arrossì:«Dal vostro tono credo di capire che ne dubitate; va bene, ammetto di non essere stato autorizzato a porre certe cose per scritto».

Haki si dimenò sulla sedia:«Quindi, Graham, ci invierebbero un altro esperto, il quale ricomincerebbe lavostra opera da principio. E nel frattempo» continuò con un cigolio minaccioso della sedia «a primavera le navi sarebbero ancora in arsenale, a Kemir o Gallipoli, in attesa della conclusione dei lavori».

«Badate, Turchia e Gran Bretagna sono alleate, no? Al momento dello sgelo, Graham, il nemico sarà felicissimo se le navi turche saranno allo stesso punto di oggi. Oh, farebbe qualsiasi cosa, il nemico, per mantenere la flotta nello stato odierno; ripeto, qualsiasi cosa».

Graham provò un senso di soffocamento alla gola. Si sforzò di sorridere:

«Mi sembra che drammatizziate la situazione, colonnello; che prove ci sono per quello che affermate? Si tratta di vita reale e non...» lasciò la frase a mezzo.

«Che cosa "non"?» Haki lo fissava come un gatto pronto a balzare sul topo...

«E non di cinematografo, ecco ciò che volevo dire. Ho taciuto per non sembrare scortese».

Il colonnello scattò in piedi:«Prove, realtà, cinematografo, dramma e scortesie» fece una smorfia come se avesse pronunciato delle oscenità.«Non credete di interessarmi, Graham, a me interessa unicamente la vostra carcassa; da vivo, rappresentate un vantaggio per la repubblica Turca e vi giuro che fino a che mi sarà possibile io vi manterrò in vita. In Europa c'è la guerra, lo volete capire?»

Graham non rispose; per un istante l'altro tornò a fissarlo in silenzio, poi riprese più calmo:«Poco più di otto giorni addietro, quando eravate a Gallipoli, i miei agenti scoprirono l'esistenza di un complotto organizzato per uccidervi, si trattava di un'azionemal combinata, opera di dilettanti: dovevano rapirvi e pugnalarvi.

«Fortunatamente non siamo degli sciocchi e non abbiamo l'abitudine di trovar drammatico ciò che non ci garba. Riuscimmo ad arrestare i responsabili ed a strappar loro una confessione. Ad assoldarli era stato un agente tedesco abitante a Sofia, un certo Moeller di cui si era già sentito parlare e che a quel tempo si faceva passare per americano col nome Fielding. In seguito la Legazione Americana finì per avere dei dubbi.

«Naturalmente adotta il nome e la nazionalità che gli tornano comodi al momento. Ad ogni modo, Graham, io proibii a Kopeikin di riferirvi la cosa, meno si chiacchiera e meglio si risolvono le situazioni del genere, senza contare che non era il caso di turbarvi sul buono del lavoro.

«Però credo di aver commesso un errore calcolando che Moeller si sarebbe occupato d'altro. Egli ha ripetuto il tentativo e ormai ho la certezza che se gli forniremo un'occasione ritenterà di nuovo».

Il colonnello si abbandonò contro lo schienale della poltrona:

«Ed ora ditemi, Graham, avete compreso? Il vostro acutissimo cervello è in grado di afferrare ciò che vi ho spiegato? Non trovate che l'insieme è di una estrema semplicità? Graham, vogliono uccidervi».

Capitolo III

Graham non aveva pensato spesso alla morte. Stipulando la polizza di assicurazione sulla vita, naturalmente era stato costretto a considerare la possibilità di morire; però gli era sembrato normale il pensiero di finire i suoi giorni entro il proprio letto.

La possibilità di un incidente non gli aveva sfiorato il cervello: guidava bene l'automobile, come pedone era prudentissimo e nuotava da campione. Per contro non montava a cavallo, non scalava montagne, non andava soggetto a improvvisi attacchi di follia né cercava forme di esibizionismo pericolose. Non parliamo poi dell'eventualità di un suicidio, totalmente da escludersi.

Insomma, morire di morte naturale era secondo lui la conclusione logica alla sua vita. Se per caso si fosse sorpreso in considerazioni sulla morte violenta, si sarebbe precipitato senz'altro a consultare un neurologo.

Adesso, non soltanto intravvedeva la possibilità che lo si volesse uccidere, ma sapeva con certezza che qualcuno ci si era provato. Fu per lui un colpo terribile. Per natura tendeva a pensar bene del prossimo; la sua prima reazione fu il timore di avere involontariamente commesso qualche cattiveria ai danni del mancato omicida.

Cercare la causa nel proprio lavoro, gli pareva assurdo: il suo non era un lavoro pericoloso. Ma chi poteva desiderare di ammazzarlo, lui, che oltre a tutto era ammogliato? Ci doveva essere un equivoco.

Udì il suono della propria voce:«Capisco perfettamente».

E invece non capiva, era troppo pazzesco. Vide il colonnello Haki fissarlo con un sorrisetto freddo sulle labbra.

«Siete sconvolto, Graham? Non vi piace, eh? Già, è abbastanza sgradevole: la guerra è la guerra. In trincea è un'altra cosa, dato che il nemico non ce l'ha personalmente con voi; voi o il vicino, per lui è indifferente. Invece, quando si sa di costituire il bersaglio, è difficile mantenersi coraggiosi, oh, lo so.

«Eppure, Graham, siete in vantaggio sul combattente di trincea: a voi resta la possibilità di difendervi. Non siete costretto a gettarvi allo sbaraglio, potete fuggire senza venire accusato di viltà. Potete andare tranquillo in Inghilterra... senonché, si tratta di un viaggio troppo lungo».

«Graham, avete l'obbligo di premunirvi contro qualsiasi sorpresa, come un soldato. Bisogna conoscere il nemico per combatterlo, è chiaro?»

Il cervello di Graham stava tornando lucido, ma in compenso egli aveva perso il controllo delle proprie membra. Capiva di dover affrontare con oggettività il nuovo problema, pure gli tremavano le mani ed era costretto continuamente a trangugiare saliva.

Aveva l'impressione di comportarsi come uno scolaretto. Un uomo aveva sparato contro di lui tre colpi di rivoltella: che cosa poteva importare se invece di un ladro quell'uomo era un assassino deciso ad ucciderlo? Tre colpi di pistola... tre colpi di pistola... eppure, una differenza c'era.

Il colonnello Haki aveva ripreso a parlare:«Dunque riesaminiamo i fatti. Suvvia, Graham, smettete quell'aria disfatta. Kopeikin dice che non vedeste l'assassino».

«La camera era buia».

Kopeikin intervenne: «Ho trovato un bossolo; si tratta di un'automatica calibro nove».

«Il saperlo non ci aiuta. Notaste qualcosa, Graham?»

«No. Tutto si svolse in un lampo,l'uomo fuggì prima che afferrassi la situazione».

«Dovette restare a lungo in camera prima del vostro arrivo; non avete percepito alcun profumo nell'aria?»

«Solo odore di cordite».
«A che ora siete arrivato a Istanbul?»
«Alle sei pomeridiane».
«E siete rientrato in albergo alle tre del mattino... che avete fatto nel frattempo?»
«Sono rimasto sempre assieme a Kopeikin che trovai in stazione al mio arrivo. Si andò all'Adler, dove lasciai la valigia e presi un bagno, poi a bere un aperitivo prima del pranzo. Che posto era, Kopeikin?»
«Il Rumca Bar».
«È vero, me n'ero scordato. Dopo ci recammo al Pera e verso le undici al Jokey Cabaret».
«Al Jokey? Strano; che cosa avete fatto?»
«C'era un'Araba, Maria, che ballò con noi».
«E nessun'altra ragazza?»
«Ero stanchissimo e non avevo nessuna voglia di ballare. Più tardi ci recammo nel camerino di una danzatrice che si chiama Josette».
A Graham pareva di assistere all'indagine preliminare per un caso di divorzio.
«È bella Josette?»
«Bellissima».
Il colonnello scoppiò a ridere.
«Bionda o bruna?»
«Bionda».
«Ah ah, farò una scappata al Jokey. E dopo cosa è successo?»
«Kopeikin venne via con me. Raggiungemmo l'Adler a piedi e làci salutammo». Il colonnello sorrise con ostentato stupore:
«Ma come, avete abbandonato la bella danzatrice bionda?» schioccò le dita. «Così... senza alcun seguito...?»
«Proprio così».
«Ah si, eravate stanco, capisco».
Improvvisamente si volse a Kopeikin:«Che cosa sapete di Maria e di Josette?»
Kopeikin si stropicciò il mento: «Conosco Sergio, il proprietario del Cabaret. Qualche tempo fa mi presentò Josette; credo sia ungherese e non risulta niente contro di lei. L'Araba viene da Alessandria».
«Sta bene, ci occuperemo di loro più tardi». Tornò a fissare Graham. «Vediamo che cosa si può scoprire sul conto del nemico. Allora, eravate molto stanco, non è vero?»
«Infatti».
«Però tenevate gli occhi aperti, eh?»
«Suppongo di si».
«Speriamo. Sapevate d'esser seguito, subito dopo aver lasciato Gallipoli?»
«No, non ci pensavo».
«Eppure è cosi. Il nemico conosceva il nome del vostro albergo e il numero della camera. Vi stava aspettando, doveva essere al corrente di ogni vostra mossa». A un tratto si alzò in piedi e si avvicinò a d uno stipetto da cui trasse un incartamento giallo. Tornato alla scrivania lo spinse sotto gli occhi di Graham.
«Eccovi le fotografie di quindici uomini: alcune sono chiare, altre confuse. Fate del vostro meglio Graham; desidero riandiate con la mente alla giornata di ieri, da quando saliste sul treno a Gallipoli, e vi sforziate di ricordare tutte le facce che vi passarono accanto, fino alle tre antipomeridiane. Poi mi direte se una di queste fotografie corrisponde a un volto che avete visto.
«Anche Kopeikin farà lo stesso, ma cominciamo con voi».
Graham svolse l'incartamento. Ciascun foglio recava una fotografia incollata sopra la metà

superiore; erano tutte della stessa dimensione ma si vedeva che le avevano ricavate dai più svariati originali.

La prima era il particolare ingrandito di un gruppo di uomini ritti vicino ad un albero. Sotto ogni ritratto si leggeva una descrizione dattiloscritta, in lingua turca, delle caratteristiche individuali.

Come il colonnello aveva annunciato, la maggior parte delle fotografie era poco chiara. Parecchie facce sembravano dei palloncini con tre macchie al posto degli occhi e della bocca; le più chiare dovevano essere state prese in qualche prigione e 'riproducevano visi tetri e stizzosi. C'era un negro con la bocca spalancata, come se stesse gridando chissà cosa ad una persona invisibile. Graham voltava i fogli lentamente, uno dopo l'altro, senza sperare. Era convinto di non trovarvi alcun volto noto. A un tratto il cuore gli balzò in gola. Teneva fra le mani l'istantanea presa in piena luce di un uomo con un cappello di paglia in testa: stava in piedi davanti a un negozio e volgeva solo la faccia all'apparecchio fotografico. Il braccio destro e la metà inferiore del corpo non erano rimasti impressionati e tutto il resto non era a fuoco.. L'istantanea doveva contare una diecina d'anni, eppurequell'espressione ottusa, quei lineamenti senza vita, gli occhietti infossati e la bocca cadente erano assolutamente inconfondibili: era la fotografia dell'uomo dal vestito spiegazzato.

«Allora, Graham?»

«Guardate! Quest'uomo era al Jokey, me l'ha fatto notare l'Araba. Diceva che era entrato dietro di noi e che non mi levava gli occhi di dosso. Mi ha messo in guardia sostenendo che era tipo da piantarmi un coltello nella schiena per derubarmi».

«Lo conosceva?»

«No, diceva di conoscere il tipo».

Il colonnello prese in mano la fotografia e si appoggiò comodamente allo schienale.

«Ha dato prova di intelligenza, la ragazza. E voi, Kopeikin, l'avevate notato?»

Kopeikin scosse la testa in segno di diniego.

«Sta bene». Haki ripose l'istantanea.

«Non è più necessario cercare, ho la conferma a ciò che volevo sapere. Questo è il nostro uomo. L'ho mescolato agli altri per vedere se l'avreste riconosciuto».

«Chi è?»

«Di nascita è romeno, pare si chiami Pietro Banat. Però Banat è il nome di una provincia romena, dal che deduco che se l'è preso a prestito: sappiamo poco sul conto suo, ma quel poco ci basterà.

«È un delinquente professionista. Quindici anni fa venne condannato per complicità in un caso di omicidio. Scontata la pena si unì alla Guardia di Ferro e lo accusarono di aver assassinato un ufficiale di polizia a Bucova. Pare che entrasse nell'abitazione dell'ufficiale e ne riuscisse tranquillamente dopo di aver sparato su di lui e ferita la moglie.

«Non che manchi di prudenza, ma prevede la conclusione delle sue imprese; anche in questo caso il processo si ridusse ad una farsa: il tribunale era stipato di Guardie di Ferro armate, le quali minacciarono di trucidare il giudice e chiunque si schierasse contro Banat. Fu assolto. A quel tempo tal genere di buffonate non era raro in Romenia.

«Durante il periodo della Guardia di Ferro Banat ha commesso almeno quattro delitti in Romenia, in seguito fu costretto ad espatriare per non ritornarvi mai più. Visse in Francia finché lo scacciarono; allora emigrò a Belgrado, dove si mise un'altra volta nel pasticci e da quel momento prese a vagare senza base in Oriente.

«Ci sono persone che nascono con l'istinto omicida: Banat è una di queste. Gli piace giocare ed è sempre senza quattrini. Quanto pensate si faccia pagare per togliere di mezzo qualcuno? Cinquemila franchi più le spese.

«Ad ogni modo son tutte cose prive di interesse per voi, Graham. A voi basta sapere che Banat si trova attualmente a Istanbul e sappiate che siamo anche a giorno delle mosse di Moeller a Sofia. Circa una settimana fa ci hanno riferito che i due s'erano in-contrati e che subito dopo Banat aveva lasciato la città. Confesso che attribuii scarsa importanza alla cosa, anche perché di Banat mi preoccupavano altre attività. Tuttavia, quando Kopeikin stamane mi ha telefonato, ho subito pensato che si trattasse del mio uomo: ora infatti sappiamo che è a Istanbul.

«Inoltre non ignoriamo che Moeller gli parlò in seguito al fallimento del primo attentato; ne risulta che senza dubbio di sorta era Banat colui che vi attendeva all'Adler».

Graham cercò di non mostrarsi impressionato:

«Si è dimostrato abbastanza incapace».

«Lo dite perché mancate d'esperienza, Graham. Al contrario, è un essere cerebrale, raffinato. Vi siete mai occupato di psichiatria?»

«No».

«È una scienza estremamente interessante.

«Tolti i romanzi polizieschi, leggo quasi esclusivamente le opere di Kraft-Ebbin e Stekel e ne ho ricavato che gli uomini come Banat non sono altro che dei pervertiti. Si sentono inferiori, soffrono di complessi, attribuiscono al padre la responsabilità delle loro colpe e uccidono, uccidono per annientare l'ossessione che li tormenta.

«Credetemi, è così».

«Davvero interessante, ma perdonate la domanda: perché non arrestate Banat?»

Il colonnello cercò una posizione più comoda:

«Avete messo il dito sulla piaga, Graham; vi risponderò che la prima difficoltà sta nel trovarlo; non dimenticate che viaggia con nome e passaporto falsi. Naturalmente ne farò una descrizione particolareggiata a tutti i posti di confine, per il caso tentasse una fuga all'estero...

«Ah, se sapeste quanti ostacoli sorgono grazie alla cosiddetta democrazia. Vedete, prima di effettuare un arresto sono costretto, Graham, a seguire determinate formalità». Con un ampio gesto deprecò le deficienze giuridiche del suo paese.

«Sotto quale accusa lo si arresterebbe? Non esistono prove. Inventare un motivo? E poi? Dovremmo rilasciarlo con mille scuse, a che ci servirebbe? No, Graham, mi dispiace ma non sono in grado di procedere contro Banat.

«Vediamo piuttosto di esaminare l'avvenire immediato: è necessario che arriviate a Londa sano e salvo».

«Vi ho già detto di avere un posto riservato sullo "sleeping" delle undici». Haki si accigliò:«Basta così, Graham, se prendete quel treno non arriverete a Belgrado, siatene certo. Non sperate di difendervi con la presenza di altri viaggiatori e non commettete l'errore di sottovalutare il nemico: vi sarebbe fatale».

«Sul treno fareste la fine del topo in trappola, mi spiego? Fra il confine turco e quello francese il treno si ferma innumerevoli volte; l'assassino ha tutte le opportunità di salire dove crede meglio. Mi sembra di vedervi, Graham, seduto nel vostro vagone mentre compite indicibili sforzi per non addormentarvi sapendo di poter venir pugnalato nel sonno. Non osate uscire sul corridoio perché vi sparerebbero a bruciapelo; dal controllore al vicino, ogni persona vi fa paura. Provatevi ad immaginare tutto questo, Graham, e concluderete con me che nel vostro caso il treno sarebbe il luogo ideale per uccidervi. Hanno già tentato due volte: ora aspettano le vostre reazioni. Ma convincetevi che il terzo attentato non avverrà in questo paese, perché non sono degli sciocchi e sanno che ormai vi si sorveglia.

«Graham, preferite gettarvi allo sbaraglio?»

«Ma allora, come...»

«Se funzionasse il servizio aereo vi si manderebbe a Brindisi con un apparecchio»interruppe

l'altro «ma purtroppo il terremoto ha disorganizzato le linee ed occorrono dei rilievi. Sta bene, si farà a meno anche dell'areoplano, andrete per mare».

«Ma...»

«C'è una compagnia mercantile italiana che compie un servizio settimanale tra Istanbul e Genova con piroscafi di piccolo tonnellaggio. Qualche volta arrivano fino a Costanza, ma è raro; in genere si fermano qui, prima dei Pireo. Siccome trasportano al massimo una quindicina di passeggeri, è facile assicurarci dell'identità di ciascuno. Toccata Genova non vi rimane che il breve tragitto di treno fino al confine, dopodiché siete fuori dall'influenza degli agenti tedeschi».

«Capisco, però voi stesso avete osservato che nella mia situazione il tempo costituisce un fattore essenziale. Entro otto giorni da ieri devo essere assolutamente a Londra: oggi è già il secondo. Aspettando il piroscafo Dio sa dove si va a finire, senza contare che il viaggio durerà una settimana almeno».

Il colonnello sospirò:«No, no Graham, non ritarderete. Dopodomani un mercantile parte per Marsiglia: l'ideale no? Mi sarebbe piaciuto farvi imbarcare qui e sbarcare direttamente in Francia, ma devo rinunciare a favore di un piroscafo italiano che salpa oggi stesso alle quattro e mezzo. Pensate, domani alla medesima ora vi sgranchite le gambe ad Atene e sabato mattina eccovi a Genova: se avete i visti in ordine, lunedì sarete a Londra, Graham.

«Non vi dissi che l'esser presi di mira costituisce un vantaggio? Si può fuggire, scomparire... in mezzo al Mediterraneo sarete al sicuro come dentro il mio ufficio».

Graham era ancora incerto. Diede un'occhiata a Kopeikin, il quale non smetteva di esaminarsi le unghie.

«Francamente non so che dire, colonnello. Siete di un'estrema gentilezza, tuttavia non riesco a togliermi di mente che, date le circostanze particolari, dovrei pormi in contatto con il Consolato o con l'Ambasciata Inglese». Il colonnello accese la sigaretta.

«Che cosa sperate dal Console o dall'Ambasciatore? Vorreste che vi mandassero in crociera?» Ebbe una risatina tutt'altro che gradevole. «Mio caro Graham, non vi domando di decidere: vi sto ordinando una linea di condotta.

«Ricordate che, oggi, rappresentate una forza per il mio paese: non faccio altro che difendere gli interessi della mia Patria.

«Siete stanco e sconvolto, non è vero? Non desidero davvero tormentarvi, Graham, ma sono costretto a farvi sapere che nel caso vi ostiniate, dovrò procedere all'arresto, condannarvi alla deportazione e farvi imbarcare sul *Sestri Levante* sotto sorveglianza. Mi auguro di essermi spiegato con abbastanza chiarezza».

Il volto di Graham si fece di fuoco.

«Siete stato estremamente chiaro, colonnello. Allora, se non vi dispiace ammanettatemi. Risparmieremo un sacco di guai».

Si udì per la prima volta la voce di Kopeikin:

«Ti conviene seguire i consigli del Graham».

«Preferisco giudicare con la mia testa, Kopeikin». Li fissò ostilmente, uno dopo l'altro. Provava vergogna e dolore insieme; tutto si era svolto troppo rapidamente. Il colonnello Haki gli era odioso e quanto a Kopeikin, non aveva delle idee personali. Si stavano prendendo delle decisioni di una estrema gravità con l'incoscienza di un ragazzetto che giuoca agli «indiani». E la cosa peggiore era che nel fondo non mancava un certo nesso logico. La sua vita era in pericolo: che cosa si voleva da lui? che si mettesse in salvo, com'era giusto, scegliendo il mezzo più sicuro.

Era tutto cosi ragionevole eppure... eppure...

Diede una scrollata di spalle:

«Sta bene»disse «non posso agire diversamente».

«Esatto, Graham». Il colonnello si lisciava la tunica, guardandosi attorno con aria soddisfatta.

«Adesso cerchiamo di perfezionare gli ultimi preparativi. Non appena si apriranno gli uffici della Compagnia di navigazione, Kopeikin si occuperà del biglietto, facendosi naturalmente rifondere quello del treno. Nel frattempo io otterrò che sottopongano al mio benestare le generalità ed i particolari di ciascun passeggero.

«Non state in apprensione, Graham; al massimo li troverete poco "distinti", come il piroscafo stesso. È uno dei meno costosi che viaggiano tra Istanbul e Genova… però vi garantisce la pace dello spirito».

«Non bado ai disagi, pur di arrivare a Londra in tempo».

«Siete ragionevole. Ed ora l'ultimo consiglio; non lasciate il mio ufficio fino al momento d'imbarcarvi. Sifarà di tutto per aiutarvi, Kopeikin dedicandosi al bagaglio ed io facendo venire un medico per un'occhiata alla vostra ferita». Guardò l'orologio. «Per ora il portiere ci procurerà del caffè e più tardi troveremo da mangiare al ristorante all'angolo. Anzi» soggiunse levandosi in piedi «vado subito a occuparmi della colazione. È inutile salvarvi dai proiettili per farvi morire di fame».

«Grazie infinite» esclamò Graham, il quale, non appena solo con Kopeikin, riprese:«Penso di doverti delle scuse; non mi sono comportato come avrei dovuto».

Kopeikin sembrò commosso:«Carissimo, non mi sognerei di biasimarti. Invece son felice di vedere che la faccenda va appianandosi».

«Già...» Graham esitò. «Dimmi, c'è da fidarsi di quel Haki?»

«Non ti va giù eh?» chiocciò Kopeikin. «Senti, se fossi una donna diffiderei, ma, nel tuo caso sta' tranquillo».

«Approvi il mio imbarco?»

«Sì. Sei armato?»

«Macché!»

«Prendi questa, allora». Dalla tasca estrasse una minuscola rivoltella. «L'ho presa con me dopo la tua telefonata. È carica».

«Ma Kopeikin, perché diamine…»

«Aiuterà a mantenerti un senso di sicurezza, prendila».

«Chissà». Graham esaminò l'arma con una smorfia di disgusto.«Non mi crederai; ma non ho mai sparato con uno di questi "cosi" in vita mia».

«Non è difficile; levi la sicura, miri, premi il grilletto e... spari».

«Però...»

«Niente "però"; prendila e basta. Al confine la consegnerai al doganiere francese, va bene?»

In quella tornò Haki.

«Il caffè è pronto. Cosa farete per ammazzare il tempo?» Scorse la rivoltella tra le mani di Graham e sogghignò:«Ah, ah, vi premunite! Qualche volta ci si arrende anche ai drammi, non è vero, Graham?»

Il Ponte del *Sestri* era deserto. Graham percepiva i rumori provenienti dall'interno della nave, gente che parlava, porte sbattute, passi veloci sottocoperta.

Si stava facendo scuro, non c'era più molto da aspettare. Con la mente si riportò alla giornata angosciosa e interminabile di cui, strano a dirsi, conservava al momento solo un vago ricordo.

Si era trattenuto nell'ufficio del colonnello Haki quasi tutto il tempo, faticando per non addormentarsi. Reagiva fumando una sigaretta dopo l'altra e tentando di interessarsi ad una vecchia rivista francese. Era comparso il medico, il quale s'era pronunciato favorevolmente al riguardo della ferita, poi Kopeikin aveva portate le valige e lui si era rasato servendosi della mano

sana. Mentre il colonnello non c'era aveva mangiato il pasto trasportato dal vicino ristorante. Finalmente alle due era tornato Haki, il quale aveva annunciato che a bordo ci sarebbero stati altri nove passeggeri, dei quali quattro donne, tutti prenotati da almeno tre giorni: ciò significava che si poteva star tranquilli.

In quel preciso momento i passeggeri erano sottocoperta, eccezion fatta per una coppia di mezza età, sisarebbe detta francese, la quale si era ritirata nella cabina adiacente la sua.

Attraverso il tavolino di legno si distinguevano chiaramente le voci dei due. Dapprincipio si erano litigati bisbigliando, come se si fossero trovati in chiesa, ma poco per volta, assuefatti al nuovo ambiente, avevano ripreso il loro tono normale.

«Le lenzuola sono umide».

«Sembra così perché son fredde. Ad ogni modo che importa?»

«Oh, se importa!» La donna fece un curioso verso. «Per me, dormi pure come vuoi, ma non venire a lamentarti per il mal di reni».

«Chérie, le lenzuola fredde non fanno male ai reni».

«E perché non facciamo valere i nostri diritti dal momento che abbiamo pagato?»

«Ti auguro di non dormire mai in un letto peggiore di questo. Naturalmente non siamo sul *Normandie*».

«Oh, si vede!»

Graham udì lo scatto di una molla. Poi:

«Guarda qui, perbacco! Come faccio io a lavarmi?»

«Lascia scorrere l'acqua, cara: non è che un pochino di polvere».

«Polvere? È sudicissima, una vera indecenza. Il domestico deve venire a far pulizia e subito, perché io non ci metto mano. Mentre disfo il bagaglio puoi correre a chiamarlo. Dio, chissà in che stato troverò i miei vestiti! Dov'è il w.c.?»

«In fondo al corridoio».

«Su, su, cerca di scovare il domestico, tanto non c'è spazio per due in questo buco. Oh, se si fosse preso il treno!»

«Naturale, ma chi avrebbe pagato? Chi dà le mance ai domestici? Io, sempre io».

«Sì, tu fai un gran chiasso e basta. Avanti, spicciati, disturberai tutti quanti».

L'uomo uscì e la donna sospirò rumorosamente. Graham si domandò se avrebbero continuato così fino al mattino, quei due; oltre al resto, avrebbe scommesso che l'uno o l'altra o tutt'e due russavano. Strano, però, sentirli discutere di lenzuola e di lavarsi come… come se fossero questioni di vita o di morte...

La similitudine gli balenò nella mente facendolo balzare in piedi di scatto. Si fermò davanti al quadro dei «regolamenti» appeso, come sempre, ad una delle pareti. Lesse:

«Cinture di salvataggio, ceintures de sauvetage, rettungsgurtel, lifebelts...

«In caso di pericolo il segnale verrà dato con la sirena: tre fischi brevi seguiti da uno prolungato e dalle campane d'allarme. In tale eventualità i passeggeri sono pregati di infilarsi la cintura di salvataggio e di radunarsi vicino alle scialuppe».

Cartelli come questo ne aveva visti una dozzina almeno, però era la prima volta che vi prestava attenzione. La carta era ingiallita, la cintura non dovevano averla rimossa da anni. L'insieme era rassicurante in modo quasi ridicolo. «In caso di pericolo...» Come si fa ad evitare il pericolo, se c'è? E c'è sempre, dovunque, anche se lo si ignora per tanto tempo, anche se si vive nella convinzione che certe cose a noi non possono capitare, che moriremo per cause naturali, malattia, vecchiaia, volontà di Dio... ma no, a che serve considerare il rapporto intimo fra noi e il destino? Forse che la realtà si può mutare? Non è invece contro di noi, sempre in agguato, per ricordarci che civiltà e progresso non sono altro che parole prive di senso per noi che viviamo nella giungla!

Il piroscafo rollava lievemente. Dalla cabina del telegrafo si levò un leggero ronzio, poi il

pavimento prese a vibrare, i lumi esterni oscillarono. Dopo un momento le vibrazioni cessarono e rallentarono i motori. Sopra il lavabo un bicchiere tintinnò. Un'altra pausa di silenzio, dopodiché il cuore del piroscafo riprese a pulsare sempre più regolarmente, saldo, forte, costante, mentre piano piano ci si allontanava dalla costa.

Il piroscafo, virando, riceveva il vento in poppa.

Sollevato, Graham aprì la porta e s'avviò verso il ponte. Faceva freddo.

Pareva di star fermi sull'acqua immobile, tuttavia le luci dell'arsenale scivolavano lente, scomparendo alle spalle. Graham lasciò che l'aria gli penetrasse a fondo nei polmoni: era bello stare all'aperto. In breve i nuovi problemi non avrebbero avuto alcuna ragione d'essere: Istanbul, il Jokey, l'uomo malvestito, l'albergo Adler con il suo direttore, il colonnello Haki... cose lontane, che poteva permettersi di dimenticare. Mosse qualche passo lungo il ponte. In cuor suo aveva la convinzione che tra poco la faccenda gli sarebbe apparsa ridicola; già la vedeva in una luce fantastica. Forse aveva sognato e soltanto ora rientrava nel suo mondo, ora che viaggiava verso casa.

Camminando sfiorò un passeggero, il primo che gli fosse capitato di incontrare, un signore anziano appoggiato alla balaustra, assorto nella contemplazione dei lumi di Istanbul. Più avanti scorse una donna impellicciata sbucare dal salone e avanzare verso di lui.

C'era poca luce. Soltanto quando la donna fu a qualche passo la riconobbe: era Josette.

^

Capitolo IV

Si guardarono interdetti, muti entrambi. Poi lei scoppiò a ridere.

«Santo Iddio! Ecco l'Inglese, che cosa pazzesca!»

«Eccome!»

«Che ne è del vostro posto prenotato sull'Orient-Express?»

Graham sorrise:«Kopeikin pensa che l'aria di mare mi giovi alla salute».

«Ne avete bisogno sul serio?»

Sulla capigliatura biondissima aveva gettato una sciarpa di lana che scendeva ad annodarsi sotto il mento. Però arrovesciò la testa all'indietro come se, per guardarlo, dovesse superare un'incomoda falda.

«Sul serio». In linea di massima, la ragazza, gli era sembrata più attraente, in veste da camera; la pelliccia che indossava era di cattivo taglio e la sciarpa non le donava. Soggiunse:

«Giacché si parla di treni, che cosa è successo al vostro scompartimento di seconda?»

Lei finse di accigliarsi, nonostante il sorriso che le rialzava gli angoli della bocca. «Il piroscafo è meno caro, ma perché me lo domandate? Avevo forse detto che avrei viaggiato in treno?»

Graham arrossì:«No, non credo». Aveva mancato di tatto. «Son felice di rivedervi, m'ero già chiesto come mi sarei comportato in caso di chiusura dell'albergo Belga».

La ragazza lo fissò con uno sguardo malizioso:«Pensavate davvero di telefonarmi là?»

«Come no? Era inteso».

Scomparve lo sguardo malizioso sostituito da una smorfietta.

«Non vi credo, se foste sincero mi direste anche perché vi trovate qui».

Si erano incamminati lungo il ponte.

«Non mi credete proprio?»

Lei alzò le spalle. «Nessuno vi obbliga a rispondere la verità, non ho l'abitudine di fare degli interrogatori».

Graham ebbe l'impressione di averla messa in imbarazzo. La ragazza poteva pensare due cose di lui: o che aveva sbandierato il famoso viaggio in prima classe per farsi bello, e allora doveva essere a corto di danaro, oppure che aveva scoperto il di lei imbarco e l'aveva seguita rinunciando

all'Orient-Express; in questo caso appariva carico di soldi.

Improvvisamente sentì il bisogno di sbalordirla dicendole il vero.

«Va bene. Ho scelto il piroscafo per sfuggire ad una persona che mi vuole uccidere».

Lei si fermò di botto:«Fa freddo»osservò con calma. «Torno dentro».

La sorpresa lo fece scoppiare in una risata che mandò in collera la ragazza.

«Il vostro è uno scherzo stupido» gridò furibonda.«Avreste potuto evitarlo».

La sua ira era senza dubbio genuina; egli protese la mano fasciata:«Guardate qua, me l'ha fatto un proiettile».

Lei si oscurò ancora di più. «Siete cattivo. Mi dispiace che vi siate fatto male ma smettetela col vostro scherzo: potrebbe essere pericoloso».

«Pericoloso?»

«Ci porterà in disgrazia. Son cose che portano disgrazia a chi non le prende sul serio».

Graham sogghignò:«Capisco, ma non son per nulla superstizioso».

«Sarà perché non ve ne intendete. Preferisco vedere un corvo piuttosto che udire qualcuno scherzare con la morte. Se volete piacermi non vi ostinate».

«Scusate» ribatté lui docilmente. «Sapete, mi sono fatto un taglio con il rasoio».

«Che orrore! José ha visto ad Algeri un uomo con la gola tagliata da un rasoio, da un orecchio all'altro».

«Si voleva uccidere?»

«No, no, gliel'ha fatto la sua amica. Era in un lago di sangue, chiedete a José. Gli fece molta impressione».

«Me lo immagina. È qui con voi, José?»

«Sicuro». Dopo un istante gli lanciò una rapida occhiata e soggiunse:«È mio marito».

Suo marito; ecco perché "si era messa" con José. Ed ecco perché il colonnello Haki non gli aveva detto che la ballerina viaggiava sul suo stesso piroscafo. Graham ricordò la sollecitudine con cui José si era allontanato dal camerino di lei: questione di lavoro. Si capisce che l' "attrazione" di un cabaret è molto meno attraente se risulta coniugata e con il marito sempre alle costole. Osservò:«Kopeikin non me l'ha detto».

«Kopeikin è un tesoro ma non èal corrente di tutto. Tra José e me c'è una specie di patto: siamo solo buoni compagni di lavoro. Diventa geloso unicamente se si accorge che trascuro il lavoro per mio piacere».

Parlava in tono impersonale, come se stesse enunciando le clausole di un contratto.

«E adesso andate a Parigi a ballare?»

«Non so ancora, lo spero. La guerra rende le cose difficili».

«E se non vi scrittureranno?»

«Che volete che ne sappia? farò la fame. Non sarebbe la prima volta».Sorrise. «Va bene per la linea».

Mentre si faceva scorrere le mani lungo i fianchi interrogò Graham con lo sguardo.

«Non credete che un po' di digiuno mi sarebbe utile? A Istanbul si ingrassa troppo, no?»

Graham provava una gran voglia di ridere. La donna che gli stava davanti pareva uscire dalla copertina di una rivista francese e lui, a sua volta, poteva essere l' "industriale" il cui sogno si avvera: una splendida ballerina coniugata senza amore in cerca di protezione. Roba costosissima offerta a buon mercato. Ribatté seccamente:«Le ballerine non devono avere la vita facile».

«Ah, questo sì! La gente ci ritiene felici, ma non sa».

«Lo credo, ma fa freddo, non volete bere qualcosa al bar?»

«Buona idea». Dopo un momento soggiunse con aria innocente: «Sono proprio contenta di viaggiare con voi; avevo paura di annoiarmi terribilmente, a bordo, ma adesso so che starò benone».

Graham sorrise con freddezza. Cominciava a sospettare che lo si scambiasse per uno sciocco. Mormorò fra i denti:«Meglio così».

Il salone era un locale lungo e stretto, cui si accedeva sia direttamente dalla coperta che dalle scale rivolte alle cabine.

Tutt'intorno c'era una fila di panchette grigie e, ad un'estremità, tre tavole rotonde agganciate al pavimento. La sala da pranzo vera e propria non esisteva. Alcune sedie completavano l'arredamento, oltre un tavolino da gioco, una scrivania zoppicante, la radio, il pianoforte ed un tappeto molto consunto. Sulla parete di fondo si apriva una mezza porta che immetteva in una nicchia; la porticina, cui era stata incollata un'assicella di legno, serviva anche da banco-bar. Infatti si vedeva là dietro un cameriere occupato a disfare stecche di sigarette. Non c'erano altre persone; Graham e la ragazza sedettero.

«Che cosa bevete, signora?...» domandò lui con intenzione.

Lei rise. «Il cognome di José è Gallindo, però io non lo posso soffrire. Chiamami pure Josette... Vorrei del whisky inglese e una sigaretta».

«Due whisky» ordinò Graham. Il cameriere fece capolino e li guardò.

«Whisky? Badate che è caro»avvertì in italiano.«Tréscher,cinque lire ogni bicchierino».

«Va bene, lo vogliamo ugualmente».

L'uomo scomparve dietro il banco producendo un gran rumore di bottiglie.

«È seccato» disse Josette. «Non è abituato a gente che ordina whisky».

Sembrava soddisfattissima di aver fatto rabbia al cameriere. In piena luce la sua pelliccia appariva misera e vecchia, però lei la portava come se si trattasse di un pelo pregiato. Nonostante tutto, Graham provò compassione.

«Da quanto tempo fai la ballerina?»

«Ho cominciato a dieci anni... dunque da venti. Vedi che non faccio storie sull'età. Sono nata in Serbia però dico di essere Ungherese, suona meglio. I miei genitori erano poverissimi».

«Ma onesti, no?»

Lei sembrò confusa. «No. Mio padre era tutt'altro che onesto. Faceva il ballerino anche lui e un giorno rubò il denaro della compagnia. Finì in prigione. Poi scoppiò la guerra; la mamma mi condusse a Parigi dove un signore ricchissimo prese cura di noi. Per un po' di tempo si abitò in un appartamento delizioso...»tirò un sospiro nostalgico, alla maniera della gran dama decaduta.«Quando lui perdette il suo denaro, lamamma ricominciò a ballare. Morì a Madrid, c'ero anch'io. Allora mi rimandarono a Parigi, in un convento: che cosa terribile! Di mio padre non ho mai più saputo nulla, suppongo che sia morto in guerra».

«E José?»

«L'ho conosciuto a Berlino dove lavoravo allora; la sua compagna non gli andava a genio. Era una donnaccia» concluse candidamente.

«Quando avvenne?»

«Tre anni fa. Abbiamo ballato in certi locali molto importanti». All'improvviso cominciò a scrutarlo con ostentazione. «Ma non sei stanco? Hai l'aria di non poterne più, Ti sei tagliato anche una guancia».

«Già, ho voluto radermi con unamano sola».

«È bella la tua casa in Inghilterra?»

«A mia moglie piace».

«Oh là, là! E a te piace tua moglie?»

«Enormemente».

«Non andrei volentieri in Inghilterra»osservò lei pensosa. «Pioggia e nebbia... preferisco Parigi. Vivere in un appartamentino è quanto c'è di meglio e costa poco».

«Davvero?»

«Per dodicimila franchi mensili te ne danno uno bellissimo. A Roma sono più cari, il mio costava quindicimila però era proprio bello. Avevo un amico ricchissimo: vendeva automobili».

«Prima di sposare José?»

«Si capisce. Eravamo fidanzati ma c'erano delle complicazioni perché lui doveva ottenere il divorzio da sua moglie, un'Americana. Diceva continuamente che le cose stavano mettendosi a posto, invece non era facile. Soffrivo molto.

«L'appartamento l'ho avuto per un anno».

«È stato allora che hai imparato l'inglese?»

«Si, ma un poco l'avevo già imparato in quell'orribile convento». Si oscurò. «Ti sto raccontando tutto di me, mentre di te so soltanto che hai una bella casa, una moglie e che sei ingegnere. Non so nemmeno perché sei qui; è poco gentile da parte tua».

Graham non ebbe bisogno di rispondere perché in quella comparve un passeggero il quale avanzò verso di loro come se volesse farne la conoscenza. Era un uomo piccolino e largo di spalle, con delle guance paffute incorniciate da una frangia di capelli grigi. Sorrise e restò a bocca spalancata come una marionetta; pareva domandar scusa di essere al mondo.

Il piroscafo rollava appena, ma per attraversare il salone il nuovo venuto si aggrappò alle sedie, dando l'impressione di trovarsi in piena burrasca.

«Si balla, eh?» commentò in inglese lasciandosi cadere sopra una sedia. «Ah, così va meglio». Guardò Josette con interesse ma fu volto a Graham che riprese:«Vi ho sentito parlare inglese ed ho pensato di unirmi a voi. Siete inglese?»

«Si, e voi?»

«Turco, ma vado a Londra. È una buona base commerciale, vendo tabacco. Il mio nome è Kuvetli».

«Il mio Graham, questa è la signora Gallindo».

«Molto lieto». Kuvetli fece un mezzo inchino restando seduto. «Non parlo troppo bene l'inglese» soggiunse senza motivo.

«È difficile, infatti» commentò freddamente Josette. Si vedeva che non era soddisfatta dell'intrusione.

L'altro riprese:«Mia moglie non lo parla del tutto, perciò non l'ho condotta con me. Non è mai andata in Inghilterra».

«E voi?»

«Io, sì, tre volte a vendere il tabacco. Dapprincipio ne vendevo poco, ma adesso sono affaroni. Le navi statunitensi non arrivano più in Inghilterra, quelle inglesi trasportano solo armi o aeroplani dagli Stati Uniti; cosi l'Inghilterra compera il tabacco dalla Turchia. Va bene per il mio principale: ditta Pazar e Co.».

«Capisco».

«Non può andare di persona perché non sa l'inglese. Non sa neanche scrivere, è ignorantissimo. Io sbrigo tutta la corrispondenza estera, però lui in fatto di tabacco non ignora niente. Provate una sigaretta della Pazar e Co.» offrì porgendo la scatola anche a Josette. La ragazza rifiutò:«Tesekkur ederim». Graham si irritò nel sentirla parlare turco. Gli sembrava un affronto per lo straniero che si era gentilmente sforzato di esprimersi nel loro linguaggio. Pure Kuvetli esclamò:«Come, conoscete la mia lingua. Che bellezza! Quanto vi siete fermata in Turchia?»

«Dort ag». Si volse a Graham:«Per piacere, dammi una delle tue sigarette».

Pareva decisa ad offendere Kuvetli, ma questi si limitò a sorridere. Graham gli accettò una sigaretta.

«Siete molto gentile» disse. «Posso offrirvi un liquore?»

«Ah, questo no, grazie. Prima di pranzo debbo sistemare la mia cabina».

«Più tardi, allora».

«Con piacere». Fatto un inchino, il Turco sorrise cordialmente e si allontanò. Graham accese la sigaretta.

«Non potevi evitare di essere sgarbata? Perché l'hai voluto mandar via?»

Lei aveva l'aria furibonda.

«I Turchi non mi piacciono, sono dei...» s'interruppe, probabilmente per ricordarsi un vocabolo imparato al tempo del venditore di macchine. «Sono dei dannati. Hai visto che faccia tosta? Non si arrabbia affatto, lui: sorride e basta».

«Sa dominarsi».

«Non mi piace» si ostinò la ragazza.«E voi Inglesi non avete forse combattuto contro i Turchi? Voi e i Francesi? Oh, lo so, me l'hanno insegnato in convento. Sono delle belve, i tuoi maledetti turchi. Hanno commesso atrocità di tutti i generi in Armenia, in Siria, a Smirne... trafiggevano i neonati con le baionette... ma adesso niente, eh? Adesso li amate perché sono i vostri alleati e in più vi danno il tabacco. Ecco l'ipocrisia inglese, ma io sono serba e non dimentico».

«Allora spingi i tuoi ricordi fino al 912: che ne dici delle atrocità dei Serbi nei villaggi turchi? Cara mia, gli eserciti, prima o poi, finiscono quasi sempre per fare cose orribili che vanno sotto il nome di "rappresaglie"».

«Anche gli eserciti inglesi?»

«Chiedilo agli Indiani o agli Africani. I pazzi nascono dappertutto; in qualche paese ce ne sono più che in altri e se hanno l'occasione di uccidere non guardano per il sottile, però i loro compatrioti sono egualmente degli esseri umani. Per conto mio i Turchi sono simpaticissimi».

Graham sospettava che la ragazza avesse maltrattato Kuvetli nella speranza di accattivarsi il «suo inglese», ma che di fronte all'inaspettata reazione fosse rimasta male.

Lei disse:«Si soffoca, c'è odor di cucina; andiamo fuori. Se vuoi puoi accompagnarmi».

Mentre raggiungevano la porta Graham colse l'occasione per annunciare:

«Vado a disfare la valigia, arrivederci a pranzo».

Lei mutò rapidamente d'espressione, stava recitando la parte della bella donna internazionale che sorride con pietà alle stranezze di un innamorato.

«Come vuoi. Ci sarà anche José; te lo presenterò. Ti inviterà a giocare alle carte».

«Sì, me l'avevi detto. Cercherò di ricordare qualche gioco che conosco».

Lei alzò le spalle:«Ad ogni modo vincerà lui, ti ho avvisato».

«Ci penserò quando starò perdendo».

Graham tornò in cabina dove rimase fino a che il gong annunciò che il pranzo era pronto. Nel salire le scale constatò di sentirsi quasi bene.

Si era cambiato, rasato, sentiva appetito ed era pronto ad intrattenersi con i compagni di viaggio.

Quando arrivò nel salone ne mancavano pochi, gli ufficiali dovevano avere delle stanze riservate. Solo due tavole erano preparate: all'una sedevano il sig. Kuvetli, una coppia, probabilmente i Francesi che occupavano la cabina adiacente alla sua e Josette con José, costui più lustro che mai.

Graham sorrise cortesemente al gruppo ricevendone in risposta un «buona sera» gridato da Kuvetli, un fremito di ciglia di Josette, un freddo cenno del capo di José e un'occhiata scialba da parte della coppia. Aleggiava fra i commensali una certa tensione che gli sembrò più accentuata dell'usuale imbarazzo che nasce tra passeggeri riuniti a pranzo per la prima volta. Il cameriere lo accompagnò alla sua tavola.

Un posto era già occupato dal signore anziano che aveva visto sul ponte.

1/7 - Continua

Eric Ambler, Journey into fear, 1940

Curiosità Scientifiche

Fra 50 miliardi di anni...

La maggioranza delle persone accetta naturalmente il fatto obiettivo che la lunghezza del giorno – il periodo di tempo cioè su cui i nostri orologi sono regolati – è costante. Tuttavia è stato scoperto che il giorno terrestre si allunga impercettibilmente: alla media di circa un secondo ogni 120.000 anni. Questa alterazione è causata dalla frizione delle maree, che agiscono come un freno sulla rotazione terrestre. Poiché la Terra gira sul suo asse in direzione est, le maree trascorrono sulla faccia della Terra in direzione ovest. Per la stessa ragione il Sole e la Luna sembrano levarsi a oriente e calare a occidente.

Per cui un'alta marea posta direttamente sotto la Luna (causa principale delle maree) sul lato orientale dell'Atlantico viaggerà verso occidente attraverso l'oceano fino a raggiungere le masse continentali del Nord e Sud America. Contemporaneamente, dato che la Terra ruota nella direzione opposta a quella del moto della grande massa d'acqua contenuta nel rigonfiamento rappresentato dalla marea, questa tenderà a rallentare il moto rotatorio della Terra.

Inoltre, la frizione delle maree tende ad allontanare la Luna sempre più dalla Terra: in media, circa un metro e sessanta centimetri al ,se-colo. Terra e Luna costituiscono un sistema binario e si è potuto provare che il momento angolare complessivo (energia di rotazione e di rivoluzione) entro un dato sistema non può essere cambiato. Il momento angolare può essere trasferito da un corpo a un altro di un sistema, ma non lo si può annullare.

È quanto avviene nel sistema Terra-Luna: il momento angolare della rotazione terrestre viene trasferito nel momento angolare di rivoluzione della Luna, col risultato che l'orbita lunare si viene perciò allargando. Di conseguenza, il nostro satellite recede gradualmente dal suo primario – la Terra – e la durata del mese (che è il tempo impiegato dalla Luna a girare intorno alla Terra) viene lentamente accrescendosi.

Questi mutamenti causati dalla frizione delle maree sono in corso da qualche miliardo di anni, naturalmente. Procedendo a ritrose nel tempo con la fantasia, giungiamo così alla sbalorditiva conclusione che la lunghezza del giorno era in origine di sole 4,8 ore. La Luna neonata non distava dalla Terra che 15.000 chilometri e girava intorno ad essa in ore 4,8, così che il mese e il giorno avevano la stessa durata. Ora, la giornata ha un periodo di 24 ore e il mese di circa quattro settimane (esattamente 27 giorni e 1/3). E la Luna dista 384.000 chilometri

in media.

Si crede che il ritmo di allungamento della durata del giorno fosse maggiore in passato, e che la Luna abbia raggiunto l'attuale distanza dalla Terra soprattutto nelle prime fasi della sua vita. Perché quando la Luna era tanto più vicina alla Terra, gli effetti delle maree prodotti dalla Luna devono essere stati molto più grandi. Secondo il prof. Ralph Baldwin la Luna avrebbe raggiunto la metà della sua attuale distanza durante la decima parte del tempo geologico trascorso (circa due miliardi di anni). Dal periodo cambriano iniziatosi un cinquecento milioni di anni fa, quando la Terra aveva già vissuto i milleduecento milioni di anni della lunghissima èra archeozoica, la Luna si sarebbe allontanata dalla Terra di soli 30.000 chilometri, il mese si sarebbe allungato di soli 3,3 giorni e il giorno non avrebbe aggiunto che un'ora alle ventitré accumulate nel periodo pre-cambriano. Per cui tutti gli importanti mutamenti si sarebbero verificati entro i primi tre o quattrocento milioni di anni del tempo geologico, quando non c'erano davvero astronomi' sulla faccia infocata della Terra per osservarli.

Fu George H. Darwin, figlio del celebre naturalista, a osservare per primo gli effetti delle maree ed è a lui che si deve l'ipotesi che la Luna facesse parte un tempo del globo terrestre. Secondo questa ipotesi, la rapida rotazione terrestre e le convulsioni dovute alle maree d'origine solare provocarono enormi rigonfiamenti della crosta terrestre, uno dei quali, staccatosi dalla massa principale, avrebbe iniziato cosi la sua car-riera di satellite. Tuttavia, l'astronomo inglese Harold Jeffreys dimostrò con una serie di calcoli particolarmente complessi che le forze gravitazionale e di rotazione non avrebbero mai potuto staccare la Luna dalla massa ancor semiliquida della Terra. Ed è infatti probabile che pur se nate in istretto contatto e nello stesso periodo di tempo, la Luna e la Terra siano sempre state separate.

E in futuro la frizione delle maree continuerà a rallentare la rota-zione della Terra e ad allontanare da essa il suo satellite, fino a quando il mese e il giorno avranno la stessa durata. Si è calcolato che questa in-solita condizione non verrà raggiunta che tra un cinquanta miliardi di anni, allorché il giorno e il mese equivarranno a 47 dei nostri giorni attuali e la Luna disterà almeno 550 mila chilometri. Nell'ipotesi che il Sole splenda ancora, ci saranno interminabili giornate torride, notti gelide, lunghissime. La Luna apparirà più piccina e sbiadita nel cielo, e non potrà più, durante le eclissi, ricoprire interamente il disco del Sole. Ci saranno così soltanto "eclissi anulari", con un anello, cioè, dellasuperficie solare visibile intorno alla nera massa della Luna.

Ora, quando mese e giorno avranno la stessa durata, la Terra volgerà sempre la stessa faccia verso la Luna e gli abitanti di quella faccia – abitanti molto ipotetici, naturalmente, trattandosi di esseri che dovrebbero vivere sul nostro pianeta qui a 50 miliardi di anni! – avranno sempre la Luna sul loro cielo. Qualcosa di simile esiste su Marte, il cui satellite esterno, Deimos, ha un periodo di rivoluzione quasi uguale a quello di rotazione di Marte, onde il moto di Deimos in cielo procede di pari passo con quello con cui la superficie marziana "scorre" sotto il cielo, così che un osservatore marziano avrà Deimos sempre visibile.

Se tuttavia le maree d'origine lunare avranno finito di esercitare il loro freno sul moto rotatorio della Terra, per cui la Luna avrà cessato di allontanarsi, le maree d'origine solare continueranno a operare, sempreché in quella remota. epoca del futuro esistano ancora masse liquide sulla superficie terrestre. Il periodo di rotazione della Terra sarà allora più lungo di quello di rivoluzione della Luna e la Luna sorgerà a occidente, attraverserà il cielo in due o tre dei nostri mesi attuali e tra-monterà a oriente.Phobos, il satellite interno di Marte, si conduce presentemente in modo analogo. Il suo periodo di rivoluzione è così breve, infatti, da girare intorno a Marte per ben tre volte nel tratto di tempo che il pianeta impiega a fare un giro su se stesso.

^

Il limite di Roche

Quando la rotazione della Terra sarà più lenta della rivoluzione lunare, la frizione delle maree lunari ritornerà ad esercitarsi, ma con effetti opposti. La rotazione terrestre si accelererà e la Luna si avvicinerà lentamente alla Terra. Processo che continuerà finoa quando la Luna si sarà talmente avvicinata al suo primario da frantumarsi sotto l'effetto della tensione gravitazionale impostale dall'attrazione terrestre.

Fu infatti il matematico francese Edouard Roche che un secolo fa poté dimostrare come un satellite avvicinandosi oltre un certo limite diciamo cosi di sicurezza al suo pianeta ne verrà stritolato dalle forze di attrazione gravitazionale. Per un satellite che abbia la stessa densità del suo primario, il limite si trova a una distanza equivalente a 2,44 volte il raggio del primario. Poiché la terra è più densa della Luna, il limite è 2,88 volte il raggio terrestre, ovvero circa 17.000 km.

La parte più esterna dell'anello di Saturno infatti è oltre il limite di sicurezza stabilito dai calcoli di Roche. Il che suggerisce che gli anelli di Saturno sono quanto resta di un satellite il quale in un passato non troppo remoto fece la fine che dovrà fare la Luna in un futuro per noi fortunatamente remoto.

Ora è interessante notare che Phobos è già, nella sua orbita intorno a Marte, pericolosamente vicino al limite di Roche. Supponendo che Phobos abbia la stessa densità di Marte, si può calcolare che esso andrà in frantumi appena abbia raggiunto la distanza dalla rossa superficie marziana di 5207 miglia. Attualmente, il minuscolo satellite dista dalla superficie del pianeta 5830 miglia Se la necessaria frizione delle maree è ancora in atto su Marte (cosa estremamente improbabile, data la quasi certa mancanza di mari) e se Phobos è nella fase di avvicinamento e non di recessione, non è da dubitare che una catastrofe cosmica sia imminente nei cieli del pianeta nostro vicino.

Abbiamo detto che occorreranno alla Luna 50 miliardi di anni per raggiungere la sua massima distanza dalla Terra. Quanto altro tempo le occorrerà per il viaggio di ritorno non si sa con precisione. Ma se la Luna si avvicinerà al limite di Roche (cosa molto difficile, ad ogni modo, come diremo tra poco) molte strane cose accadranno sulla sua vecchissima faccia. Innanzi tutto, lo stanco satellite comincerà ad allungarsi, a deformarsi, come una palla di gomma stiracchiata in una sola direzione. Secondo Jeffrey, a una di-stanza di 36.000 chilometri, la Luna si sarà deformata al punto di avere il diametro maggiore di ben due volte più largo di quello minore; dopo di che la povera Luna passerà alla disintegrazione vera e propria, spezzettandosi in due o più satelliti minori, che a loro volta si frantumeranno in innumerevoli frammenti, 5no a che un anello sul tipo di quello che circonda Saturno non si formerà intorno al nostro globo. Sul quale tuttavia le tracce disastrose che la for-za gravitazionale della massa lunare avrà a sua volta lasciato sulla sua superficie prima di scoppiare saranno evidentissime. Terremoti, esplosioni vulcaniche e il terribile bombardamento di migliaia di frammenti lunari precipitati come bolidi sulla faccia della Terra vi avranno lascia-to devastazioni inimmaginabili. Tali che, se in quel lontanissimo futuro, dovesse esservi ancora vita sulla Terra, l'avvicinarsi della Luna non le lascerebbe speranze di sorta.

Ma sulla Terra già da miliardi di anni non vi sarà che il gelo e la tenebra della morte: e del resto la Luna chi sa dove sarà.

Perché secondo le più recenti teorie dell'evoluzione stellare, il nostro Sole non può avere un'esistenza superiore ai 10 miliardi di anni, per cui tra 50 miliardi di anni il Sole avrà da almeno 43 o 44 miliardi di anni cessato di irraggiare calore e vita. La superficie ghiacciata della Terra non avrà perciò risentito gli effetti delle maree che avrebbero dovuto portare la Luna prima

lontanissima, poi vicinissima. E tutto quello che abbiamo intravveduto più sopra come inevitabile tra 50 miliardi di anni, non sarà stato.

^

La vita, fine ultimo dell' universo

Perché ben altro sarà stato prima, entro cioè i prossimi dieci miliardi di anni. Il Sole potrà esplodere, e vaporizzare tutti gli altri pianeti, passando per la fase di "nova" se non addirittura di "supernova". E molte altre cose potranno accadere al Sole, e delle quali ci occuperemo nel prossimo "Romanzo d'Urania". Ma di una cosa è bene che il lettore pensoso di questi giganteschi problemi si convinca: e cioè che ci sono innumeri motivi per la scienza di ritenere che soddisfacenti condizioni di vita saranno dominanti sul nostro pianeta per almeno tre miliardi di anni avvenire. Ora, se pensiamo che le forme di vita più antiche e primitive comparvero sulla Terra solo un miliardo di anni fa e che l'uomo non è più antico di un milione di anni, dobbiamo concludere che la vita è ancor giovane sulla Terra e che il genere umano è appena neonato. Se paragoniamo la durata della nostra razza umana a quella di un uomo che viva cento anni (dice Kenneth Heuer nel suo bel libro *The end of the World*), pensando al miliardo di anni trascorso da quando la vita fece la sua prima comparsa e ai tre miliardi di anni che l'avvenire ci riserba, si può dire che l'uomo attualmente non conta che qualche giorno di vita.

E la vita non è un "incidente" eccezionale, una particolarità seconda-ria del pianeta Terra, senza probabili contrapposti in altri angoli dell'universo, come solevano credere gli scienziati dell' "illuminismo" ottocentesco. La vita, oggi si crede sempre più a ragion veduta, è la grande protagonista dell'universo; di un universo in continua creazione e quindi con un futuro infinito.

Secondo lo scienziato inglese Fred Hoyle, autore di una *Nuova Cosmologia* (1950) che ha avuto ed ha larghissima eco nel mondo della scienza, esistono quasi dieci milioni di sistemi planetari nella sola Via Lattea. E di questi Hoyle ritiene che almeno 100.000 sistemi planetari possano ospitare la vita nel loro seno. E secondo l'altra grande teoria del celebre Whipple – detta Ipotesi delle Nubi di Polvere Cosmica – c'è «la possibilità che mondi con vita intelligente, di tipo umano, possano essere frequenti nell'universo».

E Kenneth Heuer dice ancora nel suo interessantissimo libro:

«C'è un'importante verità da imparare da queste recenti teorie cosmogoniche. Se la scienza non va errata nel concepire una continua creazione o rigenerazione dell'universo, e se la formazione di sistemi planetari è un fatto frequente, allora il numero di mondi nell'universo deve essere elevato. Più importante, dato che il problema se la vita sia un fenomeno raro o se piuttosto una norma costante dell'universo dipende essenzialmente da quanti sistemi planetari siano in essere, ne segue che l'uomo non ha bisogno di essere identificato con una sola terra, ma può abbandonarsi all'idea edificante che *la vita universale è eterna*.

«Ancor prima che la stessa Terra esistesse, ci sono stati mondi con forme di vita intelligente, pensosa, come ora. Questi antichi mondi hanno avuto i loro Profeti, i loro Platoni, i loro Krishna, i loro Einstein. È impossibile pensare senza sentirsi colmi del più profondo stupore agli innumeri spiriti superiori che hanno abitato l'universo in ogni epoca –per lontana che possa essere – del passato.

«E quando la Terra cesserà di esistere come mondo abitato, gli spazi incommensurabili saranno ancora occupati da pianeti abitati. In questo istante, l'universo è pieno di nubi di gas primordiali, da cui scaturiranno i mondi di domani. Perché oggi è possibile dire che la vita è lo scopo dell'universo».

I ROMANZI DI URANIA

JIMMY GUIEU

TERRORE SUL MONDO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

^

"I ROMANZI DI URANIA"

A cura di GIORGIO MONICELLI

TERRORE SUL MONDO

10 AGOSTO 1959 (PRIMA EDIZIONE)

*

Titolo dell'opera originale:
HANTISE SUR LE MONDE
TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
SERGIO SUÈ

Siamo nell'anno 1993. La Terra, dopo una terribile guerra atomica che l'ha quasi completamente distrutta, è adesso in pace e in pieno periodo di ricostruzione. Le città, più belle e più comode, sono risorte e quasi tutte hanno la loro gemella sotterranea; immense basi artificiali sono campate nella stratosfera e sul fondo del mare, e servono di collegamento con gli abitanti di pianeti sia del sistema solare, sia della nebulosa di Andromeda. Ma un gruppo di ribelli europei vuole spadroneggiare sul mondo e si allea con i "Kerbaniani", mostri intelligenti che abitano sui pianeti del sistema solare di Wolf 359. La Terra viene attaccata dal "Flagello Fulminante"; all'improvviso tutta la popolazione di una grande città muore, tra orribili spasimi. I cadaveri, gonfi, bruciacchiati, *si levano in aria* e scompaiono fra le nubi o vengono scarnificati per le strade, da esseri invisibili. Sono mostruose, viscide amebe giganti, che vengono buttate sulla Terra dai terribili intelligentissimi chirotteri Kerbaniani... Pochi uomini coraggiosi e tre donne, giornalisti e biologi, intraprendono una lotta senza quartiere per liberare la Terra dal tremendo flagello che in *otto giorni* distruggerebbe completamente tutta la razza umana. Il romanzo è la storia di questa impari lotta, del terrore che per otto giorni grava sulla Terra come infernale incubo, e lo leggerete fino alla fine pervasi dalla stessa ansia e dallo stesso terrore!

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2827.
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano.

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

^

Trama

Siamo nell'anno 1993. La Terra, dopo una terribile guerra atomica che l'ha quasi completamente distrutta, è adesso in pace e in pieno periodo dì ricostruzione. Le città, più belle e più comode, sono risorte e quasi tutte hanno la loro gemella sotterranea; immense basi artificiali sono campate nella stratosfera e sul fondo del mare, e servono di collegamento con gli abitanti di pianeti sia del sistema solare, sia della nebulosa di Andromeda.

Ma un gruppo di ribelli europei vuole spadroneggiare sul mondo e si allea con i "Kerbaniani", mostri intelligenti che abitano sui pianeti del sistema solare di Wolf 359.

La Terra viene attaccata 'dal "Flagello Fulminante"; all'improvviso tutta la popolazione dì una grande città muore, tra orribili spasimi. I cadaveri, gonfi, bruciacchiati, si levano in aria e scompaiono fra le nubi o vengono scarnificati per le strade, da esseri invisibili. Sono mostruose, viscide amebe giganti, che vengono buttate sulla Terra dai terribili intelligentissimi chirotteri Kerbaniani...

Pochi uomini coraggiosi e tre donne, giornalisti e biologi, intraprendono una lotta senza quartiere per liberare la Terra dal tremendo flagello che in otto giorni distruggerebbe completamente tutta la razza umana. Il romanzo è la storia di questa impari lotta, del terrore che per otto giorni grava sulla Terra come infernale incubo, e lo leggerete fino alla fine pervasi dalla stessa ansia e dallo stesso terrore.

Jimmy Guieu

Jimmy Guieu (pseudonimo letterario di Henri-René Guieu), nato il 19 marzo 1926 a Aix-en-Provence, e morto il 2 gennaio 2000[3] è stato uno scrittore di fantascienza, un saggista ed ufologo francese Ha pubblicato principalmente con la casa editrice *Fleuve noir* ; ha scritto anche romanzi di spionaggio (con lo pseudonimo di **Jimmy G. Quint**), romanzi gialli (con lo pseudonime di **Claude Rostaing**), romanzi erotici (con lo pseudonime di **Claude Acquario** o **Claude Vauzière**). Ha inoltre collaborato con **Philippe Randa** e soprattutto **Roland C. Wagner**[4] ("Richard Wolfram")

^

Biografia

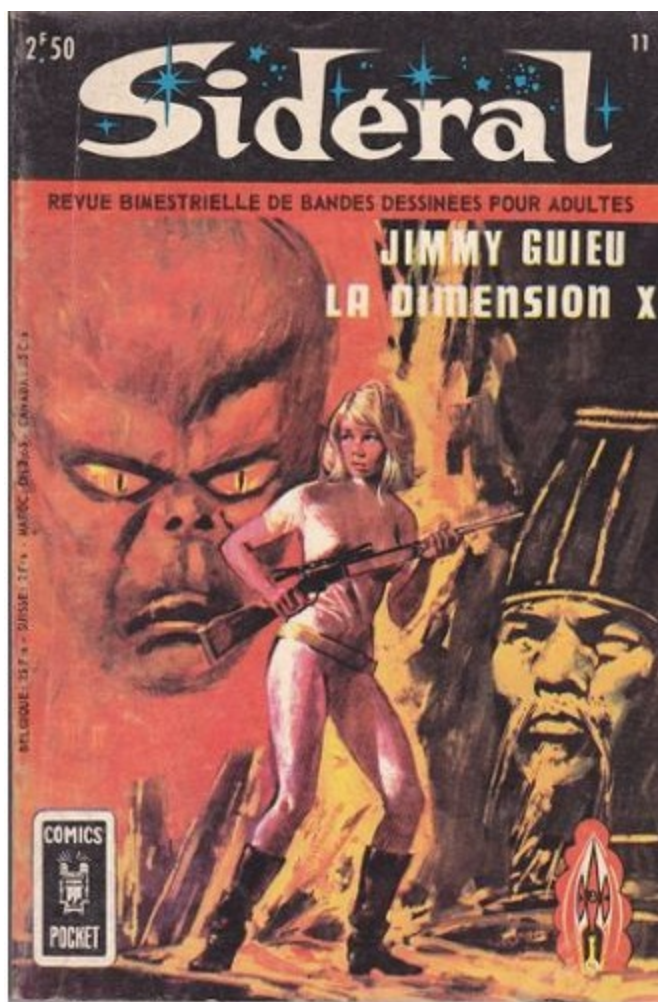
Jimmy Guieu scrisse il suo primo romanzo all'età di 25 anni per le edizioni Fleuve noir. *Le Pionnier de l'atome* (1951), che aveva come temaa l'alchimia, E il numero 5 della famosa collana «Anticipation» (Anticipazioni) che conta duemila e uno titoli di autori diversi.

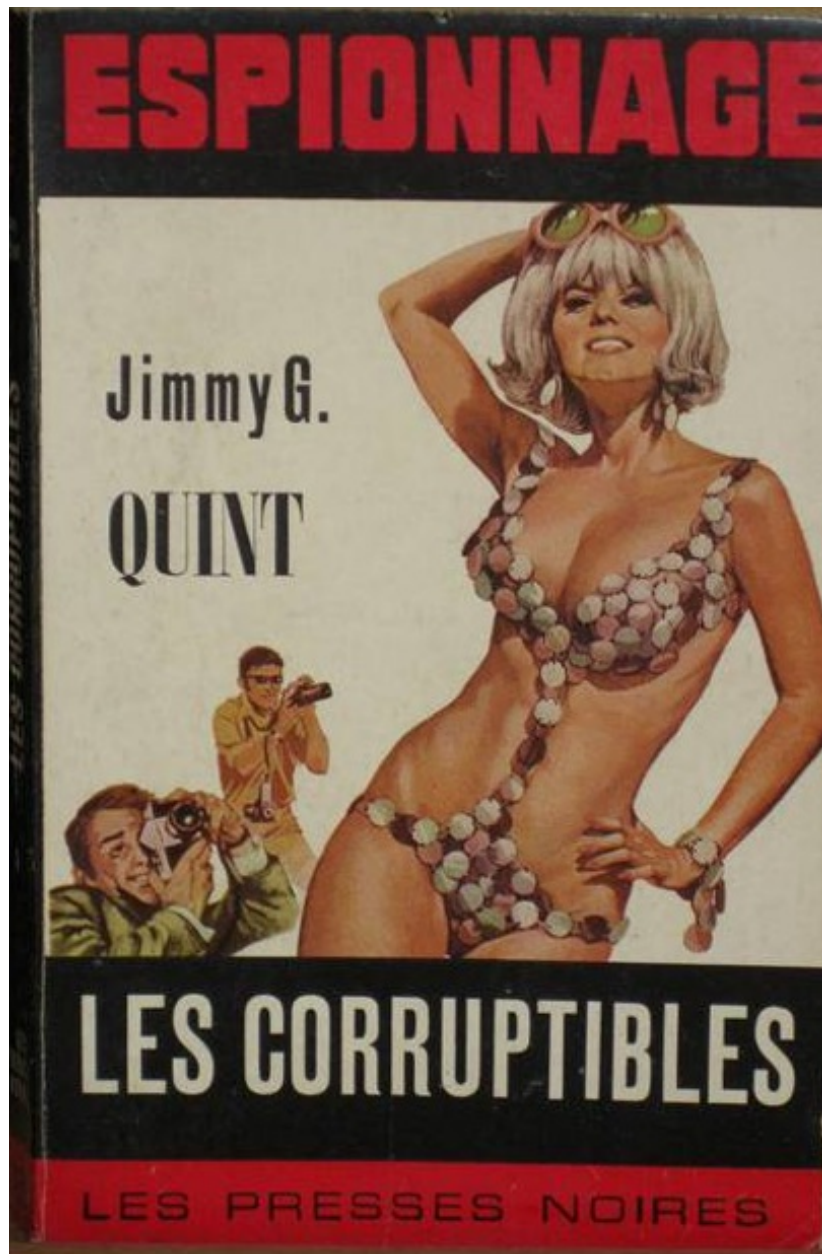
Durante l'occupazione, Jimmy Guieu si segnala per atti di resistenza a Dompierre-sur-Yon (Vandea, scrub SR-1). Da quest'esperienza proviene il suo sentire contro tutti i totalitarismi, siano di mafia o di provenienza extrarrestre, che é presente in tutta la sua produzione

Nel 1950 fu un pioniere della ufologia,[5] nel ramo croyante (credente) francese assieme a Michel Aimé[6].

I suoi due libri di saggistica *Les Soucoupes Volantes viennent d'un autre monde* (1954) (I dischi volanti vengono da un altro mondo) e *Black-Out sur les Soucoupes Volantes* (1956) (Silenzio sui dischi volanti)[7].

Tra il 1960 e il 1965, Jimmy Guieu pubblicò quattro romanzi per adolescenti Marabout Junior sotto lo pseudonimo di Claude Vauzière[8]. Tra il 1960 e il 1980, sessantatré dei suoi romanzi verranno adattati a fumetti dalla casa editrice Artima.

^

Con il suo vecchio amico Georges Pierquin, futuro autore della serie di «anti-gang», Jimmy Guieu inizia a scrivere per la collana «Espionnage» della Fleures Noires e poi per Presses Noires Questi libri sono firmati con lo pseudonimo di Jimmy G. Quint e descrivono le avventure di due agenti dei servizi segreti francesi: Serge Gallard e Roger Quilici.

^

Dal 1977 al 1984, al ritmo di una o due all'anno, dieci dei suoi libri saranno ripubblicati nella collana «Super luxe - lendemains retrouvés» (Super luxe – Il futuro ritrovato)

^

SCIENCE FICTION
LE TRIANGLE DE LA MORT
JIMMY GUIEU
LENDEMAINS RETROUVES
super luxe fleuve noir

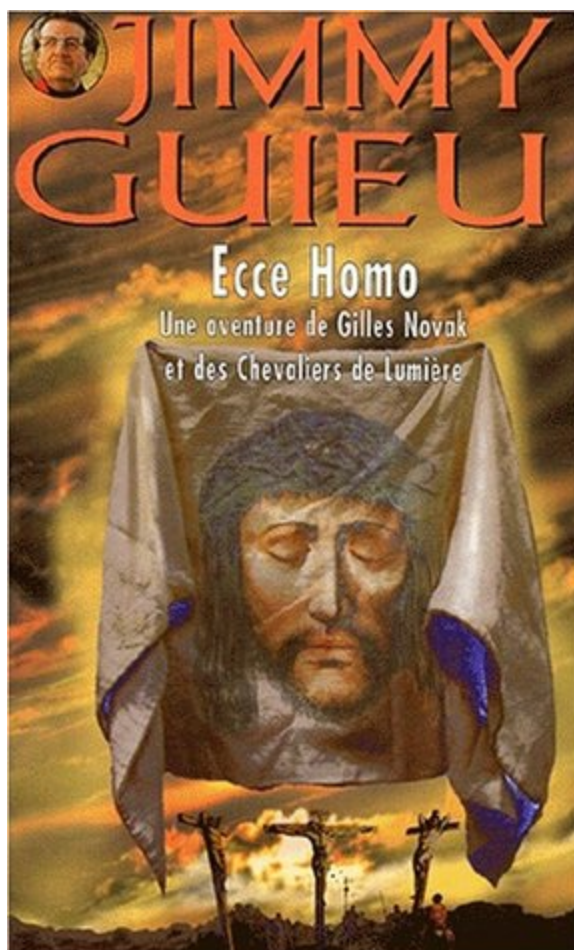
Nel 1980, ha fondato con Roger-Luc Mary[9] ed altri, l'I.M.S.A. (Institut Mondial des Sciences Avancées)[10]. In quest'epoca Guieu si avvicina all'ufologia radicale di tipo americano, che aveva i suoi massimi esponenti in John Lear[11] e soprattutto in Milton William Cooper[12]. Da questi trae il tema della cospirazione per il romanzo *E.B.E*, seguito da *Nos maîtres les extra-terrestres* e quindi nel romanzo incompiuto *Terre ta civilisation fout le camp*. Alla radio conduce 11 minuti[13] dedicati ai dischi volanti durante la trasmissione "Zig Zag" prodotta da Fernand Pelatan.

^

(Jimmy Guieu, novembre 1986, al Festival di fantascienza di Fayence)
photo RDN

Nel 1979 vede la luce da parte di Presses de la Cité una collana dedicata alla sua opera integrale, «SF Jimmy Guieu». Dall'87 al '90 ha pubblicato presso lo stesso editore dieci inediti riguardanti Gilles Novak, nella collana *Les*

Chevaliers de Lumière.

^

Nel 1990 e 1991, pubblica due «romans vérité (romanzi verità)», *EBE Alerte Rouge* e *EBE 2 : L'Entité Noire d'Andamooka*,

Nel 1992 vengono pubblicati altri inediti, riguardanti Blade & Baker, uomini d’affari del XXIV secolo, alternati con delle riedizioni.

Nel frattempo, Guieu è regolarmente ospitato su radio “Ici et Maintenant” per parlare degli UFO, delle civiltà extraterrestri e in particolare della teoria della razza del cosiddetto “gris (grigio)”o“Petit-Gris”[14]

La produzione Jimmy Guieu non si limita alla scrittura. Tra il 1991 e il 1994, in "Le porte del futuro", ha pubblicato una serie di 14 documentari in

VHS. Sebbene la maggior parte degli argomenti trattati includano gli alieni, alcuni argomenti riguardanti misteri, come quello di *Rennes-le-Château*[15] o *Le vortex* (I vortici)[16] sono affrontati anche con l'appoggio di "esperti" come Guy Tarade[17]. Questi documentari sono per Jimmy Guieu una piattaforma da cui critica fortemente il GEPAN[18], (divenuto poi SEPRA), e mette in guardia gli spettatori contro manovre orchestrate di disinformazione a livello globale da parte di poteri occulti.

^

È morto di cancro in fase terminale nel 2000 e ha lasciato un manoscritto dal titolo *Terre, ta civilisation fout le camp* , ancora inedito. Un suo romanzo inedito, *Chasse à l'antigravitation,* è stato pubblicata nella raccolta «Rivière Blanche» nel 2008, all'interno di un volume dal titolo *Les Dossiers du Glaive*

Secondo il suo amico André Lecossois (intervistato in video nel 2004), è stato avvelenato con l'uranio, i cui sintomi sarebbero apparsi come quelli di un cancro. Il fatto sarebbe comprovato dal ritrovamento nel suo ufficio di una barra metallica che, dopo le analisi (fatto confidato ad un altro amico di Guieu da uno scienziato) sarebbe risultata essere uranio.[19]

Dopo la sua morte, uno dei suoi amici, Guy Tarade, ha rivelato in una intervista (registrazione audio) che Jimmy era Guieu massone, Rito di Memphis-Misraim.

La collezione "SF Jimmy Guieu" si ferma alla fine del 2003. Gli ultimi numeri sono scritti da Arnaud Dalrune e Richard Wolfram (pseudonimo di Roland C. Wagner), autore anche del testo di una canzone di tributo da parte del gruppo Brain Damage: *Chanson de Jimmy* ed in seguito di un'altra con lo stesso titolo

A cura di Bandinotto

Bibliografia completa

1952

LE PIONNIER DE L'ATOME (FNA #5) - Premier JEAN KARIVEN
- Fleuve Noir "Double" #23/24, 1969.
- Éditions du Triangle, Béziers, coll. "Science Fiction - Anthologie" #16, 1977.
- Fleuve Noir "Super Luxe - Lendemains retrouvés" #158, 1984.
- SFJG #84, Vaugirard, 1991.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #10, Arédit, Tourcoing, 1971. Dessinateur inconnu.
- Traduit en ESPAGNE : **Los atomos en accion**, Ed. AHR, Barcelone, coll. "Atomica" n°7, 1952 (à confirmer)..

AU-DELA DE L'INFINI (FNA #8) - Premier JERRY BARCLAY
- SFJG #1, Plon, 1979.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #12, Arédit, Tourcoing, 1971. Dessinateur inconnu.
- Adapté à la radio (réf. inconnues, peut-être sur RMC).
- Traduit en ESPAGNE : **Mas alla del infinito**, Ed. AHR, Barcelone, coll. "Atomica" n°4, 1952 (à confirmer)..
- Traduit en HOLLANDE : **Verder dan Venus**, Ed. Leiter-Nypels, Maastricht (Hollande), coll. "Wanneer ?", 1956.
- Traduit au PORTUGAL : **Para além do infinito**, Ed. Organizações, Lisbonne, coll. "Antecipação" #3, 1958.
- Traduit en GRÈCE : **Pera apo to Apiro**, Ed. Papyros, Vol. 1338, coll. "Peripeteies Fantasias" #112, Athènes, 1981.

^

L'INVASION DE LA TERRE (FNA #13) – JERRY BARCLAY
- SFJG #3, Plon, 1979.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #13, Arédit, Tourcoing, 1971. Dessinateur inconnu.
- Adapté à la radio (réf. inconnues, peut-être sur RMC ?).
- Traduit en GRÈCE : **Isvoli sti Gi**, Ed. Papyros, Vol. 1363, coll. "Peripeteies Fantasias" #117, Athènes, 1981.

HABANITA N'Y EST POUR RIEN (Jacquier "La Loupe policier" #17) - Sous le nom de CLAUDE ROSTAING

1953

HANTISE SUR LE MONDE (FNA #18) -- JERRY BARCLAY
- SFJG #5, Plon, 1980.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #14, Arédit, Tourcoing, 1971. Dessinateur inconnu.
- Traduit en ITALIE : **Terrore sul mundo**, Ed. Arnoldo Mondadori, Milan, coll. "I Romanzi di Urania" #21, 1953.
- Traduit en GRÈCE : **Aorati Apili**, Ed. Papyros, Vol. 1282, coll. "Peripeteies Fantasias" #98, Athènes, 1980.

L'UNIVERS VIVANT (FNA #22) -- JERRY BARCLAY
- SFJG #7, Plon, 1980.

- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #15, Arédit, Tourcoing, 1971. Dessinateur inconnu.
- Traduit au PORTUGAL : **O Universo Vivo**, Ed. Livros do Brasil, coll. "Argonauta" #5, Lisbonne, s.d. (1954).
- Traduit en GRÈCE : **To Zontano Siban**, Ed. Papyros, Vol. 1371, coll. "Peripeteies Fantasias" #119, Athènes, 1981.

LA DIMENSION X (FNA #27) -- JEAN KARIVEN
- SFJG #9, Plon, 1980
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #11, Arédit, Tourcoing, 1971. Dessinateur inconnu.
- Traduit en RFA : **Dimension X**, Pabel Verlag, coll. "Utopia" #166, Rastatt, 1959. Fascicule "à l'allemande".

1954

NOUS LES MARTIENS (FNA #31) - JEAN KARIVEN
- SFJG #12, Plon, 1980.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #17, Arédit, Tourcoing, 1972. Dessinateur inconnu.
- Traduit en ITALIE : **I figli del diluvio**, Ed. Arnoldo Mondadori, Milan, coll. "I Romanzi di Urania" #55, 1954.
- Traduit au BRÉSIL : **Nos, os Marcianos !**, Ed. De Ouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Futurâmica" #563, s.d. (c1961). Réédité sous le même titre par Ed. De Ouro/Tecnoprint, coll. "Fantastic" #F13, s.d. (c1976) et par Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Ficção- Science Fiction" #F10, s.d. (c1987).
- Traduit en ITALIE : **I figli del dilluvio**, Libra Editrice, Bologne, coll. "Saturno - Collana di Fantascienza" #15, 1979.

LA SPIRALE DU TEMPS (FNA #36) - JEAN KARIVEN
- SFJG #11, Plon, 1980.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #20, Arédit, Tourcoing, 1972. Dessinateur inconnu.

LE MONDE OUBLIÉ (FNA #41) - JEAN KARIVEN
- SFJG #13, Plon, 1981.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #25, Arédit, Tourcoing, 1973. Dessinateur inconnu.
^
L'HOMME DE L'ESPACE (FNA #45) – JEAN KARIVEN
GRAND PRIX DU ROMAN DE SCIENCE FICTION 1954
- SFJG #15, Plon, 1981.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #45, Arédit, Tourcoing, 1974. Dessinateur inconnu.
- Adapté en BD (réédition du précédent),, coll. "Sidéral" nouv. série #3, Arédit, Tourcoing, 1981. Dessinateur inconnu.
- Traduit en ITALIE : **Quelli della Stella Polare**, Ed. Arnoldo Mondadori, Milan, coll. "I Romanzi di Urania" #107, 1955.
- Traduit en ESPAGNE : **El hombre de la Estrella Polar**, Toray, coll. "Best-sellers del Espacio" #17, Barcelone, 1962.
- Traduit en ITALIE : **Quelli della Stella Polare,** Libra Editrice, Bologne, coll. "Saturno - Collana di Fantascienza" #18, 1979.
- Traduit en YOUGOSLAVIE : (en dépit des recherches faites sur place, cette traduction signalée par l'auteur n'a pas pu être localisée à ce jour...).

PRISONNIÈRES DES SADIQUES (Jacquier "La Loupe policier" #33) - Sous le nom de CLAUDE ROSTAING

LES SOUCOUPES VOLANTES VIENNENT D'UN AUTRE MONDE (Fleuve Noir, préface de Marc Thirouin, grand format, avec jaquette illustrée par Brantonne) - ESSAI
- L'Omnium Littéraire, Paris, coll. "4eme Dimension", 1972.
- Ed. Vaugirard, coll. "Dossiers Vaugirard", 1992.
- Traduit en ANGLETERRE : **Flying Saucers come from Another World**, Hutchinson, Londres, 1956.
- Traduit en ESPAGNE : **Los Platillos Volantes Vienen de Otro Mundo**, Ed. ATE, Madrid, 1980.
- Traduit en ROUMANIE : **Farfurile Zburatoare vin din Alta Lume**, Editura Z, Bucarest, coll. "Aliens", 1996.

1955

OPERATION APHRODITE (FNA #47) - JEAN KARIVEN
- SFJG #17, Plon, 1981.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #49, Arédit, Tourcoing, 1975. Dessinateur inconnu. Réédité dans "Aventures Fiction" #3, Aredit, Tourcoing, 1981.

COMMANDOS DE L'ESPACE (FNA #51) - JEAN KARIVEN
- SFJG #19, Plon, 1981.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #53, Arédit, Tourcoing, 1975. Dessinateur inconnu.
- Traduit au BRÉSIL : **Comandos do espaço**, Ed. De Ouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Futurâmica" #557, s.d. (c1961) - Réédité par Ed. De Ouro/Tecnoprint, coll. "Fantastic" #F27, s.d. (c1976) et par Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Ficção- Science Fiction" #F6, s.d. (c1987).

L'AGONIE DU VERRE (FNA #54) – JEAN KARIVEN
- SFJG #21, Plon, 1982.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #58, Arédit, Tourcoing, 1976. Dessinateur inconnu.
- Traduit en RFA : **Das glaeserne Sterben**, Pabel Verlag, coll. "Utopia Groosband" #40, Rastatt, 1956. Fascicule "à l'allemande".

UNIVERS PARALLELES (FNA #58) -- JEAN KARIVEN
- SFJG #22, Plon, 1982.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #59, Arédit, Tourcoing, 1976. Dessinateur inconnu.
- Traduit en ITALIE : **La breccia nel tempo**, Ed. Ponzoni, Milan, coll. "I Romanzi del Cosmo" #30, 1959. Réédité par le même éditeur dans la coll. "Cosmo - I Capolavori della Fantascienza" #14, 1962.

1956

^

NOS ANCÊTRES DE L'AVENIR (FNA #62) - JEAN KARIVEN
- SFJG #24, Plon, 1982.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" #60, Arédit, Tourcoing, 1976. Dessinateur inconnu.

LES MONSTRES DU NÉANT (FNA #70) – ERIKSON & WANDELL
- SFJG #2, Plon, 1979.
- Traduit en RFA : **Ungeheuer aus dem Nichts**, Pabel Verlag, coll. "Utopia" #162, Rastatt, 1959. Fascicule "à l'allemande".
- Traduit en GRÈCE : **Terata apo to Pouthena**, Ed. Papyros, Vol. 1375, coll. "Peripeteies Fantasias"

#120, Athènes, 1981.

PRISONNIERS DU PASSÉ (FNA #72) - JEAN KARIVEN
- SFJG #26, Plon, 1982.

LES ÊTRES DE FEU (FNA #80)– ERIKSON & WANDELL
- SFJG #4, Plon, 1979.
- Adapté en BD, coll. "Aventures Fiction" #1, Arédit, Tourcoing, 1981. Dessinateur inconnu.

BLACK-OUT SUR LES SOUCOUPES VOLANTES (Fleuve Noir, préface de Jean Cocteau, avant-propos de Marc Thirouin, grand format avec jaquette illustrée par Brantonne) - ESSAI
- L'Omnium Littéraire, Paris, coll. "4eme Dimension", 1972.
- Vaugirard, coll. "Dossiers Vaugirard", 1992.

"La fin des hommes", in *Galaxie* (Ière série) #30, Paris, mai 1956 - NOUVELLE

1957

LA MORT DE LA VIE (FNA #87)
- SFJG#34, Plon, 1983
- Adapté en BD, coll. "Aventures Fiction" #2, Arédit, Tourcoing, 1981. Dessinateur inconnu.
- Traduit en ITALIE : **L'ultimo rifugio**, Ed. Arnoldo Mondadori, Milan, coll. "Urania" #166, 1957.

LE RÈGNE DES MUTANTS (FNA #91) – LA MORT DE LA VIE #2
- SFJG #36, 1983.
- Adapté en BD, coll. "Anticipation" #11, Arédit, Tourcoing, 1977. Dessinateur inconnu.

CRÉATURES DES NEIGES (FNA #95)
- Fleuve Noir "Super-Luxe - Lendemains Retrouvés" #90, 1980.
- SFJG #56, Plon, 1986.
- Adapté en BD, coll. "Aventures Fiction" #8, Arédit, Tourcoing, 1983. Dessinateur inconnu.

CITÉ NOÉ Nº2 (FNA #100) – LA MORT DE LA VIE #3
- SFJG #38, Plon, 1984.
- Traduit au BRÉSIL : **Cidade Noé n°2**, Ed. De Ouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Futurâmica" #572, 1962. Réédité sous le même titre par Ed. De Ouro/Tecnoprint, coll. "Fantastic" #F22, s.d. (c1976) et par Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Ficção- Science Fiction" #F15, s.d. (c1987).

"Vacances spatiales" in *Galaxie* (Ière série) #41, Paris, avril 1957 - NOUVELLE

"L'effroyable poisson d'avril" in *Galaxie* (Ière série) #43, Paris, juin 1957 - NOUVELLE

1958

LE RAYON DU CUBE (FNA #103)
- Fleuve Noir "Super-Luxe - Lendemains Retrouvés" #107, 1981.
- SFJG #77, Vaugirard, 1989.
- Adapté en BD, coll. "Sidéral" nouv. série #4, Arédit, Tourcoing, 1982. Dessinateur inconnu.

CONVULSIONS SOLAIRES (FNA #110)

- SFJG #6, Plon, 1980.

RÉSEAU DINOSAURE (FNA #115)
- SFJG #8, Plon, 1980.
- Traduit au BRÉSIL : **Patrulha do tempo**, Ed. De Ouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Futurâmica" #556, s.d., (c1961). Réédité sous le même titre par Ed. De Ouro/Tecnoprint, coll. "Fantastic" #F1, s.d. (c1976) et par Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Ficção- Science Fiction" #F1, s.d. (c1987).
- Traduit en GRÈCE : **To Diktio ton Dinosavron**, Ed. Papyros, Vol. 1367, coll. "Peripeteies Fantasias" #118, Athènes, 1981.

^

LA FORCE SANS VISAGE (FNA #118)
- SFJG #57, Plon, 1986.

1959

EXPÉDITION COSMIQUE (FNA #134)
- SFJG #41, Plon, 1984.
- Traduit en ITALIE : **Assalto al cosmo**, Ed. Ponzoni, Milan, coll. "I Romanzi del Cosmo" #185, 1966. Réédite par le même éditeur dans la coll. "Cosmo - I Capolavori della Fantascienza" #90, 1968.

LES CRISTAUX DE CAPELLA (FNA #140) – EXPÉDITION COSMIQUE #2
- SFJG #42, Plon, 1984.

PIÈGE DANS L'ESPACE (FNA #145) – **Premier BLADE & BAKER**
- SFJG #27, Plon, 1982.
- Paru en feuilleton dans le quotidien *Dernière Heure* d'Alger, en 43 épisodes, du 30 décembre 1959 au 23 février 1960 (le feuilleton était absent du journal certains jours)
- Traduit au BRÉSIL : **Homens-Monstros do Espaço**, Ed. De Ouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, s.d. (c1961), coll. "Futurâmica" #569. Réédité sous le même titre par Ed. De Ouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, s.d. (c1976), coll. "Fantastic" #F19 et par Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, s.d. (c1987), coll. 'Ficçào-Science Fiction" #F31.

1960

CHASSEURS D'HOMMES (FNA #149)
- SFJG #10, Plon, 1980.

LES SPHÈRES DE RAPA-NUI (FNA #156)
- Fleuve Noir "Super-Luxe - Lendemains Retrouvés" #113, 1982.
- SFJG #78, Vaugirard, 1990.
- Traduit en ITALIE : **Le sfere di Rapa-Nui,** Ed. Arnoldo Mondadori, Milan, coll. "Urania" #250, 1961.
- Traduit en ESPAGNE : **Las esferas de Rapa-Nui**, Toray, coll. "Best-sellers del Espacio" #21, Barcelone, 1963.
- Traduit en ITALIE : **Le sfere di Rapa-Nui**, Libra Editrice, Bologne, coll. "Saturno - Collana di Fantascienza" #23, 1980.
- Traduit en RUSSIE : **Сферы Рапа-Нуи**, in anthologie de SF française **Космический беглец**, Ed. КАНОН , Moscou, 1995.

L'ÈRE DES BIOCYBS (FNA #160)

- SFJG #16, Plon, 1981.
- Traduit en ESPAGNE : **La era de los biocybs**, Toray, coll. "Best-sellers del Espacio" #23, Barcelone, 1963.
- Traduit au PORTUGAL : **A era dos Biocybs**, Ed. Livros do Brasil, coll. "Argonauta" #88, Lisbonne, s.d. (1964).

EXPÉRIMENTAL X 35 (FNA #163)
- SFJG #18, Plon, 1981.

SPOUTNIK 7 A DISPARU (Gérard, Verviers, Belgique, coll. "Marabout Junior" #167) - Sous le nom de CLAUDE VAUZIÈRE
- SFJG #86, Vaugirard, 1991, réédité sous le nom de Jimmy Guieu.
- Traduit en HOLLANDE/BELGIQUE : **Alarm voor Spoetnik 7**, Gérard, Verviers, coll. "Maraboe Pockets" #G35, 1962

^

DESTINATION CATACLYSME (FN "Espionnage" #233) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT

1961

PLANÈTE EN PÉRIL (FNA #174)
- SFJG #20, Plon, 1981.

LA CAVERNE DU FUTUR (FNA #181)
- Fleuve Noir "Super-Luxe - Lendemains Retrouvés" #122, 1982.
- SFJG #79, Vaugirard, 1990.
- Traduit en ITALIE : **Milizia temporale**, Ed. Ponzoni, Milan, coll. "I Romanzi del Cosmo" #97, 1962. Réédite par le même éditeur dans la coll. "Cosmo - I Capolavori della Fantascienza" #48, 1965.

LA GRANDE ÉPOUVANTE (FNA #187)
- SFJG #23, Plon, 1982.

L'INVISIBLE ALLIANCE (FNA #191)
- SFJG #25, Plon, 1982.

TRAFIC INTERSTELLAIRE (Gérard, Verviers, Belgique, coll. "Marabout Junior" #197) - Sous le nom de CLAUDE VAUZIÈRE
- SFJG #81, Vaugirard, 1991, réédité sous le nom de Jimmy Guieu (modifié pour devenir un "Blade & Baker").

VENGEZ MA TRAHISON (FN "Espionnage" #266) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.

POUVOIRS SPÉCIAUX (FN "Espionnage" #290) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.

1962

LE SECRET DES TSCHENGZ (FNA #199) – BLADE & BAKER
- SFJG #29, Plon, 1983.

- Traduit au BRÉSIL : **O segredo dos Tschengz**, Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Ficção-Science Fiction" #F43, s.d. (c1988).

OPÉRATION OZMA (FNA #203)
- SFJG #44, Plon, 1984.

L'ÂGE NOIR DE LA TERRE (FNA #212) – OPÉRATION OZMA #2
- SFJG #46, Plon, 1985.

ONIRIA (FN Angoisse #92)
- Fleuve Noir "Super-Luxe - Horizons de l'Au-Delà" #66, 1979.
- SFJG #72, Presses de la Cité, 1989.

ÉCHEC AUX VÉGANS (Gérard, Verviers, Belgique, coll. "Marabout Junior" #235) - Sous le nom de CLAUDE VAUZIÈRE
- SFJG #85, Vaugirard, 1991, réédité sous le nom de Jimmy Guieu.

VIPÈRES SOUS ROCHE (FN "Espionnage" #310) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.

ALERTE ZONE 54 (FN "Espionnage" #347) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT

1963

^

MISSION « T » (FNA #219)
- SFJG #14, Plon, 1981.

LES FORBANS DE L'ESPACE (FNA #224) – BLADE & BAKER
- SFJG #33, Plon, 1983.
- Traduit au BRÉSIL : **Os corsarios do espaço**, Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Ficção-Science Fiction" #F42, s.d. (c1988).

PROJET KING (FNA #231)
- Fleuve Noir "Super-Luxe - Lendemains Retrouvés" #133, 1983.
- SFJG #80, Vaugirard, 1990.
- Traduit en ESPAGNE : **Operación "King"**, Ed. Vértice, coll. "Galaxia" #2, Barcelone, 1963.

LES DESTRUCTEURS (FNA #237) – BLADE & BAKER
- SFJG#32, Plon, 1983.
- Traduit au BRÉSIL : **Os Destruidores**, Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Ficção- Science Fiction" #F44, s.d. (c1988).

1964

LES PORTES DE THULÉ (FNA #242)
- SFJG #28, Plon, 1982.

1965

LE REPAIRE DES MAUDITS (Les Presses Noires "Espionnage", Paris, #39) - Avec Georges

Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.

UNE GARCE NOMMÉE BIANCA (Les Presses Noires, Paris, "Espionnage" #44) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.

MOSCOU, HEURE ESPACE (Les Presses Noires, Paris, "Espionnage" #49) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.

L'HÉRITAGE DES TEMPLIERS (Gérard, Verviers, Belgique, coll. "Marabout Junior" #299) - Sous le nom de CLAUDE VAUZIÈRE
Roman d'aventure pour adolescents.
- Black Coat Press, coll. «Rivière Blancche» #2047, 2008, dans le volume intitulé **Les Dossiers du Glaive.**

1966

TRAQUENARD À L'OTAN (Les Presses Noires, Paris, "Espionnage" #57) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.
^
PLAN HÉRODE 65 (Les Presses Noires, Paris, "Espionnage" #65) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.

BAROUD À BENDOR (Les Presses Noires, Paris, "Espionnage" #69) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.
MÉDAILLE D'OR DU ROMAN D'ESPIONNAGE 1966.

LA ROUTE INFERNALE (Les Presses Noires, Paris, "Espionnage" #82) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT

1967

LE RETOUR DES DIEUX (FNA #337) – Premier GILLES NOVAK
- SFJG #48, Plon, 1985.
- Traduit au BRÉSIL : **A volta dos deuses**, Ed. O Cruzeiro, Rio de Janeiro, coll. "Galaxia 2000" #10, 1970.
- Traduit au BRÉSIL : **O retorno dos deuses**, Ed. De Ouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, s.d. (c1976), coll. "Fantastic" #24. Réédité sous le même titre par Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, s.d. (c1987), coll. 'Ficçào-Science Fiction" #17.

TERREUR À OURANOS (Les Presses Noires, Paris, "Espionnage" #88) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.
- Roman de SF et d'espionnage à la thématique proche de celle de **The Thing** / **La chose d'un autre monde**...
PRIX DU SUSPENSE 1967.

LES CORRUPTIBLES (Les Presses Noires, Paris, "Espionnage", Paris, #102) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.
- Transworld Publications, Paris, coll. "La Cible Noire" #25, 1973.

RAPSODIE EN ROUGE (Les Presses Noires, Paris, "Espionnage", Paris, #116) - Avec Georges

Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.

1968

LES SEPT SCEAUX DU COSMOS (FNA #343) – GILLES NOVAK
- SFJG #50, Plon, 1985.
- Traduit au BRÉSIL : **As sete chancellas do cosmo**, Ed. O Cruzeiro, Rio de Janeiro, coll. "Galaxia 2000" #16, s.d. (c1970?).

JOKLUN-N'GHAR LA MAUDITE (FNA #352) – BLADE & BAKER
- SFJG #35, Plon, 1983.
- Traduit au BRÉSIL : **Joklun-N'Gar, o planeto maldito**, Ed. De Ouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, s.d. (c1976), coll. "Fantastic" #4. Réédité sous le même titre par Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, s.d. (c1987), coll. 'Ficçào-Science Fiction" #3.

^

LA TERREUR INVISIBLE (FNA #360) – GILLES NOVAK
- SFJG #52, Plon, 1986.
- Traduit au BRÉSIL : **O terror invisível**, Ed. O Cruzeiro, Rio de Janeiro, coll. "Galaxia 2000" #7, s.d. (c1969).

REFUGE COSMIQUE (FNA #367)
- SFJG#30, Plon, 1983.

Traduit au BRÉSIL : **Refúgio cósmico**, Ed. O Cruzeiro, Rio de Janeiro, coll. "Galaxia 2000" #11, s.d. (c1970).

OMBRES SUR L'ANCERVILLE (Les Presses Noires "Espionnage", Paris, #129) - Avec Georges Pierquin, sous le nom de JIMMY G. QUINT.

1969

L'ORDRE VERT (FNA #384) – GILLES NOVAK
- Fleuve Noir "Super-Luxe - Lendemains Retrouvés" #50, 1978.
- SFJG #54, Plon, 1986.

PRIX DU ROMAN ÉSOTÉRIQUE 1969

TRAQUENARD SUR KENNDOR (FNA #395) – BLADE & BAKER
- SFJG #37, Plon, 1984.

DEMAIN L'APOCALYPSE (FNA #402)
- SFJG#31, Plon, 1983.

1970

L'ARCHE DU TEMPS (FNA #407)
- Fleuve Noir "Super-Luxe - Lendemains Retrouvés" #144, 1983.
- SFJG #82, Vaugirard, 1991.

LE TRIANGLE DE LA MORT (FNA #425) – GILLES NOVAK
- Fleuve Noir "Super-Luxe - Lendemains Retrouvés" #41, 1977.
- SFJG #55, Plon, 1986.
- Traduit au BRÉSIL : **O Triangulo da Morte**, Ed. De Ouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, s.d. (c1976),

coll. "Fantastic" #F23. Réédité sous le même titre par Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, s.d. (c1987), coll. 'Ficçào-Science Fiction" #16.

PLAN CATAPULTE (FNA #439) – GILLES NOVAK
- SFJG #59, Plon, 1987.

1971

LES ORGUES DE SATAN (FNA #447) – BLADE & BAKER
- SFJG #40, Plon, 1984.

LA VOIX QUI VENAIT D'AILLEURS (FNA #459) – GILLES NOVAK
- SFJG #60, Plon, 1987.
- Traduit en HOLLANDE : **De Stem van het Buitenaardse**, Barnett Productions, coll. "Space Story" #3, 1977. Fascicule "à l'allemande".

^

LE GRAND MYTHE (FNA #470) – BLADE & BAKER
- SFJG #39, Plon, 1984.

LA CHARNIÈRE DU TEMPS (FNA #480) – GILLES NOVAK
- SFJG #61, Plon, 1987.

YOLANDA ET LES VOLUPTÉES COSMIQUES (Ed. du Python, coll. "Erotic Fiction" #1, Paris) – Premier YOLANDA - Sous le nom de DOMINIQUE VERSEAU.
- Éditions du Viking, coll. "Erotic Fiction" #1, grand format, Paris, 1972. Sous le titre d'**ÉROS À L'INFINI**. Le nom de collection identique s'explique par le fait que Le Viking ait repris celle du Python, l'éditeur derrière ces marques étant la même personne...
- "Les Érotiques de Gérard de Villiers" #25, Garancière, 1986, Vaugirard, 1993, Vauvenargues, 2002. Sous le titre d'**ÉROS À L'INFINI**.
- Adapté partiellement en BD couleurs, sous le titre de **YOLANDA ET LES VOLUPTÉES COSMIQUES** dans la revue Sex Bulles (#1 à 8 puis #10 à 16, s.d., c1981/82). Réédité sous ce titre en 2 albums couleurs souples grand format aux Éd. Neptune, s.d., c1982, puis en un album petit format en N&B, Bédé X #1, s.d., c1987. Dessinateur : Trébor (pseudonyme de Robert Hugues).

- Traduit aux USA : **Yolanda, the Girl from Erosphere**, Grove Press, New York, 1975.
- Traduit en ITALIE : **Il pianeta del sesso**, Ed. Il Momento, coll. "Il Viola del Momento" #2, Milan, 1976. Réédité par le même éditeur dans la coll. 'Fantasex" #6, 1978, puis dans la coll. "Racconti Fantastici" #7, 1981, puis dans la coll. "I Classici della Fantascienza Erotica" #1, 1982.

YOLANDA ET LA PLANÈTE AUX SUPPLICES (Ed. du Python, coll. "Erotic Fiction" #2, Paris) – YOLANDA - Sous le nom de DOMINIQUE VERSEAU.
- Éditions du Python, coll. "Erotic Fiction" #4, grand format, Paris, 1972. à partir de son #3, la nouvelle version de la collection abandonne la marque Viking pour repasser sous celle du Python... Sous le titre de **TORTUREZ LES BOURREAUX**, sous titré en page de titre "Yolanda se venge".
- "Les Érotiques de Gérard de Villiers" #89, Garancière, 1989. Sous le titre de **LA PLANÈTE AUX SUPPLICES.**

1972

ENJEU COSMIQUE (FNA #496) - GILLES NOVAK
- SFJG #63, Plon, 1988.

LES MAITRES DE LA GALAXIE (FNA #504) – BLADE & BAKER
- SFJG #43, Plon, 1984.

LES RESCAPÉS DU NÉANT (FNA #521) – BLADE & BAKER
- SFJG #45, Plon, 1985.

^

LES ESCLAVES DE L'ESPACE (Ed. du Viking, coll. "Erotic Fiction" #2, grand format, Paris) - YOLANDA - Sous le nom de DOMINIQUE VERSEAU.
- "Les Érotiques de Gérard de Villiers" #54, Garancière, 1988, Vaugirard, 1994.
- Traduit aux USA : Yolanda : **Slaves of Space**, Grove Press, New York, 1976.

L'UNIVERS ÉROTIQUE (Ed. C. Redon, coll. "Erotic Fiction" # 5, grand format, BOURG-LA-

REINE) – YOLANDA - Sous le nom de DOMINIQUE VERSEAU.
Après Le Viking et Le Python, la collection "Erotic Fiction" change une dernière fois d'éditeur fantôme...
- "Les Érotiques de Gérard de Villiers" #83, Garancière, 1989, Vaugirard 1995. Sous le titre de **LA GALAXIE DES PLAISIRS**.
- Traduit en ITALIE : **Amore tra le stelle**, Ed. Il Momento, coll. "Fantasex" #1, 1979. Réédité par le même éditeur dans la coll. "I Classici della Fantascienza Erotica" #9, 1984.

1973

LA MISSION EFFACÉE (FNA #547) – GILLES NOVAK
- SFJG #64, Presses de la Cité, 1988.

OPÉRATION NEPTUNE (FNA #568) – GILLES NOVAK
- SFJG #65, Presses de la Cité, 1988.
- Traduit au BRÉSIL : **Operaçao Netuno**, Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, coll. "Ficção- Science Fiction" #F45, s.d. (c1988).

LES GERMES DU CHAOS (FNA #578) – GILLES NOVAK
- SFJG #66, Presses de la Cité, 1988.
GRAND PRIX DU ROMAN DE SCIENCE FICTION CLAUDE AUVRAY 1973
- Traduit au BRÉSIL : **Os germes dos caos**, Ed. De Ouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, s.d. (c1976), coll. "Fantastic" #F15. Réédité sous le même titre par Ediouro/Tecnoprint, Rio de Janeiro, s.d. (c1987), coll. 'Ficçào-Science Fiction" #F11.

LE LIVRE DU PARANORMAL (L'Omnium Littéraire, coll. "4eme Dimension", Paris, grand format) - ESSAI
- Vaugirard, coll. "Dossiers Vaugirard", 1993.
- Traduit en ITALIE : **Il libro del Paranormale**, Tedeschi Corrado, Florence, coll. "I libre dell'ignoto" #6, 1973. Réédité en 1975. Relié avec jaquette grand format. Préface d'Enzo Agresti.
- Traduit en ESPAGNE : **El libro de los Paranormales**, Ed. ATE, Madrid, 1980. Broché grand format.
- Traduit en ROUMANIE : **Cartea Paranormalului**, Editura Z, Bucarest, 1995. Format moyen.

1974

^

LES VEILLEURS DE POSEÏDON (FNA #602) - GILLES NOVAK
- SFJG #67, Presses de la Cité, 1988.

L'EXILÉ DE XANTAR (FNA #618) – BLADE & BAKER
- SFJG #47, Plon, 1985.

LE MAÎTRE DU TEMPS (FNA #630) - GILLES NOVAK
- SFJG #68, Presses de la Cité, 1988.

MANIPULATIONS PSI (FNA #648) - GILLES NOVAK
- SFJG #69, Presses de la Cité, 1989.

1975

LES PIÈGES DE KOONDRA (FNA #662) – BLADE & BAKER
- SFJG #49, Plon, 1985.

- Traduit en GRÈCE : I Pagides tou Koondra, Ed. Papyros, Vol. 1306, coll. "Peripeteies Fantasias" #104, Athènes, 1980.

LES FUGITIFS DE ZWOLNA (FNA #674) – BLADE & BAKER
- SFJG #51, Plon, 1986.
- Traduit en GRÈCE : **I Figades tou Zwolna**, Ed. Papyros, Vol. 1290, coll. "Peripeteies Fantasias" #100, Athènes, 1980.

LES KROLLS DE VORLNA (FNA #688) – GILLES NOVAK
- SFJG #70, Presses de la Cité, 1989.

LE BOUCLIER DE BOONGOHA (FNA #707) – BLADE & BAKER
- SFJG #53, Plon, 1986.
- Traduit en GRÈCE : **I aspida tou Bongoha**, Ed. Papyros, Vol. 1274, coll. "Peripeteies Fantasias" #96, Athènes, 1980.

1976

LA STASE ACHRONIQUE (FNA #718) – GILLES NOVAK
- SFJG #71, Presses de la Cité, 1989.

LA COLONIE PERDUE (FNA #730) – BLADE & BAKER
- SFJG #58, Plon, 1987.
- Traduit en HOLLANDE : **De Verdwenen Nederzetting**, Barnett Productions, coll. "Space Story" #13, 1977. Fascicule "à l'allemande".

1977

LA LUMIÈRE DE THOT (FNA #779) – GILLES NOVAK
- SFJG #73, Presses de la Cité, 1989.

LES LÉGIONS DE BARTZOUK (FNA #802) – BLADE & BAKER
- SFJG #62, Plon, 1987.

^

DÉBUT ET FIN DE LA BRÈVE DIRECTION DE LA COLLECTION «À LA RECHERCHE DE L'ÉTRANGE» AUX ÉDITIONS DE VECCHI (1977).

1978

LES YEUX DE L'ÉPOUVANTE (FNA #851) – GILLES NOVAK
- SFJG #74, Presses de la Cité, 1989.

DÉBUT DE LA COLLECTION EN FORMAT MOYEN « LES CARREFOURS DE L'ÉTRANGE » DIRIGÉE PAR JIMMY GUIEU AUX ÉDITIONS DU ROCHER, PARIS/MONACO (1978-1981)

1979

HIEROUSH, LA PLANÈTE PROMISE (FNA #941) – GILLES NOVAK
- SFJG #76, Vaugirard, 1989.

1980

LA CLÉ DU MANDALA (FNA #982) – GILLES NOVAK
- SFJG #75, Vaugirard, 1989.

CONTACTS OVNI À CERGY-PONTOISE (Editions du Rocher, coll. "Les Carrefours de l'Étrange", Paris/Monaco, format moyen) - ENQUÊTE - En collaboration avec Franck Fontaine, Jean-Pierre Prévost et Salomon N'Diaye.
- France Loisirs, Paris, format moyen, 1980
- Presses Pocket #2028, Paris, 1981.

1981

FIN DE LA COLLECTION « LES CARREFOURS DE L'ÉTRANGE »

1984

LES FILS DU SERPENT (FNA #1273) – GILLES NOVAK
- SFJG #83, Vaugirard, 1991.

1986

LE MONDE ÉTRANGE DES CONTACTÉS (Ed. Pierre Belfond, Paris, grand format) - ESSAI.

1987

LA FORCE NOIRE (Fleuve Noir) - LES CHEVALIERS DE LUMIÈRE #1 (Suite de la série GILLES NOVAK)
- SFJG #96, Vaugirard, 1992.
PRIX DU ROMAN À SUCCÈS 1987, CATÉGORIE SCIENCE FICTION.

LE PACTE DE KANNLOR (Fleuve Noir) – LES CHEVALIERS DE LUMIÈRE #2
- (non réédité en "SFJG" car lla disparition du Bloc Soviétique après la première édition rendait impossible la transposition de l'histoire dans les années 1990...).

LA TERREUR VENUE DU NÉANT (Fleuve Noir) – LES CHEVALIERS DE LUMIÈRE #3
- SFJG #98, Vaugirard, 1994.
^
NARKOUM, FINANCES ROUGES (Fleuve Noir) – LES CHEVALIERS DE LUMIÈRE #4
- SFJG #101, Vaugirard, 1995 (resitué ddans un univers parallèle, le Bloc Soviétique ayant disparu dans l'intervalle...)

1988

PLAN D'EXTERMINATION (Fleuve Noir) – LES CHEVALIERS DE LUMIÈRE #5
- SFJG #104, Vaugirard, 1995.

RÉSEAU ALPHA (Fleuve Noir) – LES CHEVALIERS DE LUMIÈRE #6
- SFJG #107, Vaugirard, 1995.

L'HÉRITAGE DE NOÉ (Fleuve Noir) - LES CHEVALIERS DE LUMIÈRE #7
- SFJG #109, Vaugirard, 1995.

DÉBUT DE LA COLLECTION « JIMMY GUIEU PRÉSENTE : LES MAÎTRES FRANÇAIS DE LA SF » AU FLEUVE NOIR (1988-1991).

1989

LES SENTIERS INVISIBLES (Fleuve Noir) - LES CHEVALIERS DE LUMIÈRE #8
- SFJG #112, Vaugirard, 1996.

L'EMPIRE DES TÉNÈBRES (Fleuve Noir) – LES CHEVALIERS DE LUMIÈRE #9
- SFJG #114, Vaugirard, 1996.

1990

ALERTE ROUGE (Vaugirard, grand format) – EBE #1
- Vaugirard (en format poche), 1991.
- Vauvenargues, Paris, 2000. En un seul volume, avec **EBE #2**, des annexes remises à jour et un cahier photos inédit.
- Traduit en ESPAGNE : **Alerta Roja E..B.E**., Mirach, coll. "La Mutante", Madrid, 1991, réédité en 2000. Broché grand format.

HOLOCAUSTE POUR UNE MOMIE (Vaugirard, "Les Érotiques de Gérard de Villiers" #100) - Sous le nom de DOMINIQUE VERSEAU.

1991

LE PIÈGE DU VAL MAUDIT (Fleuve Noir) - LES CHEVALIERS DE LUMIÈRE #10
- SFJG #116, Vaugirard, 1997.

^

L'ENTITÉ NOIRE D'ANDAMOOKA (Vaugirard, grand format) – EBE #2
- Vauvenargues, 2000. En un seul volume, avec **EBE #1**, des annexes remises à jour et un cahier photos inédit.

DES NYMPHES POUR LE DIABLE (Vaugirard, "Les Érotiques de Gérard de Villiers" #154) - Sous le nom de DOMINIQUE VERSEAU

OVNI- EBE – (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris, en 1996 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003) LES PORTES DU FUTUR #1

LES VIES ANTÉRIEURES (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris, en 1998 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003) LES PORTES DU FUTUR #2

FIN DE LA COLLECTION « JIMMY GUIEU PRÉSENTE : LES MAÎTRES FRANÇAIS DE LA SF ».

1992

MAGIE ROUGE (Vaugirard, coll. "SFJimmy Guieu" #88) - GILLES NOVAK
- Le seul roman inédit de l'auteur en "SFJG". Situé avant "Les Chevaliers de Lumière". À partir du #89, et à l'exception des 9 des 10 premiers "Chevaliers de Lumière" qui seront réédités dans les années 1990, les romans publiés dans "SFJG" seront l'oeuvre exclusive des auteurs présentés comme "collaborateurs", ceci sous une surveillance de plus en plus lointaine de Jimmy Guieu...

NOS « MAÎTRES » LES EXTRATERRESTRES (Presses de la Cité, Paris, Grand Format) - ESSAI.
- Version réactualisée et augmentée (pour y introduire le complot des "Gris") du **Monde étrange des**

Contactés.
- Traduit en ROUMANIE : **Stapinii nostri Extraterestrii !**, Editura Z, Bucarest, 1996. Format moyen.
^
LES CATHARES (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris, en 1998 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003) LES PORTES DU FUTUR #3.

RENNES-LE-CHÂTEAU #1 (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris, en 1998 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003 et par L'Oeil du Sphinx en 2008) LES PORTES DU FUTUR #4.

LES LIEUX HANTÉS (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films en 1998 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, 2003) LES PORTES DU FUTUR #5.

LES GOUVERNANTS SECRETS #1 (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris en 1996 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, 2003) LES PORTES DU FUTUR #6.

LES GOUVERNANTS SECRETS #2 (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Film en 1996 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003) LES PORTES DU FUTUR #7.

1993

LES GOUVERNANTS SECRETS #3 (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris, en 1996 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003) LES PORTES DU FUTUR #8.

CONTACTS ESPACE-TEMPS (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris, en 1996 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003) LES PORTES DU FUTUR #9.

OVNI-USA (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris, en 1996 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003) LES PORTES DU FUTUR #10.

LES VORTEX (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris, en 1998 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003) LES PORTES DU FUTUR #11.

RENNES-LE-CHÂTEAU #2 (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris, en 1998 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003, puis par L'Oeil du Sphinx en 2008) LES PORTES DU FUTUR #12.

DÉBUT DE LA COLLECTION EN GRAND FORMAT « LES DOSSIERS DE L'ÉTRANGE » DIRIGÉE PAR JIMMY GUIEU AUX PRESSES DE LA CITÉ (1993-1994).

1994

THEOPOLIS, LA CITÉ OUBLIÉE (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris en 1998 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003) LES PORTES DU FUTUR #13.

OVNIS EN FRANCE (VHS, Dimension 7, Marseille, réédité par Panda Films, Paris, en 1996 et en DVD par le GEPRA, Mérignac, en 2003) LES PORTES DU FUTUR #14.
^
FIN DE LA COLLECTION « LES DOSSIERS DE L'ÉTRANGE »

1996

PSIBOY, L'ENFANT DU COSMOS (Fleuve Noir, grand format) – LES COMPAGNONS DE LA LICORNE #1
- Seul et unique volume de cette série pour adolescents à avoir été écrit.

1997

UN TERRESTRE EXTRA (Ed. Uriel, Villeselve, grand format)
- Ce roman de SF humoristique vieux de plusieurs décennies (sa première mouture remonte à... 1953!) est un inédit de l'auteur. Et son plus rare, car tiré à seulement 1000 ex. environ, il semble que la plus grande partie de ce tirage ait disparu...

2008

LES DOSSIERS DU GLAIVE (Black Coat Press Coll. «Rivière Blanche» #2047, grand poche)
- Comprend la réédition de **L'Héritage des Templiers** (1965) accompagné d'une «suite» restée inédite, **CHASSE À L'ANTIGRAVITATION**. Préface de Richard D. Nolane.

2010

PSYCHO-ÉVOLUTION Rh (Black Coat Press Coll. «Rivière Blanche» #2067, grand poche)
- Inédit accompagné de la réédition des trois nouvelles de Jimmy Guieu parue dans *Galaxie* dans les années 1950. Préface de Richard D. Nolane.

2010 by **RICHARD D. NOLANE**

Elenco opere[20]

- **Romanzi**
- **Terrore sul mondo (Romanzo, Hantise sur le monde, 1953)**

1953 - traduzione: Sergio Sué, Urania 21, Arnoldo Mondadori Editore

- **I figli del diluvio (Romanzo, Nous les martiens, 1954)**

2 edizioni più recente: 1979 - traduzione: Ugo Malaguti, Saturno. Collana di fantascienza 15, Libra Editrice

- **Quelli della Stella Polare (Romanzo, L'Homme de l'espace, 1954)**

2 edizioni più recente: 1979 - traduzione: Ugo Malaguti, Saturno. Collana di fantascienza 18, Libra Editrice

- **L'ultimo rifugio (Romanzo, La Mort de la vie, 1957)**

1957 - traduzione: Patrizio Dalloro, Urania 166, Arnoldo Mondadori Editore

- **La breccia nel tempo (Romanzo breve, Univers parallèles, 1955)**

2 edizioni più recente: 1962 - traduzione: Marco Paini, in *Energia nera La breccia nel tempo*, Cosmo. I Capolavori della fantascienza 14, Ponzoni Editore

- **Le sfere di Rapa-Nui (Romanzo, Les Sphères de Rapa-nui, 1960)**

2 edizioni più recente: 1980 - traduzione: Mauro Cesari, Saturno. Collana di fantascienza 23, Libra Editrice

- **Milizia temporale (Romanzo, La Caverne du futur, 1961)**

2 edizioni più recente: 1965 - traduzione: F. Jachino, in *Milizia temporale Oltre il magma*, Cosmo. I Capolavori della fantascienza 48, Ponzoni Editore

- **Assalto al cosmo (Romanzo, Expédition cosmique, 1959)**

2 edizioni più recente: 1968 - traduzione: M. A. Laricchiuta, in *Operazione sole Assalto al cosmo*, Cosmo. I Capolavori della fantascienza 90, Ponzoni Editore

- **Il pianeta del sesso (Romanzo breve, Yolanda et les voluptés cosmiques, 1971)**

4 edizioni più recente: 1982 - traduzione: non indicato, in *I Classici della Fantascienza Erotica 1*, I Classici della Fantascienza Erotica 1, Edizioni Il Momento

- **Amore tra le stelle (Romanzo, L'Univers érotique, 1972)**

3 edizioni più recente: 1984 - traduzione: non indicato, in *I Classici della Fantascienza Erotica 8*, I Classici della Fantascienza Erotica 8, Edizioni Il Momento

Indice

[1]La galassia Andromeda è a circa 6500 milioni di miliardi di chilometri dalla Terra e il suo diametro lineare è di 42.000 anni-luce.

[2]*Lie Detector*: letteralmente, "rivelatore di menzogne", strumento di cui i nostri avi, già nel 1953, usavano un modello primitivo.

[3] Seppellito il 6 gennaio 2000 a La Chaussée-d'Ivry vicino a Évreux

[4] Appartenente al gruppo rock "Brain Damage" Wagner è anche uno scrittore che ha attirato l'attenzione anche di Valerio Evangelisti. Sotto riporto quello che ne dice:

"Toutes les qualités humaines que Roland C. Wagner met dans ses romans, il les possède dans la réalité. Comme son héros Temple Sacré de l'Aube Radieuse, il est gentil, ironique, généreux, ennemi de la colère et de la violence. La société où il fait vivre son personnage est celle où lui, l'auteur, se trouverait plus à l'aise. J'ai peu de doutes à ce propos.
En ce sens, Roland est en quelque sorte l'héritier des hippies des années Soixante, dont il partage l'amour pour la musique et pour le rêve. Cette attitude philosophique inspire aussi son style d'écriture, clair, élégant, souvent subtil sous une apparence de simplicité, fluide sans jamais être banal.
Mais attention : sous ce cadre idyllique se cache quelque chose de très inquiétant. Son nom est Psychosphère, et c'est l'une des inventions plus géniales de la SF contemporaine.
C'est quoi la Psychosphère ? On pourrait la faire coïncider avec l'*inconscient collectif* de Jung : un univers psychique qui entoure - ou, pour mieux dire, qui vit avec - celui physique, et qui cache en son intérieur les archétypes communs à chaque homme, bons ou mauvais qu'ils soient. Un univers, donc, entièrement créé par la fantaisie humaine, où les idées sont des réalités et vivent leur vie, soit qu'il s'agisse de rêves, soit de cauchemars.
Il y a peu de gens qui ont accès à ce monde caché. Temple Sacré sans doute, mais encore plus Roland Wagner. Aucun des deux, en effet, ne traduit sa gentillesse naturelle en insouciance; et il est aisé de deviner que leur ironie si paisible n'est pas un prolongement de leurs sentiments généreux, mais plutôt une manière de se tenir en garde contre l'irruption, possible à tout instant, des fantasmes vivant dans la dimension secrète.
Ce qui hante Temple est bien évident. Avant son monde si joli il y a eu les Années de la Terreur, toujours évoquées mais jamais décrites à fond; et cette période terrible a sans doute peuplé la Psychosphère de créatures redoutables et, hélas, immortelles. Mais quelle est la peur de Roland, qui visite l'imaginaire collectif si souvent que son héros ?
J'ose supposer que ce soit la simple constatation que le monde qui l'entoure n'est pas modelé sur ce que voudrait son coeur, mais sur les archétypes obscurs dont il a eu la vision. Les mythes ancestraux du fer, du sang, du feu règlent la vie quotidienne bien plus que les douceurs de l'utopie. D'ailleurs Roland est né dans un pays en proie à une guerre sanglante, et il a dû l'abandonner encore enfant pour se trouver plongé dans la vie âpre des banlieues. Avec, pour seule défense, sa capacité de rêver la beauté comme décor et la gentillesse comme règle dans les relations humaines.
D'où sa mission : donner à travers ses livres une idée précise de ce que pourrait être notre existence si on résistait, à travers la raison, à la force infernale des archétypes plus sauvages.
Tâche digne d'un philosophe. Heureusement pour nous, qui le lisons avec tant de bonheur, Roland ne l'est pas. Il est un sacré écrivain et un vrai poète. Cela nous suffit."

[5] L'**ufologia** indica il variegato campo di interesse attorno al fenomeno UFO. È nota anche come **ovniologia** dall'altro acronimo OVNI (Oggetto Volante Non Identificato), come in francese, spagnolo e portoghese. Essa è qualificata dal mondo scientifico come una pseudoscienza distinta dalla esobiologia (scienza sperimentale che si occupa della vita extraterrestre).

Origine, definizione e oggetto dello studio

L'ufologia moderna è nata ufficialmente nel 1947, anno in cui avvenne il famoso avvistamento da parte del pilota Kenneth Arnold. Essa si occupa generalmente degli avvistamenti avvenuti a partire dagli anni quaranta, mentre i presunti fenomeni ufologici del passato sono oggetto d'interesse della clipeologia e della paleoastronautica.

Secondo i suoi sostenitori più rigorosi l'ufologia dovrebbe rappresentare, nel suo nucleo fondamentale, una forma di indagine multidisciplinare che combina due caratteri: uno essenzialmente storiografico-documentale, occupandosi di raccogliere e catalogare l'enorme mole di osservazioni e di fenomeni *UFO*; e uno di carattere più scientifico tentando, mediante rilevazioni di tipo fisico, chimico, fotografico, astronomico, meteorologico, medico, psicologico, etc., di individuare le cause dei fenomeni provvisoriamente considerati di tipo UFO.

6 **Aimé Michel** (Saint-Vincent-les-Forts, 12 maggio 1919 – Saint-Vincent-les-Forts, 28 dicembre 1992) è stato uno scrittore e filosofo francese, specializzato in ufologia.

7 I due libri non sono mai stati pubblicati in Italia.

8 «Jimmy Guieu au Pays du Marabout» par Richard D. Nolane in *Les Dossiers du Glaive*, Rivière Blanche 2008

9 **Roger-Luc Mary** è stato uno scrittore e giornalista francese nato il 1* maggio 1930 ad Algeri e morto nel 2002.

10 IMSA sur le site RR0 [archive]

11 **John Olsen Lear** (nato il 4 Dicembre 1942) è un ex pilota e conosciuto ufologo. E' il figlio di un pioniere dell'aviazione, inventore e fondatore della Lear Jet Corporation, Bill Lear.

John Lear è possessore e operatore della Cutthroat Mining Corporation, l'unica miniera d'oro permessa in Clarke County, Nevada. Nel 1999 ha ricevuto il Premio Nevada Excellence in Mine per il recupero del sito Trasure Hawk Gold Mutte. John Lear risiede in Las Vegas, Nevada, con sua Moglie Marilee Lear, C.S.A e direttore di casting in Las Vegas.

12 **Milton William "Bill" Cooper** (6 maggio 1943 –5 novembre 2001) conosciuto principalmente per il libro *Behold a Pale Horse (1991),* fu un americano teorico della teoria della cospirazione, in cui metteva in guardia contro una serie di cospirazioni globali, alcune delle quali coinvolgevano extraterrestri.

13 Terre, ta civilisation fout le camp ! (page 159)

14
Apparsi dapprima nella letteratura fantastica del XIX secolo (vedi *I primi uomini sulla Luna* di H.G. Wells). Negli anni ’60 del XIX secolo appaiono nella letteratura popolare per poi trasmigrare ad un tipo di extraterrestre. Nel 1977 Spielberg scelse questo tipo per il suo film E.T.

15 Pur contando solo una manciata di abitanti, questo piccolo paese dell'Aude ogni anno è meta di migliaia di amanti del mistero e cercatori di tesori, attirati sul luogo da un *corpus* leggendario creatosi nel corso di un secolo dal sovrapporsi di tematiche provenienti da ambienti culturali molto diversi. Centro delle ricerche è un presunto "tesoro" che sarebbe nascosto in paese o nei dintorni, presumibilmente ritrovato dal parroco che resse la locale chiesa di Santa Maddalena a cavallo del XIX e XX secolo: Bérenger Saunière (1852-1917).

16 I vortici e misteri che vi sono legati (sparizioni, ecc) sono uno dei temi ricorrenti degli amanti del mistero. Il più famoso (e turistico) è l’**Oregon Vortex,** situata a Gold Hill, Oregon, negli Stati Uniti. Consiste in certo numero di effetti interessanti che gli scettici ritengono illusioni ottiche ma che i proprietari pensano sia il risultato di fenomeni paranormali presenti nella zona..

17 **Guy Tarade**, nato nell’aprile del 1930 nella regione parigina è un romanziere e ufologo francese. est

18 **GEIPAN**, (*Groupe d'Études et d'Informations sur les Phénomènes Aérospatiaux Non-identifiés*, sept. 2005-), conosciuto anche come GEPAN[1] (1977-1988) e SEPRA[2] (1988-2004), è una unità dell'agenzia spaziale francese CNES il cui scopo è investigare fenomeni aerospaziali non identificati

(anche noti come UAP -unidentified aerospace phenomena[3]) e rendere le scoperte disponibili al pubblico.

19 Témoignage de la mort de Jimmy Guieu 2-2 [archive] (par AL) 20/11/2004 (video)

Temoignage sur l’assassinat de Jimmy Guieu André Lecossois & Richard Glenn [archive] 2004 (video)

20 Catalogo vegetti consultato in data 13 giugno 2013.